



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



DOLONNE E LE «GRANDES JORASSES»

(Neg. D. Peretti Griva).

SOMMARIO DELLA RIVISTA MENSILE N. 5-6. - MAGGIO-GIUGNO

IL PAN DI ZUCCHERO DELLA CIVETTA (con 3 tavole fuori testo e 5 schizzi nel testo). — DOMENICO RUDATIS.

NUOVE ASCENSIONI, VIE CLASSICHE E PROBLEMI DA RISOLVERE NEL GRUPPO DELLA CIVETTA (con 1 tavola fuori testo e 2 schizzi nel testo). — DOMENICO RUDATIS.

LE «GRANDES JORASSES» (con 1 tavola fuori testo). — ALBERTO RAND HERRON.

REMINISCENZE E DIVAGAZIONI. — RICCARDO CAJRATI-CRIVELLI.

LA STRAORDINARIA CAMPANA (con 1 tavola fuori testo e 3 illustrazioni nel testo). — MARCELLO CANAL.

GROSS SCHRECKHORN, m. 4080 (con 2 illustrazioni fuori testo). — LUIGI BOZZO.

IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA. — UGO RONDELLI.

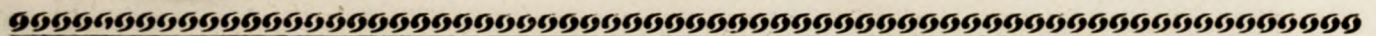
MONTE ATAKA SUL MAR ROSSO (con 2 schizzi nel testo). — DECIO BUFFONI, PAOLO CACCIA DOMINIONI, PAOLO ARRIGOTTI e RENATO PELELLA.

CRONACA ALPINA. - NOTIZIARIO

SCIATORI! ALPINISTI!



Nell'acquisto di calzature da ski e da montagna per assicurarvi della bontà delle pelli impiegate, **esigete sempre il cartellino di garanzia "ANFIBIO"** appeso ad ogni paio e qui riprodotto. Avrete una pelle morbida, resistente ed impermeabile più di ogni altra finora posta sul mercato.

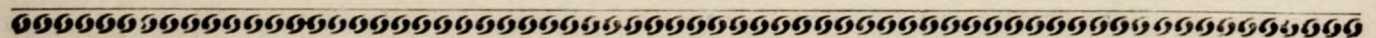


META

IL COMBUSTIBILE
SOLIDO

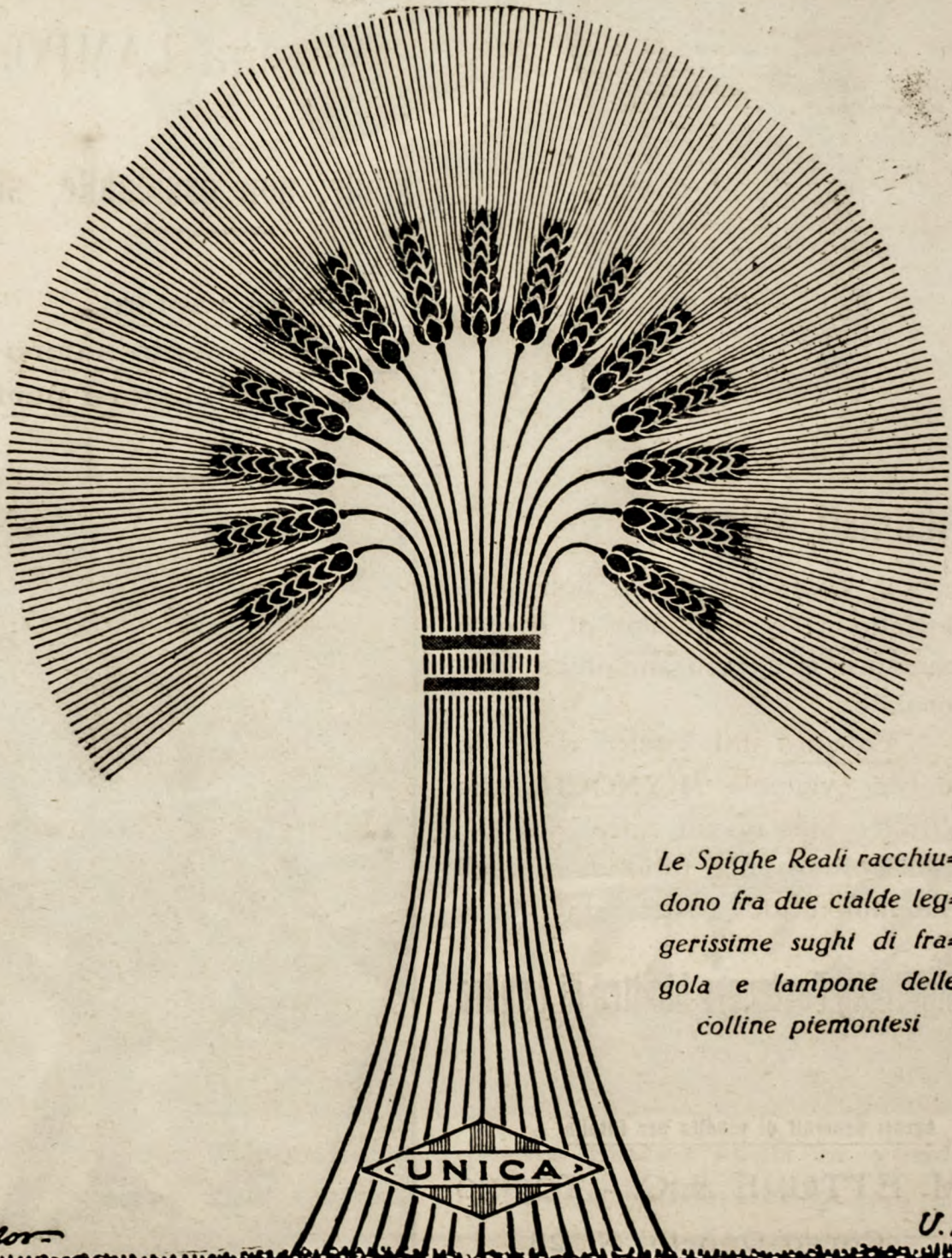


IN TUTTI GLI USI
SPORTIVI E CASALINGHI





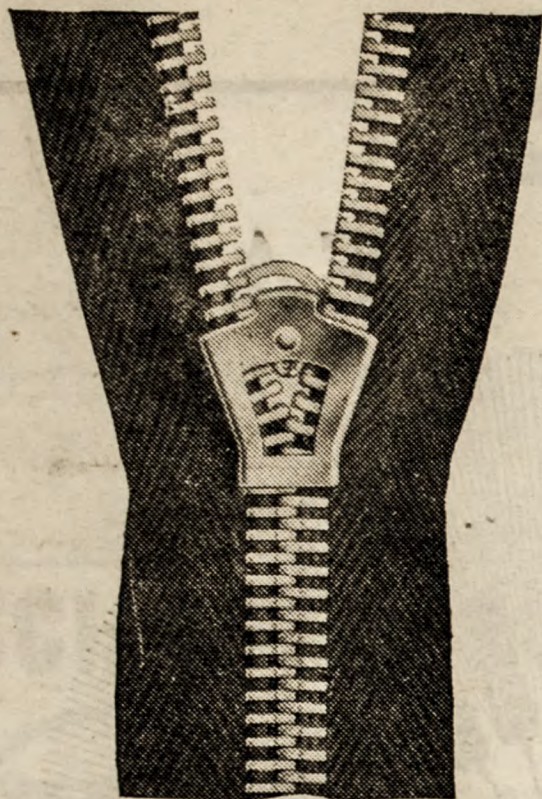
SPIGHE REALI



*Le Spighe Reali racchiu-
dono fra due cialde leg-
gerissime sughi di fra-
gola e lampone delle
colline piemontesi*

L. Mor-

U. 292



Agganciatore istantaneo

Brevetto "KYNOCH,"

(Chiusura LAMPO)

Flessibile, non ossidabile, sicuro

Applicazione rapida

Funzionamento sicuro

Chiusura perfetta

Alpinisti, Sciatori,

il Vostro vestiario non sarà perfetto se non munito di questa chiusura a catena metallica inalterabile.

Esigete dal Vostro sarto la marca originale "KYNOCH," che Vi offre tutte queste garanzie.

Unicamente fabbricato negli Stabilimenti della rinomata

Lightning Fasteners Limited di Londra

Agenti Generali di vendita per l'Italia

M. ETTORE & C. - TORINO

Corso Oporto, N. 25

Telefono 48-046





Gli apparecchi fotografici di questa marca sono in vendita presso tutti i buoni negozianti dell'articolo.

VOIGTLÄNDER & SOHN
BRAUNSCHWEIG
Fondata nell'anno.1756

CARLO RONZONI
MILANO
Piazza Sant' Ambrogio, 2



Tenda Grossa No. 10

Ettore Moretti MILANO

TENDE da CAMPO

Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE 12
 C.F.L. MILANO N. 55765



La vastità del campo visivo è stata sempre una caratteristica dei binocoli prismatici ZEISS. Ora, da qualche anno si costruiscono binocoli ZEISS grandangolari che hanno questa prerogativa singolare: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binocolo prismatico di pari ingrandimento. Chi per la prima volta accosta agli occhi un grandangolare ZEISS, non può reprimere un moto di sorpresa. Ed infatti, se prima usando un binocolo galileiano gli sembrava come di guardare per il buco della chiave, ora ha dinanzi una porta spalancata e, attraverso questa, una sorprendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una nitidezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano. Provate a farVi mostrare in un buon negozio d'ottica un binocolo ZEISS grandangolare e fate da Voi i Vostri confronti.

BINOCCOLI GRANDANGOLARI
ZEISS

In vendita presso tutti i buoni Negozi del ramo.

Richiedere il catalogo illustrato T 69 gratis e franco presso il Rappresentante Generale per l'Italia della Casa Carl Zeiss, Jena; **GEORG LEHMANN - MILANO (105) Corso Italia, 8**





RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

IL PAN DI ZUCCHERO DELLA CIVETTA

PRIMA ARRAMPICATA

La vita è un viaggio durante le ore della notte.

PANCATANTRA.

La cima.

Il Pan di Zuccherò è il figlio maggiore, il primogenito, della Cresta N. della Civetta, poichè l'altissimo profilo rampante che dalla vetta suprema del gruppo scende delineando i sommi fastigi della mostruosa parete NO., dopo il secondo grande balzo della discesa, nel protendersi in quella mirabile successione di punte, di pinacoli, di torrioni, che va ad infrangere le ultime diroccate merlature presso il Lago di Coldai, genera all'inizio un colossale pilastro dominatore protervo di tutte le altre cuspidi che lo seguono poi a settentrione, e questo è precisamente il Pan di Zuccherò.

Sul profilo della Cresta esso resta compreso tra due profondi intagli che lo isolano nettamente, dividendolo, a S., dal grandioso e liscio spigolo della Cresta che lo precede e, a N., dalla cima della dentata Torre da Lago che più bassa immediatamente lo segue.

Ma il Pan di Zuccherò non è soltanto individuato dal disegno della Cresta, non è semplicemente una cuspide che erompe dal profilo superbo di essa; tutta la conformazione sua lo distingue e gli dà quella fisionomia tipica, così chiusa ed avversa.

A occidente, oltre la Forcella del Col Negro di Coldai, dove la Val Civetta s'abbassa e distende le sue fiamme di ghiaie e le sue vaste macerie, s'allineano e alzano i basamenti le ertissime fronti incise e dirute e dalla loro ripidezza insorge sfrenata, con un solo e immenso balzo fino alla cima, la verticalità della parete O. (più esattamente O.NO.) del Pan di Zuccherò; una gran gola ghiacciata e profonda divide a sinistra, cioè a settentrione, il basa-

mento di questo dagli altri, poi si trasforma in camino che strapiomba, si chiude, riprende e sale ancora diritto fino ad arrivare all'intaglio della Cresta tra la Torre da Lago e il Pan di Zuccherò stesso, intaglio che denomino appunto: Forcella del Pan di Zuccherò. La parete occidentale della Torre da Lago, quantunque sia verticale quanto molte delle più decantate e temute pareti, non lo è tuttavia in modo così continuo e rigoroso come il Pan di Zuccherò, la cui fronte, su questo versante, levandosi dalla comune linea di base rimane perciò più all'infuori, sporgente a guisa di pilastro rispetto alla parete della Torre, originando la perpendicolare, stretta, alta ed incompleta faccia N. del Pan di Zuccherò, la sporgenza del pilastro, la quale con la parete della Torre da Lago limita un diedro retto in cui sale la fila di camini che perviene alla suddetta Forcella, e con la parete frontale del Pan di Zuccherò forma lo spigolo NO. di esso. Tale spigolo dunque rettifica la imperfetta verticalità della parete della Torre da Lago e segna l'inizio di quel fantastico muro che si estende paurosamente a picco e liscio, dallo spigolo fino giusto in corrispondenza della cima principale del gruppo e costituisce la parte più impressionante della incomparabile parete NO. della Civetta. Un'altra gola a destra fende il basamento, sale, si strozza e si perde in un'esile fessura su per la parete a picco, risorge, s'incunea e raggiunge l'altro intaglio a S. del Pan di Zuccherò; è una linea altissima, un'incisione quasi parallela allo spigolo NO., solo leggermente convergente con esso verso la vetta, una incisione che se non riesce a determinare veramente uno spigolo SO., causa la pressochè perfetta continuità del

piano della parete verso S., tuttavia in parte lo rileva e in parte lo accenna, disegnando per intero la gigantesca sagoma del pilastro.

L'aspetto generale dei due versanti opposti della Cresta è completamente diverso. Mentre l'occidentale risulta di una schiera ben allineata di torri e di guglie sempre più unite e serrate-le une alle altre, cui segue la compatta e sterminata muraglia, e nel complesso appare come una facciata unica, immane; l'orientale invece è tutto a contrafforti e a conche dove le guglie differentemente s'atteggiano e le torri digradano in vario modo.

Il Pan di Zucchero dal versante orientale quantunque meno alto è meglio individuato, la sua singolarissima struttura ben si stacca da quella delle rupi che lo fiancheggiano, e poichè relativamente alla minore altezza di questo versante i dislivelli del profilo della Cresta sembrano più considerevoli, la cima acquista maggior rilievo.

Dalla Punta Civetta, che sulla Cresta per prima sovrasta, a S., il Pan di Zucchero, si protende verso oriente un enorme contrafforte; tra la parete N. di esso, liscia, verticale e altissima, e le propaggini dello spigolo SE. del Castello di Valgrande seguite da quel gran cono di mobili ghiaie che sale più in alto verso la Cresta dove, più a settentrione, si congiungono il Castello, la Guglia e la Torre di Valgrande, è racchiusa una conca di neve. È questa come l'atrio di un immenso tempio di roccia sconvolto in un passato memorabile e consumato dai millenni, tra i cui ruderi colossali si erge ancora intatto solamente un idolo strano, quale simbolo immutabile di una fede primitiva spenta nel fluire del tempo senza fine e sepolta nelle intime tendenze dell'istinto: la fede nella Terra madre e nel Dio Sole.

Ora l'idolo ha assunto un nome nuovo, schietta espressione della moderna civiltà, meschino e illusorio come meschine e illusorie sono tutte le artificiose grandezze umane di fronte alla natura primordiale, si chiama: Pan di Zucchero!

Esso irrompe improvvisamente all'estremità più elevata della conca nevosa, con la sua parete orientale a picco, resa più bianca e liscia alla base dal ritirarsi del nevaio, e si avventa in alto, senza interruzione alcuna di cenge o di

camini, mantenendo con ostinazione la verticalità e la levigatezza; dal basso si ha tuttavia l'impressione che sotto la rientranza del forte strapiombo che si vede approssimativamente a due terzi d'altezza, abbia a trovarsi una cengia, ma è una ingannevole illusione, poichè allo strapiombo sottostà la parete liscia, incurvata ma sempre paurosamente ripida. Nella parte superiore i fianchi si arrotondano gradualmente, quasi a forma di cono, fino alla cuspidale terminale, attenuando la pendenza ma aumentando ancora la levigatezza al punto che da oriente a settentrione la roccia è proprio sfuggente come marmo lucidato.

Ai due intagli della Cresta, rispettivamente a N. e a S. del Pan di Zucchero, corrispondono sul versante occidentale le due gole, già descritte, che s'inoltrano fortemente tra i due basamenti e poi su per le pareti si stringono e diventano sempre più superficiali; sul versante orientale, al contrario, in prosecuzione degli intagli e subito sotto la Cresta, s'addentrano due incisioni che più in basso presto si chiudono, e svaniscono già prima di arrivare alla base delle rocce. Così dall'intaglio meridionale precipita verso SE., una voragine scura e bagnata, non ben osservabile nella sua profondità, che termina a poco più di un terzo di altezza dal nevaio, delimitando distintamente, da questo punto in su, lo spigolo SE. del Pan di Zucchero. E dall'omonima Forcella a N. della cima scende un camino che poi strapiomba e prosegue alternando con interruzioni lunghe e complete, lo affondarsi di due ampie e nere caverne; ciò che segue a queste più in basso, piccole nicchie e diedri appena superficialmente accennati, è semplicemente una linea di separazione tra la parete grigia e uniforme del Pan di Zucchero e le rocce in parte giallastre e frastagliate della Torre da Lago.

Fu precisamente la configurazione orientale che suggerì, allo spirito ironico di Karl Plaichinger di chiamare « Pan di Zucchero », la vergine cima allora innominata sia dagli alpinisti che dai valligiani. Questa denominazione era naturalmente arbitraria, tuttavia piacque e venne poi usata anche da altri, ed ora è stata confermata e mantenuta con indiscutibile diritto di battesimo dai primi salitori (1).

(1) Vedi: K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nördgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213.

D. RUDATIS, *Rivelazioni dolomitiche*, in *Rivista mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 93. Naturalmente Plaichinger usò l'espressione tedesca corrispondente « Zuckerhut » in base alla somiglianza e semplicemente per esprimersi, il suo non era e non poteva essere un battesimo. La denominazione di Plaichinger è stata mantenuta come idea; il battesimo dei primi salitori stabilisce e fissa formalmente la denominazione italiana « Pan di Zucchero ».

Nella nomenclatura del disegno a pag. 88 del mio studio sopracitato io avevo indicato il Pan di Zucchero come « guglia innominata » appunto per significare che

allora non esisteva ancora una legittima denominazione. In base al predetto mio disegno, l'espressione « guglia innominata » è stata poi usata come fosse effettivamente un nome, senza cioè rendersi conto che essa significava proprio la mancanza di esso, nella guida: J. GALLHUBER, *Dolomiten*, 1928, vol. II, pag. 290 e 292. Nel recentissimo: L. PURTSCHELLER-H. HESS, *Der Hochtourist in den Ostalpen*, 1929, vol. VII, pag. 477, è pure adoperata come nome l'espressione « guglia innominata » e contemporaneamente viene riportato come equivalente il nome Pan di Zucchero che invece è il vero ed unico nome. L'equivoco è evidente e con questa chiarificazione spero d'averlo eliminato in modo definitivo.

La quota della cima del Pan di Zucchero non si può dire ancora definitivamente stabilita; riguardo alla esatta conoscenza del suo valore esiste l'incertezza di una trentina di metri come brevemente spiegherò.

L'aneroida sulla vetta segnò m. 2780, quotazione approssimata il cui errore tuttavia al massimo può valutarsi di due o tre decine di metri. E poichè l'altezza del Pan di Zucchero supera alquanto quella della Torre di Valgrande, cui è attribuita la quota 2752 della Tavoletta Cencenighe 1:25.000 (I. G. M. - 1917), l'indicazione dell'aneroida appare molto verosimile. Però tale identificazione della Torre di Valgrande con la quota 2752, concordemente ammessa anche dalla letteratura alpinistica straniera, è suscettibile di discussione. Infatti, mentre dal disegno della nostra Tavoletta risulta abbastanza chiaramente che la cima segnata con la quota 2752 è la Torre di Valgrande, la cui caratteristica conformazione di grosso torrione è sufficientemente riconoscibile nel disegno stesso, la posizione in cui viene a trovarsi rappresentata detta torre rispetto alle altre cime quotate della Cresta è invece inammissibile, e si può assolutamente escludere che la reale ubicazione della Torre di Valgrande corrisponda al disegno, il quale perciò, indipendentemente dalle quote che vi sono segnate, è nel complesso della Cresta fundamentalmente errato (1).

Secondo i miei rilievi, al punto in cui è stata posta la quota 2752 corrisponde nella realtà, quasi esattamente la cima del Pan di Zucchero. Quindi, se la quota 2752 misura l'altezza della cima di questo, il collocamento di essa è giusto e c'è da tener conto solo dell'errore del disegno; se invece la quota 2752 misura l'altezza della

Torre di Valgrande allora il collocamento di essa è errato e c'è da tener conto anche di tale errore oltre a quello del disegno.

Concludendo: l'altezza del Pan di Zucchero è m. 2752 o maggiore, di una quantità che si aggira attorno ad una trentina di metri (2).

In conseguenza la sua parete occidentale è alta circa seicentocinquanta metri, e l'orientale circa metri quattrocento.

Alla precedente descrizione del Pan di Zucchero e delle sue particolarità strutturali, necessarie poi allo studio di esso come problema alpinistico, nasce spontanea l'idea di aggiungere un confronto con qualcuna delle più note guglie dolomitiche, che potrà forse meglio, alla luce dei contrasti e delle analogie, rappresentare e far comprendere la sua fisionomia.

Nell'ammirare le proprie costruzioni, come una torre, un campanile, l'uomo si compiace della sua opera, e quando vede nella natura qualcosa di simile, allora prova l'illusione che la natura rifletta l'opera umana e umanamente agisca ed in questa illusione egli esalta se stesso, gode e trova una bellezza nelle cose naturali.

Così si cercherà invano nelle Alpi un campanile più campanile di quello di Val Montanaia, esso è unico, ed è un esempio veramente tipico di bellezza in detto modo compresa; ma dalla terrazza di qualche grattacielo americano postogli accanto si potrebbe guardarne la cuspide dall'alto, mentre un osservatore più lontano si stupirebbe di vedere un campanile più basso della chiesa! Bleier lo disse mostruoso ma la accusa è molto ingiusta. Cosa si può immaginare di più umano di ciò che ha in modo perfetto la forma e le proporzioni di una devota opera umana? E ancor più ora che la campana posta

(1) L'identificazione della quota 2752 con la Torre di Valgrande risulta infatti ugualmente da tutti i lavori esistenti in argomento tra i quali cito soltanto quelli originali, e cioè:

L. PURTSCHELLER-H. HESS, *Der Hochtourist in den Ostalpen*, 1911, vol. III, pag. 237.

K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213.

Concordano anche le note sparse nel Libro del Rifugio Coldai della Sezione di Venezia del C. A. I.

Senza porre in dubbio tale identificazione, io avevo però già da tempo notato l'errore del disegno della nostra Tavoletta Cencenighe 1:25.000 (I. G. M. - 1917), come risulta da: D. RUDATIS, *Rivelazioni dolomitiche*, in *Rivista mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 94.

(2) L'accertamento e la determinazione precisa dell'altezza del Pan di Zucchero richiedono adeguate misurazioni topografiche. Ma da un confronto tra la nostra Tavoletta Cencenighe 1:25.000 (I. G. M. - 1927) che pure tra le carte topografiche esistenti è la migliore, e il mio disegno qui annesso «La Cresta Nord della Civetta», si può vedere chiaramente quale grande superiorità abbia questo nell'evidenza della rappresentazione della roccia e delle sue diverse forme; in esso io ho corretto diversi altri errori esistenti nella Tavoletta oltre a quello della Torre di Valgrande tanto che le due

rappresentazioni sono quasi irriconoscibili tra loro. La maggior esattezza, completezza e ricchezza di particolari del mio disegno si può veramente apprezzare per intero solo sul posto; tuttavia il confronto con la Tavoletta menzionata è molto istruttivo e interessante, avendo cercato di portare un contributo alla rappresentazione cartografica dell'alta montagna con un tipo di disegno meno stereotipato, significando le moderne esigenze che gli alpinisti e i turisti possono e devono pretendere dalla cartografia.

N. d. R. — Si richiama l'attenzione sull'originalità e l'efficacia della tecnica di rappresentazione della morfologia alpina, così evidente in questo piccolo saggio cartografico; tecnica che utilmente può venire estesa. È doppia ragione perciò di particolare compiacenza vedere, con un'impresa che ha spiccata impronta e valore sportivo, associato questo pregevole contributo alla cartografia alpina, giusto conformemente all'integrità dei principi più vitali ed essenziali del C.A.I., posti già ancora dai suoi fondatori, per cui l'alpinismo nostro deve contenere lo sport come uno dei suoi più potenti mezzi d'azione in una sintesi superiore di precisa indagine e conoscenza feconda quanto necessaria delle nostre Alpi.

sulla cima squilla gioconda come su di un autentico campanile.

Tale è la bellezza più facilmente e comunemente sentita. Esiste però un'altra bellezza, che non è legata ai gusti individuali, che non è quella « carina » della mentalità mondana, nè il nebuloso bello ideale, una bellezza superiore che affascina anche se inesplicabile e sdegnosa di piacere: l'espressione della « potenza ».

Il Pan di Zuccherò ha questa bellezza. Con la sua grandiosità inconfontabilmente maggiore e attraverso la sua levigata nudità essenziale, completamente spoglia d'ogni ornamento, rivela una natura immutabile, un'altissima sicurezza, un immenso potere. Non assomiglia ad alcuna delle costruzioni umane, ma nell'estrema semplicità e severità delle sue linee possiede una individualità spiccatissima dalla quale emana una misteriosa suggestione di sgominante ostilità e uno strano fascino che ricorda le rupi dell'« Isola dei morti » figurate dal genio di Böcklin.

Altre guglie dolomitiche hanno in modo straordinario, per le dimensioni, la struttura e l'ambiente assieme, la bellezza della potenza; tra queste il Campanil Basso di Brenta e la Torre Trieste, e la diversa architettura di ciascuna l'esprime col proprio stile, poichè, come già nel concetto di Nietzsche, « l'architettura è una specie di eloquenza del potere con le forme ». La Torre Trieste, la più alta delle Alpi, perfettamente simmetrica, con un incredibile a picco frontale di quasi ottocento metri, ha una espressione di potenza di un'immediatezza che riesce subito soverchiante, non parla, annienta. Vivo è il Campanil Basso, tutta l'anima delle Dolomiti di Brenta canta in lui, con la voce della grandezza e l'euritmia degli apicchi, un meraviglioso inno di potenza. Ed altro ancora è il linguaggio del Pan di Zuccherò la cui manifestazione di potenza sembra quella d'un enorme serpente dalla stretta viscida e implacabile e dalla fissità perfidamente incantatrice dello sguardo.

In alto come in basso, tra le rupi formidabili e negli spazi eccelsi che le avvolgono, la potenza è contrasto alterno, opposto e reciproco di forme e di elementi; e se il Campanile di Val

Montanaia, pigmeo prepotente, è rimasto solo sopra i cumuli di macerie come rifiutando un confronto, se la Torre Trieste ha la Busazza immane che la sovrasta ma non la doma, se il Campanil Basso si svincola furiosamente dai giganti che lo afferrano alle anche, il Pan di Zuccherò stretto quasi alla gola dalla pressione della Cresta che si sforza di soffocarne lo slancio e mascherarne l'ardimento e poi lo costringe nella fantastica prospettiva occidentale a sostenere ancora il vicino confronto coi milleduecento metri del massimo apicco delle Alpi, combatte mutamente la maggiore delle lotte, sopporta il più difficile dei confronti e non cede. Perciò la sua roccia è compatta e liscia all'esasperazione e il suo fianco s'incurva e raffina la levigatezza anzichè cedere una sola tregua conciliante come il « ballatoio » del Campanile di Val Montanaia, lo « stradone provinciale », lo « albergo al sole » del Campanil Basso; perciò il suo impeto ha una violenza indomabile cupa disperata.

La storia.

La storia del Pan di Zuccherò è intimamente collegata con quella della Cresta in generale, di cui fa parte, e in particolar modo con quella dell'adiacente Torre da Lago.

Anzitutto, dal versante occidentale, dell'intera Cresta N. della Civetta allineante nel complesso nove cime, finora non sono state salite che le due torri più settentrionali, cioè: la Torre Coldai, con cui ha termine la Cresta, nel 1924 da A. Marzollo e D. Rudatis (1); la Torre d'Alleghe, che immediatamente precede, nel 1928 da A. Depoli e D. Rudatis (2); e raggiunta la forcilla tra le due nel 1910 da G. Haupt e K. Lömpel (3). Quindi salvo queste eccezioni tutta la storia della Cresta, inclusa naturalmente anche quella del Pan di Zuccherò, si è svolta sul versante orientale cui costantemente si riferisce questo breve capitolo storico.

I primi assaggi alla Cresta nelle vicinanze del Pan di Zuccherò furono quelli di S. De Toni circa nel 1910, guida di provato valore che già precedentemente, conducendo C. Tomè, vecchio orso e pioniere delle Dolomiti, aveva vinto per primo, se pur per via non diretta, la parete S.

(1) Vedi: D. RUDATIS, *Rivelazioni dolomitiche*, in *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 94.

A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali - Guida dei Monti d'Italia*, 1928, pag. 114-116 (descrizione e tracciato dell'itinerario).

(2) Vedi: D. RUDATIS, *La Torre d'Alleghe*, in *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1928, pag. 381.

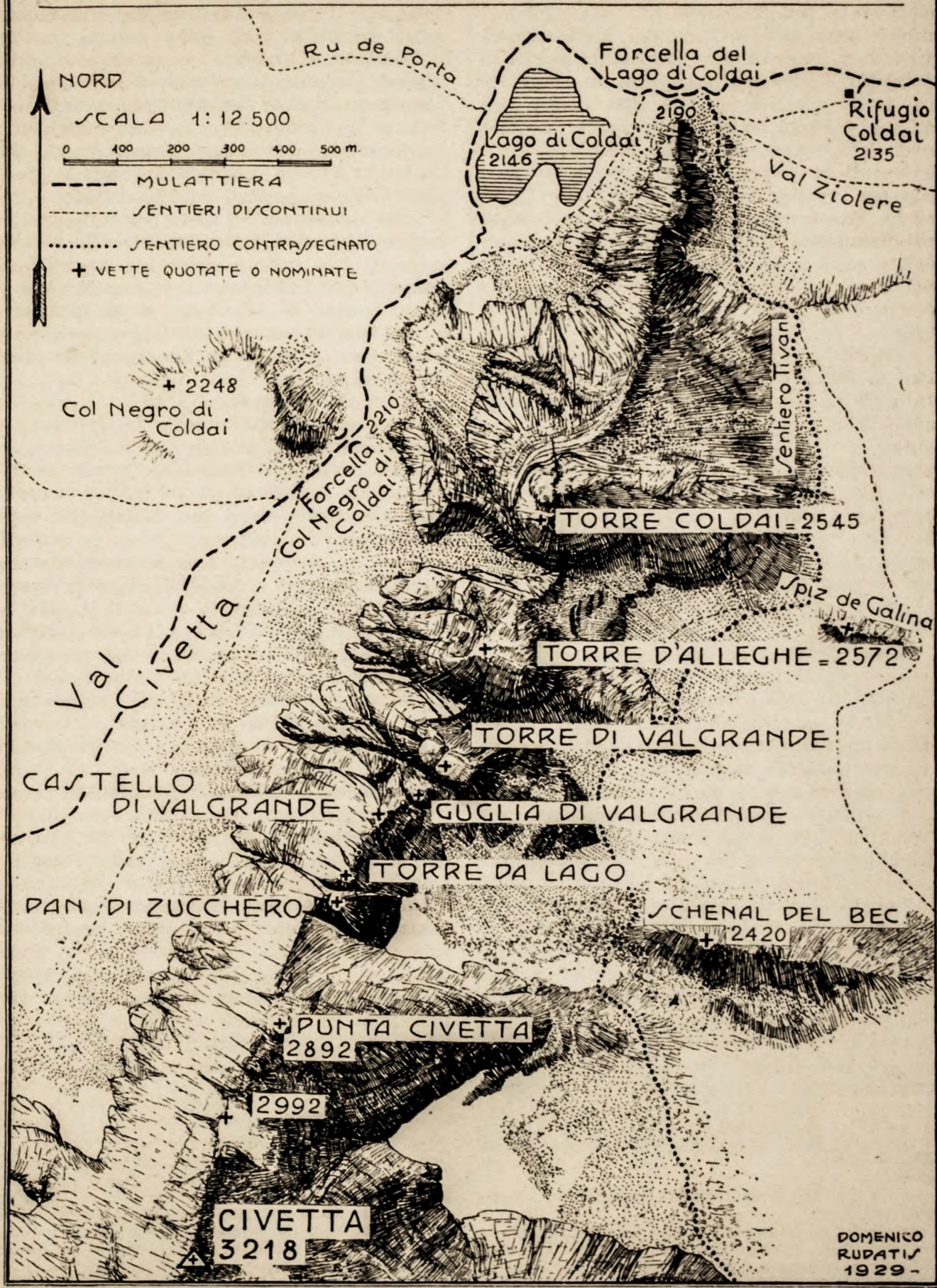
A. DEPOLI, *Liburnia*, *Rivista della sezione di Fiume del C. A. I.*, 1928, pag. 61-69.

(3) Vedi: L. PURTSCHNER-H. HESS, *Der Hochtourist in den Ostalpen*, vol. III, 1911, pag. 237.

Aggiungo inoltre che secondo la dichiarazione esistente nel Libro del Rifugio Coldai della Sezione di Venezia

del C. A. I. anche il Castello di Valgrande sarebbe stato salito da NO., il 21 luglio 1927, da A. Cerato con la guida A. Scarzanella, ma si tratta di un semplice errore di orientamento. Come mi risulta da testimonianza oculare, la via di questi salitori è da SE. e coincide in qualche tratto col percorso seguito dalla comitiva C. Adam, F. Edmeier, R. Haass per salire la Torre da Lago. Ambedue tali itinerari passano per la forcilla tra il Castello di Valgrande e la Torre da Lago donde divergono. Con l'eccezione dell'accennata breve coincidenza la via A. Cerato-A. Scarzanella si può considerare una nuova via al Castello di Valgrande ma sempre dal versante orientale della Cresta N. della Civetta.

LA CRESTA N. DELLA CIVETTA =



NORD
 SCALA 1:12.500
 0 400 200 300 400 500 m.
 --- MULATTIERA
 - - - SENTIERI DISCONTINUI
 SENTIERO CONTRASSEGNA
 + VETTE QUOTATE O NOMINATE

DOMENICO
 RUDATIS
 1929 -

(Rilievo e disegno di Domenico Rudatis).

della Marmolada, e poi raggiunta la cima principale della Civetta per la prima volta completamente per la parete NO. (1). Quindici anni or sono, in un'alba radiosa, attraversando assieme la conca di neve sottostante al Pan di Zuccherò, diretti all'attacco della sua « variante De Toni » alla via normale alla Civetta, egli mi spiegò i suoi tentativi affermando che tale zona della Cresta era la più difficile di tutti i versanti da lui percorsi, compresa la sua scalata per l'enorme muraglia occidentale; ma io allora ero troppo ragazzo per tener conto adeguatamente di quelle indicazioni e attualmente sono ormai trascorsi alcuni anni dalla sua morte, perciò non mi è stato più possibile precisare la realtà storica dei suddetti tentativi.

Concretamente il primo tentativo deciso al Pan di Zuccherò è stato quello compiuto nel 1913 da due dei più valorosi alpinisti senza guide della moderna scuola viennese, R. Hamburger e K. Plaichinger, i quali compirono numerosissime arrampicate, tra cui molte prime, nelle Alpi Orientali ed anche diverse ascensioni nelle Alpi Occidentali. Veramente considerevole è l'opera alpinistica di K. Plaichinger se si pensa che egli in pochi anni salì oltre cinquecento notevoli cime (2), e che nelle sole Dolomiti le vie nuove da lui aperte sono un numero rilevante.

Il suo progetto audace e grandioso era di percorrere direttamente la Cresta N. della Civetta, ma subito constatò che la Torre di Valgrande, verso S., interrompe la continuità della Cresta con un netto taglio perpendicolare di circa duecento metri e che il superamento del Pan di Zuccherò anche lungo la Cresta si presentava con tali difficoltà da ritenersi problematico. Egli scrisse infatti: « dopo un profondo intaglio come una spaccatura, una doppia cuspide a forma di Pan di Zuccherò tirato a lucido chiude la via di Cresta... Poichè tuttavia non potemmo trovare nessuna possibilità di raggiungere la forcilla a S. di questa cima decidemmo per l'indomani di tentare la via diretta della Cresta cominciando a S. della quota 2752 » (3). Successivamente racconta come il giorno stabilito, 13 agosto 1913, quantunque l'aspetto del Pan di Zuccherò avesse ormai loro tolto quasi interamente ogni speranza,

attaccarono alla base del Castello di Valgrande, e raggiunta la Cresta nella forcilla tra il Castello stesso e la Torre da Lago traversarono questa portandosi nella parete della Forcilla del Pan di Zuccherò di fronte e vicini ad esso, nelle migliori condizioni di osservazione, esprimendosi infine precisamente così: « Ora, separato da noi dalla profonda forcilla, ci mostrava il beffardo con liscio sogghigno i suoi bianchi fianchi che solamente fendeva una stretta fessura la quale però finiva irraggiungibile sopra il fondo della forcilla. Anche più in basso per la lunghezza di una corda non appariva nulla di nuovo; qui non c'era dunque niente da fare! Perciò eravamo molto abbattuti, non avendo speso il nostro tempo che alla caccia di un fantasma, e poi l'ascensione sarebbe stata veramente troppo bella se il Pan di Zuccherò fosse stato ora superato! » (4).

Fecero quindi ritorno.

Alcuni giorni dopo, raggiunta con una magnifica arrampicata la Cresta a S. della Punta Civetta, pervennero sulla cima principale del gruppo, ma percorrendo in tal modo solamente un breve tratto della vera Cresta N. della Civetta (5).

Nel 1925 la Civetta, e specialmente la sua Cresta N., fu mèta e campo d'azione di diversi arrampicatori tedeschi, la cui attività ebbe la sua fase culminante e conclusiva nella grandiosa scalata « la direttissima alla cima principale della Civetta per la parete NO. » dei monachesi E. Solleder e G. Lettenbauer (6). Durante tale periodo anche il Pan di Zuccherò fu tentato. Analogo a quello di Hamburger e Plaichinger è stato il tentativo effettuato il 23 luglio 1925 dai monachesi C. Adam, F. Edmeier, R. Haass i quali raggiunsero, con un itinerario parzialmente coincidente con quello dei predetti arrampicatori viennesi, la cima della Torre da Lago e, constatate poi da presso quali grandi difficoltà presentava la fessura già detta irraggiungibile da Plaichinger, ritornarono subito indietro ma discendendo dalla Torre da Lago per una interessante via nuova più diretta. Sulla cima di questa Torre essi lasciarono un biglietto con la dichiarazione seguente: « Fulmineamente ributtati nel tentativo al Pan di Zuccherò e di nuovo di ritorno » (7).

(1) Vedi: D. RUDATIS, *Rivelazioni dolomitiche*, in *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 151 e seguenti.

(2) Vedi: E. PICHL, *Wiens Bergsteigertum*, 1927, pag. 115 e 116.

(3) Vedi: K. PLAICHINGER, *Der Civetta-Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 214. Per Plaichinger la quota 2752 era naturalmente la Torre di Valgrande.

(4) Vedi: K. PLAICHINGER, *Der Civetta Nordgrat*, in *esterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 214 e 215.

(5) Vedi: K. PLAICHINGER, *Der Civetta Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213 e seguenti.

A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali - Guida dei Monti d'Italia*, 1928, pag. 103.

(6) Per la storia e la bibliografia di questa grandiosa arrampicata, vedi: D. RUDATIS, *Rivelazioni Dolomitiche* in *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 85 e seguenti. Inoltre vedi: *21° Jahresbericht der Alpenvereinssektion Bayerland*, München, 1928, pag. 60.

(7) Nella forma originale: *Auf der Fahrt zum Zuckerhut abgeblitzt und wieder zurück*.

Pochi giorni dopo, e precisamente l'8 agosto 1925, si firmavano sul medesimo biglietto i monachesi F. Göbel, F. Grossmann, G. Möhling, E. von Siemens quali secondi salitori della Torre da Lago, aggiungendovi scherzosamente, poichè la comitiva precedente non aveva lasciato scritto sul biglietto il nome della Torre stessa, la denominazione « Torre dei Gloifi », termine dialettale tedesco che taccia d'insolenza i tentatori del Pan di Zucchero! (1).

E se poi si considera: che questi eccellenti arrampicatori avevano prima salito tutte le torri più settentrionali della Cresta arrestandosi alla Torre di Valgrande il cui apicco meridionale interrompe appunto la Cresta; che il giorno dopo della salita alla Torre da Lago, E. von Siemens, con alcuni compagni, raggiunse la Punta Civetta e salì la cima principale percorrendo così, come Plaichinger, solo parzialmente la Cresta N. della Civetta (2); e che E. von Siemens era uno dei giovani esponenti della mirabile scuola di Monaco, un arrampicatore valente che ripeté le più difficili scalate di Preuss e di Dülfer; allora diventa manifesto che la Torre da Lago, con le sue difficoltà poco notevoli, non poteva rappresentare per sè stessa il suo scopo, ma verosimilmente egli aveva almeno voluto rendersi conto della superabilità del Pan di Zucchero per studiare il problema del percorso diretto della Cresta, già agognato da Plaichinger e alla cui soluzione doveva anch'egli logicamente mirare, ma che infine abbandonò adottando — come è stato detto — la soluzione parziale.

Quale studioso appassionato del gruppo della Civetta, io provavo un vivissimo interesse per le sue incognite e la sua storia. Così il 18 settembre 1926 salito da solo sulla Torre da Lago, trovai l'istruttivo biglietto sopramenzionato e quindi con intensa curiosità scesi quasi al fondo della Forc. del Pan di Zucchero dove finalmente potei esaminare anch'io, nelle sue immediate vicinanze, la cima inviolata con la sua parete

(1) R. Hamburger e K. Plaichinger nel loro tentativo al Pan di Zucchero passarono necessariamente molto vicini alla cima della Torre da Lago, ma dalla loro descrizione già citata non risulta specificatamente che essi abbiano toccato la vetta in modo assoluto nè essi usarono alcuna denominazione per questa cima. Quindi i primi salitori della Torre da Lago risultarono C. Adam, F. Edmeier, R. Haass; aventi in ogni caso pieno diritto di battesimo trattandosi di una cima innominata. La denominazione Torre da Lago adottata da questa comitiva, è perciò quella valida; mentre la denominazione Torre dei Gloifi è da rigettarsi come priva di valore. Nello studio: D. RUDATIS, *Rivelazioni dolomitiche*, in *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 85 e seguenti, io l'ho usata erroneamente per mancanza di altri dati. Ciò serve come rettifica.

(2) Vedi: Libro del Rifugio Coldai della Sezione di Venezia del C. A. I.

21° *Jahresbericht der Alpenvereinsektion Bayerland*, pag. 62.



LA CRESTA N. DELLA CIVETTA
VISTA DALLA CIMA
DEL CASTELLO DI VALGRANDE.

In primo piano la Torre da Lago e in secondo piano il Pan di Zucchero; nello sfondo la Punta Civetta e la cima principale, la Civetta.

levigatissima e la temuta fessura. Era impressionante! Ma come raccontai già altrove (1), pur senza affermare la possibilità di un'arrampicata, non mi pareva neppure di poter concluderne l'impossibilità.

Di altri tentativi mi manca la documentazione. Un tentativo di un alpinista italiano con guida fu arrestato già dalle benigne difficoltà della Torre da Lago che subito fecero mutar programma, e perciò non occorre tenerne conto.

Il problema.

Lo studio di un problema alpinistico e la corrispondente concezione di una via risolutiva ha la gioia e il senso della creazione e manifesta veramente la personalità e la genialità del ricercatore. In ciò sta il valore di certi tentativi e il merito di alcuni alpinisti con guide.

La natura del problema riflette la natura dell'individuo. La ricerca della via più diretta sulle più grandi e più difficili pareti segna l'apogeo della tecnica e della possibilità umana nell'arte dell'arrampicamento ed afferma e realizza nel modo più netto la volontà di potenza. Quando invece il problema è, come il Pan di Zuccherò, una cima vergine più volte tentata invano, che si difende quasi dovunque con difficoltà vicine o addirittura confondibili con l'impossibile, allora la ricerca, meno irrigidita dal principio di una direzione su un determinato versante, acquista colla maggior libertà un senso romantico e possiede al massimo grado il fascino dell'ignoto e della conquista. Tuttavia l'affermazione della potenza, da e per sé stessa, è la significazione assoluta dei valori ed anche in questo problema essa ne è il fondamento, poichè fuori dalla nuda volontà di potenza ogni volere si disperde nell'agitata passività dei desideri e delle brame in cui viene ad oggettivarsi la relativa impotenza dell'Io di riconoscere e di essere la propria autarchia.

(1) Vedi: D. RUDATIS, *Rivelazioni dolomitiche*, in *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 94.

(2) Sportivamente il *limite del possibile* è quella categoria di valori verso la quale s'avvicinano i singoli *records* con progressi, che nonostante gli sforzi, diventano sempre più piccoli. Questa progressione definisce il limite e ne dimostra l'esistenza. È sottinteso che il limite si riferisce a quelle attività sportive che sono manifestazioni atletiche, affermazioni di uno o più individui, che si traducono in un risultato il quale serve di misura in modo assoluto nei confronti (così per definizione restano esclusi tutti gli sport di combattimento). Ovviamente il limite del possibile riguarda i migliori, i campioni sportivi, professionisti o no indifferentemente. Il limite del possibile rispetto ad una media non ha senso, è un calcolo statistico e nient'altro.

Mi riferisco esplicitamente ad un punto di vista sportivo circa il contenuto strettamente atletico e tecnico dell'arrampicamento, appunto per mantenere la precisione e la nitidezza tecnica dei giudizi. Il contenuto sportivo dell'arrampicata alpina non esclude sicuramente

Quindi la ricerca deve essere vissuta, preludio e radice dell'azione, intimo commisurarsi con la difficoltà, primo sforzo e interiore sviluppo per adeguarsi alla difficoltà stessa, accentrato ed esaltazione della potenza immanente. Ricercare sè attraverso la via per ritrovarsi nella soluzione del problema come sulla soglia di una nuova esistenza libera ed eroica, questa è la ricerca. Cieco ed estravertito inseguimento di desideri, brama esteriore soltanto si raduna nei tipici convegni di gruppetti dall'aria di congiurati complottanti attorno ad un tavolo cittadino la novità del programma, sempre punti dal timore di venir preceduti nei loro progetti, investigando fotografie con misteriose ricerche di itinerari come una polizia scientifica che scova il filo di un riconoscimento nel labirinto delle linee delle impronte digitali.

Niente di tutto ciò!

M'aggirai solo e seminudo per i nevai e le distese ghiaiose in orge di libertà e di sole interrogando la sfinge proterva nel cui volto l'indifferenza delle cose eterne pareva irridere alla vanità di ogni sforzo, osservando con la attenzione calma e tenace dei felini in attesa della preda se il mutamento delle ombre mi rivelava con qualche ruga un'alterazione della sua ostilità impassibile.

Ma ogni scrutar fessure e camini, ogni interrogare pareti e strapiombi è un individuale distinguere tra possibilità e impossibilità, e sopra tutte le distinzioni individuali più o meno vicine, sta il vero limite del possibile cui tendono asintoticamente le massime prestazioni dei migliori arrampicatori sportivi, quali estremi risultati che la corporeità umana, varia ma sempre limitata e finita, può dare (2). Unicamente le arrampicate che appartengono a questa categoria limite, di prestazioni, sono *estremamente difficili*, e sempre con tale preciso significato io farò uso di questa espressione (3). D'altronde l'irrazionalità di un « estremo » indi-

il contenuto spirituale che anzi io affermo come essenziale in questo stesso lavoro. A meno che non si ritenga la spiritualità un monopolio delle passeggiate amene!

(3) È ben chiaro che l'espressione *estremamente difficile* è la più adatta per indicare, nello sport d'arrampicamento, le massime, estreme difficoltà raggiunte. L'evoluzione sportiva ha dimostrato che l'«estremamente difficile» attuale costituisce la categoria che va al limite (sempre relativamente a determinate modalità di esecuzione e condizioni, caratteristiche in ogni sport).

Odiernamente pure tutti i migliori competenti tedeschi concordano con l'indicare tale categoria con l'espressione esattamente corrispondente *äusserst schwierig*. Naturalmente tale espressione ha ora tecnicamente un valore diverso che nel passato quando lo sviluppo era ancora incompleto. Mentre dunque *äusserst schwierig* ed *estremamente difficile* come concetto si identificano; l'espressione « eccezionalmente difficile » adottata da: A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali - Guida dei Monti d'Italia*, 1928, pag. 842-862 e seg., per indicare la categoria « äusserst schwierig » della scala di Monaco non

Forcella del Pan di Zuccherò
 Pan di Zuccherò | Torre da Lago



Calacornia-IG.DA-Novara

(Neg. Domenico Rudatis)

LA PARETE EST DEL PAN DI ZUCCHERO vista di scorcio dalla sottostante conca nevosa
 (L'altezza della parete è di 400 metri circa)



Calocronia-I.G.B.A.-Novara

(Neg. Domenico Rudatis)

LA CRESTA NORD DELLA CIVETTA CON LA CIMA DELLA TORRE DA LAGO (in primo piano)
E QUELLA DEL PAN DI ZUCCHERO (in secondo piano);
viste dalle vicinanze della cima del CASTELLO DI VALGRANDE

viduale non riferito sperimentalmente alla prestazione massima è evidente, ed è la causa, il fondamento e il rifugio delle illusioni e delle vanità che precedono e accompagnano la valutazione di tante imprese (1). Non ci sono scale di difficoltà che possano dare la nozione della arrampicata « estremamente difficile », è necessaria quell'esperienza che attraversa e compendia tutta intera l'evoluzione storica; esperienza che nel vasto sviluppo moderno dello arrampicamento puro nel complesso di tutte le Alpi Orientali non è ancor posseduta da nessun arrampicatore italiano. Ma l'attuale sorgere ed affermarsi di nuovi valori in molti centri, in ciò degna di nota la Venezia Giulia, apre un periodo italiano di progresso, di studio evolutivo, di conquiste (2).

Tuttavia, nel mio caso, lo studio locale della vicina via Solleder-Lettenbauer sulla grande parete, l'arrampicata meglio corrispondente al limite del possibile nelle Dolomiti, e le dimostrazioni tecniche datemi da alcuni dei migliori arrampicatori mi permettevano di correggere notevolmente la suggestione dovuta all'impossibile personale, mia relativa coercizione attuale, e con minor errore di esaminare il problema del Pan di Zuccherò riferendomi invece sempre all'impossibilità rispetto al limite (3). E devesi pure considerare che in un giudizio *a priori* anche quelli che possiedono effettivamente la nozione dell'« estremamente difficile » possono andare incontro ad errori. Io cerco tuttavia in ogni modo di usare scrupolosamente i termini specificati e qui ritengo di aver raggiunto una precisione sufficiente. Il criterio tecnico che ho seguito nel tracciamento ideale degli itinerari è stato quello di Dülfer, il maestro indiscusso della tecnica d'arrampicamento, secondo il quale « se si riesce a collegare tra loro camini

corrisponde per niente al concetto tecnico sportivo di « estremamente difficile ». Uno è il concetto di « estremo » di una progressione e altro è il concetto di « eccezione » ad una progressione; perciò l'« eccezionalmente difficile » è inaccettabile per esprimere l'« äusserst schwierig ». E del resto l'« eccezionalmente » nella traduzione precisa vale « ausnahmsweise » e non già « äusserst ».

Una trattazione sullo sviluppo dello sport d'arrampicamento nelle Alpi Orientali e la relativa valutazione delle difficoltà apparirà prossimamente in un mio lavoro.

(1) Evidentemente un qualsiasi arrampicatore per affermare che una sua nuova impresa appartiene alla categoria *estremamente difficile* (brevemente indicata come grado 6° rispetto alla scala di Monaco), equivalente cioè alle massime imprese dei migliori arrampicatori, deve necessariamente aver prima controllato il suo giudizio con la ripetizione di una impresa che sia esempio tipico di tale categoria. Non è del tutto sufficiente riferirsi al superamento della categoria immediatamente precedente.

Tuttavia la deficienza di cognizioni tecniche e sportive fa sì che spesso gli arrampicatori attribuiscono alle loro salite una qualifica relativa al « grado 6° » in modo completamente arbitrario, senza possedere cioè quella speciale necessaria esperienza che unicamente può permettere l'uso di tale qualificazione; ché riferirsi al « grado 6° » nelle Dolomiti significa porre un confronto

e fessure il problema è generalmente risolto ». Ciò che equivale ad ammettere dapprima che le fessure e i camini siano per lo più tutti arrampicabili. Così nel seguente esame io ho preso in considerazione anche le parti in cui la possibilità di una scalata è appena appena lontanamente verosimile, e d'altronde il Pan di Zuccherò, usando una immagine del mio compagno di salita, è, come il palmo di una mano, decifrabile solo dai convinti.

Tutti i concetti esposti sono essenziali, la loro utilità e necessità si impone per la comprensione dei risultati del mio esame, nel quale vengono indicati all'abilità degli scalatori alcuni magnifici itinerari d'arrampicate tutt'ora da compiere.

Il Pan di Zuccherò si può affrontare in due modi moralmente e materialmente diversi: lo si può attaccare dalla base e lo si può assalire lungo la Cresta. Il primo corrisponde allo spirito dell'arrampicamento sportivo e ad una più completa e volitiva affermazione di potenza, il secondo soddisfa il sentimento alpinistico della conquista della cima.

L'assalto per la Cresta può avvenire dal N. o dal S.

Dal N., scendendo dalla Torre da Lago nella Forcella del Pan di Zuccherò e poi raggiungendo e superando la fessura, dichiarata irraggiungibile da Plaichinger, che incombe verticalmente sulla Forcella stessa e conduce direttamente in cima. L'individuazione della fessura è immediata, essendo l'unica incisione che esiste nella parete straordinariamente liscia sovrastante la Forcella. Il tratto d'arrampicata dal fondo della Forcella alla cima del Pan di Zuccherò, circa un centinaio di metri, non si poteva dire senza altro impossibile come fece Plaichinger; a me due anni or sono era apparso incerto od estre-

che ha per termini la parete N. della Furchetta e la NO. della Civetta. Esempi recenti di riferimenti arbitrari al « grado 6° » sono: La prima salita della Giraffa (*Rivista Mensile*, 1928, pag. 312), e la nuova via su parete S. del Piz Ciavazzes (*Rivista Mensile*, 1928, pag. 276). Ciò naturalmente senza menomare affatto il giusto valore che queste imprese possono avere, che anzi l'ultima di esse è alpinisticamente notevolissima e tanto più come impresa femminile; ma solo per significare in generale l'assurdità di far uso d'una classificazione senza averne sperimentato le basi di riferimento.

(2) Doverosamente taccio notare che le guide A. Dibona e T. Piazz, quantunque non abbiano seguito attualmente la moderna evoluzione sportiva specie attraverso le Alpi Calcareae Settentrionali, e molti anni siano ormai trascorsi dalla loro più estesa attività, rappresentano ancora quanto di meglio abbia avuto l'Italia sulle Alpi Orientali in generale, dove le più notevoli imprese italiane sono tuttora quelle dovute a questi due veri maestri dell'arrampicamento.

(3) Voglio dire che nel presente studio non intendo per *impossibile* ciò che poteva esser tale per la mia capacità di allora, ma intendo precisamente ciò che mi sembrava così relativamente ad un confronto ideale con l'« estremamente difficile » che io ho visto superare più volte in realtà.

mamente difficile; tuttavia i precedenti tentativi facevano considerare con molta perplessità il superamento di questo tratto.

Dal S. occorrerebbe anzitutto raggiungere la Punta Civetta salendo per la via Hamburger-Plaichinger o per la nuova via Hamberger-Merkl, oltremodo difficile (1), oppure scendendo dalla cima principale della Civetta comunque prima raggiunta, quindi discendere tutto lo spigolo che dalla Punta Civetta scivola giù levigatamente per circa duecento metri, diritto e regolare, fino all'intaglio a S. del Pan di Zucchero, e finalmente dall'intaglio risalire pervenendo così sulla cima del Pan di Zucchero stesso. Lo spigolo presenta grandi difficoltà, un tratto richiede molto probabilmente una lunga calata a corda doppia, la discesa però, in questa maniera, è certo possibile; il superamento in salita dello stesso tratto è problematico. L'arrampicata dall'intaglio sopradetto alla cima del Pan di Zucchero è relativamente breve, non si può vedere chiaramente quali difficoltà presenti ma quantunque nell'intaglio queste sembrano considerevoli si può ritenere l'impresa come possibile. A parte le difficoltà e il lunghissimo giro, è evidente che questo sarebbe un precipitare dall'alto più che una vera scalata al Pan di Zucchero, un'arrampicata interessante e alpinisticamente notevole ma non il modo sportivamente più soddisfacente di arrivare in cima. La Torre Trieste è stata conquistata da N. Cozzi e A. Zanutti mediante un itinerario perfettamente analogo, discendendo dalla Cresta della Cima della Busazza, il quale fin'ora è l'unico esistente ed è indubbiamente molto bello, ma la vera scalata diretta della Torre Trieste sarebbe una ancor più superba vittoria da cogliere, e verso essa convergono molte mire e già alcune schermaglie sono avvenute.

L'attacco del Pan di Zucchero dalla base può venir iniziato dal versante occidentale o dall'orientale.

Dal versante occidentale, un'arrampicata diretta in piena parete O. appare impossibile e quasi lo stesso si può dire lungo l'incisione che sale all'intaglio a S. della cima. Lo spigolo NO., che ho potuto studiar bene dalla Cresta della Torre da Lago, è, in alto, di una impossibilità assoluta. La fila di camini consecutivi che nel diedro sale alla Forcella del Pan di Zucchero si presenta invece come una lunga arrampicata con grandissime difficoltà, che continuata per la fessura irraggiungibile di Plaichinger con-

durrebbe in cima dal N., ma una parte della gola presenta incognite formidabili che dovrebbero venir superate per le pareti. La parte superiore del percorso pare ammettere una diversa soluzione poichè il tratto terminale della parete O. è inciso nel mezzo da una sottile fessura lunga un centinaio di metri circa ed un piccolo risalto obliquo congiunge questa allo spigolo NO. nel punto in cui lo spigolo strapiombando fortemente forma un gradino sotto lo strapiombo stesso; dai predetti camini raggiunto il gradino e con fantastica traversata la fessura, enigmaticamente strozzata a metà, per essa si toccherebbe la cima. Con tale variazione e qualche altra minore, e con alcune incognite questa sarebbe l'unica via dal versante occidentale, e per la qualità della roccia, la verticalità e l'ambiente si presenta come una delle più belle e più difficili arrampicate sportive delle Dolomiti, e forse anche « estremamente difficile ».

Dal versante orientale, una arrampicata diretta in piena parete E. appare come probabilmente impossibile, e ugualmente si presenta lo spigolo SE. La gola SE. si direbbe anche forse impossibile quantunque non si possa studiar bene nella parte superiore. L'incisione che scende dalla Forcella del Pan di Zucchero presenta delle incertezze e grandissime difficoltà evidenti già poco sopra l'attacco, continuata con la fessura irraggiungibile di Plaichinger sarebbe l'unica chiara via di salita da questo versante (2).

Conclusi lo studio fatto col fissarmi questo primo piano d'azione: raggiungere la Forcella del Pan di Zucchero scendendo dalla Torre da Lago, cercare di forzare la fessura che aveva fatto abortire tutti i tentativi e se, come si doveva logicamente dubitare, questa non cedeva, scendere, magari a corde doppie, giù per il diedro occidentale fino a raggiungere l'accennato gradino sotto lo strapiombo dello spigolo e tentare la fessura terminale della parete O.

La soluzione.

Nell'estate del 1928 aspettavo il compagno ideale, e non poteva essere che uno di quei fieri e schietti discendenti della tradizione alpinistica trentina che, come la verità storica ed attuale bene lo prova, è la più importante tradizione e la più austera scuola di forti arrampicatori che l'Italia abbia avuto e tuttora abbia sulle Dolomiti. Infatti egli era R. Videsott.

(1) Vedi: A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali - Guida dei Monti d'Italia*, 1928, pag. 110 e 103.

21° *Jahresbericht der Alpenvereinssektion Bayerland*, pag. 62.

(2) Circa i due indicati itinerari che salirebbero direttamente dalla base, ad E. e ad O., non ho deliberatamente tenuto nessun conto se qualche difficoltà potrebbe

venir evitata passando per qualche tratto sulle rocce della Torre da Lago. Ciò evidentemente perchè un itinerario dalla base ha senso sportivo solamente se si mantiene sempre sulle rocce del Pan di Zucchero, e vale tanto più quanto più è diretto; per passare sulle rocce della Torre da Lago, sia pure parzialmente, tanto sarebbe attaccare addirittura lungo la Cresta.



IL PAN DI ZUCCHERO DAL VERSANTE OCCIDENTALE CON LA TORRE DA LAGO A SINISTRA,
E LA PUNTA CIVETTA A DESTRA.

(L'altezza della parete del Pan di Zucchero è m. 650 circa).

l'ultimo capo della S. U. S. A. T., di quella piccola schiera universitaria che in seno alla tradizione trentina aveva sempre costituito il nucleo più vivo e intelligente, cui erano intimamente uniti tutti i migliori anche estranei agli studi, e che anteguerra aveva dato V. E. Fabbro, I. Lunelli, N. Paisser, L. Scotoni e tanti altri, figure tra le più salienti dell'alpinismo dolomitico italiano, e che aveva appunto in L. Scotoni, dalla tempra fisica formidabile, dall'immenso coraggio solitario, dalla capacità superiore quanto silenziosa, uno dei primissimi se non il primo arrampicatore italiano senza guide di quel tempo in tutte le Dolomiti. Rinnovandosi all'eterna fonte della giovinezza, la schiera risorgeva in questi anni, dopo l'esempio e l'insegnamento dei maestri del passato, a nuova vita, trovando nell'attività e nell'animo rude ed elevato di Pino Prati ricchezza d'impulsi, vastità di coltura e fecondità di mente, e dando con R. Videsott, A. Daprà e qualcun altro i più tecnicamente sperimentati e valenti arrampicatori dolomitici italiani senza guide del tempo recente. L'improvvisa e dolorosa scomparsa di Pino Prati, perdita considerevole per tutto l'alpinismo italiano, era stata un colpo gravissimo per la S. U. S. A. T.; la piccola schiera eletta e fraterna rimase infine come dispersa nella grande massa universitaria, che in quanto massa non poteva essere altrettanto eletta e fraterna. Ma come il rivo alpestre, torbido a valle quando si è arricchito d'acque, si ritrova limpido e puro nella solitudine delle altezze, così l'antico spirito della S. U. S. A. T. vive sempre, come idealità e come esempio, nella nobiltà dell'animo e nel valore delle opere dei suoi migliori.

Quando il mio compagno arrivò, ed era la prima volta che veniva nel gruppo della Civetta, lo condussi subito ad osservare il versante occidentale; le sue impressioni concordarono col mio esame.

Il giorno seguente partimmo dal Rifugio Coldai diretti alla Torre da Lago secondo il mio piano prestabilito, e confermato per strada con la complessiva visione da parte sua del versante orientale. La giornata, chiara e promettente alla partenza, si era già rannuvolata quando attaccammo le rocce sgretolate del Castello di Valgrande, divenne sempre più minacciosa durante la salita alla Torre da Lago e presto il temporale apparve imminente e inevitabile. Appena raggiunte le merlature della cuspide terminale, il compagno subito mi gridò stupito che si sentiva un qualcosa di strano nella testa. E vedevo infatti la sua abbondante capigliatura divenuta tutta irta, a lunghi ciuffi protesi come corna, tanto l'aria era satura di elettricità e la straordinaria tensione della

atmosfera si manifestava intensamente sulla Cresta. Mi aspettavo da un momento all'altro qualche scarica scoppiare con fragore sul dentato profilo di essa. All'improvviso la pioggia cominciò a picchiare tutt'attorno sulle rocce. Ci cacciammo in un camino più in basso che non offriva alcun riparo, per cui, poco dopo, in un apparente rallentamento della pioggia, risalimmo la Cresta e alcuni metri sotto la cima della Torre da Lago in una gola trovammo una rientranza nella quale potemmo rintanarci stentatamente, però abbastanza protetti.

Qualche ora dopo, la pioggia cadeva sempre fitta e rabbiosa, in alto e in basso ondeggiava la nebbia sospinta e agitata dal vento.

Ogni speranza di salita già era perduta, tuttavia se la nebbia lo avesse permesso sarei stato molto contento di arrivare presso il fondo della vicinissima Forcella del Pan di Zucchero affinché il mio compagno potesse poi là studiare da vicino l'incombente problematica fessura. Ma nè la pioggia nè la nebbia mutarono. Il nostro idolo era forse il Dio degli uragani e non volle proprio lasciarsi vedere. Calcolato il tempo necessario alla discesa stabilimmo l'ora della partenza per il ritorno. Quando lasciammo il masso eravamo intirizziti da quasi tre ore di freddo e di assoluta immobilità, la pioggia ostinata e gelida inferiva, la pedule bagnate, la roccia molto friabile, le mani gelate, l'acqua, rendevano la discesa piuttosto pericolosa. Facevamo piccoli tratti per ciascuno perchè il freddo non ci permetteva di fermarci a lungo sugli appigli.

Un'ora appresso la pioggia si calmò, il moto ci aveva riscaldati e l'intorpidimento era del tutto eliminato; fummo presto alla base delle rocce a riprendere le nostre scarpe e con una svelta marcia rientrammo al Rifugio.

Alcuni giorni appresso — 19 agosto — ripartimmo in una magnifica mattina, per tempo, nuovamente diretti alla Torre da Lago e nuovamente, giunti alla base del Castello di Valgrande, il cielo si fece nuvoloso. Col ricordo freschissimo della precedente avventura non ci decidemmo ad attaccare, il tempo rimaneva assai incerto, leggere nubi vagavano fluttuanti come scivolando lungo le pareti sfuggenti. Dopo una inutile sosta pensammo di rimandare il tentativo ad un altro giorno, l'impresa progettata richiedendo per la sua attuazione buone condizioni di visibilità e di tempo.

Ma non avevo voglia di ritornare subito al Rifugio, perciò proposi di scendere nella conca nevosa ad osservare assieme e da vicino la parete E. del Pan di Zucchero, e così facemmo.

Tra discorsi, contempezioni e gironzolamenti trascorremmo un paio d'ore nella suggestiva solitudine della conca. Verso le undici il cielo s'era rapidamente e definitivamente schiarito e

così bene che provammo il rincretimento di non aver attaccato. Ormai era troppo tardi per risalire il ghiaione ed iniziare l'arrampicata. La giornata pareva dunque persa!

Il compagno, che più guardava e più trovava interessante ed attraente l'incisione che scende dalla Forcella del Pan di Zucchero con le sue curiose caverne, manifestò allora l'idea di tentare il superamento del primo evidente strapiombo e constatare poi, nel caso più favorevole, anche la superabilità delle interruzioni sopra le caverne per poter così un altro giorno salire direttamente alla Forcella per questa via e possibilmente continuare fino in cima. Dopo qualche tentennamento l'idea si trasformò in risoluzione e questo tentativo preliminare e parziale fu posto in esecuzione. Lasciammo tutto sul margine della morena portando con noi, dell'abbondante materiale tecnico che avevamo, solamente una corda di quarantadue metri, quattro metri di cordino che mi legai alla cintura, nelle tasche alcuni moschettoni, cinque chiodi Fiechl complessivamente fra tutti e due, e ciascuno il suo martello. E su per il nevaio e per il contiguo ghiaione.

Era quasi mezzogiorno allorchè, sopra un gradino detritico a pochi metri dal fondo della anfrattuosità tra le rocce e il nevaio, infilte le pedule, abbandonammo le nostre scarpe.

Il primo contatto con la roccia del Pan di Zucchero mi trovò rispettoso, come timido e onorato al tempo stesso, ma subito la difficoltà mi guardò negli occhi con senso di mistero e di voluttà nascosta, e l'orizzonte e la montagna svanirono senza che me ne accorgessi, essa mi accarezzò la fronte e tosto sentimenti ed emozioni si dispersero come il torrente si perde nel lago alpino, nella cui specchiante limpidezza mi pareva essersi trasformata la mia coscienza, lasciandomi scorgere nel fondo, nell'Io, con una trasparenza ignota, e riflettendo la volontà dell'azione nuda, fine a se stessa, gioco.

Il gioco divino era incominciato e la sua dionisiaca ebbrezza mi invase.

Non la montagna, immota materialità, o talora astratta idealizzazione spirituale, ma la difficoltà è la vera compagna di gioco dell'arrampicatore; la suscitatrice del potere, amante insaziata e inesauribile che moltiplica le proprie offerte più è amata, che appena posseduta si trasforma e nuovamente seduce con altri aspetti maliosi finchè la possiedi ancora in una lotta incessante d'amore e di conquista.

Il camino iniziale, foggato a diedro, perpendicolare, termina in una incavatura al disotto di un soffitto, nella quale, già risvegliato dalle prime sensazioni della difficoltà, raggiunti il compagno. Al di fuori, sopra di noi, saliva la

parete strapiombando al principio e poi accennando gradualmente un diedro aperto e superficiale fino a due piccole infossature nere rotonde e regolari, avvicinate, assai caratteristiche, due veri occhi di gufo il cui sguardo fisso di sfida e di malaugurio avevamo ben notato dal nevaio, durante la mattina. Da un gradino, uscendo a sinistra dal soffitto, l'amico esaminò attentamente lo strapiombo e attaccò; avrei potuto assicurare ad una sporgenza sotto il soffitto, ma preferii piantare un chiodo presso il gradino onde manovrare più liberamente la corda. Non potevo veder nulla, sorvegliavo con gran cura il lento moto di essa mentre il tempo passava nell'attesa grave e silenziosa.

Ma nell'incognito silenzio c'era la magia invisibile della creazione, chè una chiamata infine m'invitò ad avanzare.

Levai il chiodo, quindi, montato sul gradino, contemplai esitante lo strapiombo per alcuni istanti; le difficoltà che esso presentava superavano le mie previsioni. Mi afferrai con tre dita di ciascuna mano ad un unico appiglio, portai ambedue i piedi all'altezza delle mani, semplicemente puntellati, con tutto il corpo all'indietro; reggendomi con tre sole dita staccai una mano e con grande sforzo riuscii ad afferrare un appiglio più in alto, e poi aggiustai la posizione dei piedi. Così entrai nel pieno della difficoltà che seguitava intensissima per un tratto considerevole.

Ogni minima sporgenza o rilievo a cui le dita potevano uncinarsi, o screpolatura di parete in cui potevano penetrare, ogni scabrosità di rupe a cui le morbide pedule potevano poggiarsi o puntellarsi, era un'astuzia sottile di lotta, un motivo d'arte, una voluttà di nervi tesi, un ritmo di gioia, una sorgente di potenza che aveva un interesse e un valore più essenziale che non la finanza, il lusso, gli onori e tutte le finzioni della cosiddetta vita civile.

Ma quel muto e intimo colloquio donde procede il meraviglioso dominio della roccia e dell'abisso non si potrà mai descrivere.

Quando fui presso il compagno egli mi fece osservare contento: vedi, siamo già agli «occhi»! E infatti quelle due orbite vuote erano là come accecate dallo stupore della nostra vittoria. E c'era ben da stupirsi a veder della gente spuntar su da quello strapiombo!

Manifestai all'amico il mio compiacimento per la sua capacità, poichè veramente chi, al pari di lui, attacca lo strapiombo senza neanche aiutarsi con la piramide umana ed arriva fino agli «occhi» senza piantare un chiodo, tira forse un po' il destino per la barba! Tecnica e polsi ben saldi qui sono necessari. L'assicurazione dall'incavatura sottostante anche se eseguita perfettamente, in caso di caduta non può certo garantire la vita.

Questo tratto d'arrampicata aveva però i suoi appigli e qualcuno anche buono, ma credo tuttavia superi in difficoltà la classica « parete liscia verticale senza appigli » così diffusa nella letteratura alpinistica e sempre classicamente tosto seguita dalla conclusione incomprensibile « superata » ovvero « si sale per adesione »! Dove ciò che manca di certo non sono gli appigli ma l'adesione alla verità! Noi modestamente non possiamo che ripetere quanto Preuss dichiarò circa una famosissima arrampicata del Gesäuse, che cioè: « Nonostante le prove, non era mai riuscito ad imparare ad arrampicarsi su pareti verticali, lisce e senza appigli ».

Il nostro strapiombo, intendiamoci bene, non era neppure di natura dormiente come quelli incontrati da un noto alpinista francese che in una recente relazione parlava con tutta serietà di strapiombi ricoperti di neve! Io non saprei davvero come la neve potrebbe ricoprire gli strapiombi del Pan di Zuccherò; sarebbe necessaria una nevicata da seppellire tutte le Dolomiti!

Lo svolgimento della prima parte del nostro tentativo era stato veramente soddisfacente. L'intervallo di quaranta metri esistente tra noi in cordata si era dimostrato oltremodo opportuno; e la mia fiducia nel valore del compagno, già solida, divenne piena ed assoluta dopo il superamento delle difficoltà incontrate.

Senza arrestarci, proseguimmo lietamente, sempre diritti, con una bella arrampicata su per una serie curiosa di nicchie sovrapposte. Varcata l'asperrima soglia dello strapiombo precedente, ci sentivamo completamente penetrati nel regno delle rocce del Pan di Zuccherò, e le rupi, gli scorci delle incombenti pareti, l'aria stessa, il silenzio, tutto aveva l'incanto dell'ignoto, come di favolose regioni.

Le difficoltà diminuirono e ci trovammo quindi in sul limitare della prima grande caverna nera e gocciolante. Eccoci finalmente su un terreno innocuo dissi tra me. Era un piccolo pendio che saliva verso il fondo della caverna, e costituito da minuti detriti con terriccio giallastro tutto bagnato; al centro del pendio sporgeva un masso dell'altezza di un uomo. Per non bagnarmi le pedule nel salire tentai usufruire di questo masso; ma al primo tocco si divise e franò in un attimo. Balzai rapidissimo a lato per evitare il pericoloso travolgimento, non bastò, un piede rimase sotto. Qualche momento di emozione; prevedi una frattura e pensai alle sue conseguenze. Liberato il piede, la pedula aveva superiormente un vero strappo e del sangue venoso si raggrumava attorno ad una ferita sul collo del piede dolente, ma il movimento era abbastanza regolare. Il terriccio aveva fortunatamente smorzato l'urto. Mi

fasciai con una striscia di fazzoletto e provai con ansia, dubbio e rammarico la restante efficienza della punta del piede. Il male era sopportabile.

Dopo questa malaugurata ed unica tregua la arrampicata continuò ininterrotta.

Quasi dal fondo, salendo obliquamente, per la parete di sinistra, viscida e bagnata, il compagno si portò all'infuori, in alto, fin sotto la volta della caverna. Bisognava poi uscire sotto il soffitto e appena fuori, salire diritti su per la parete a sinistra, sempre cioè dalla parte del Pan di Zuccherò. Le difficoltà di questo secondo strapiombo erano tali che s'imponeva un'assicurazione. Egli cercò di piantare un chiodo presso il soffitto pur non trovando una fessura adeguata, per due volte si provò e sempre inutilmente poichè i chiodi non facevano nessuna presa nella roccia, un terzo tentativo riuscì, ma non soddisfacentemente. Quindi sguscio fuori dalla volta della caverna, cercò alquanto la posizione, s'attaccò alla parete e sparì dalla mia vista. Non passò molto tempo che mi chiamò. Avevo il piede indolenzito ma la volontà s'era fatta più fredda e tagliente. Fui subito sotto il soffitto, staccai i due chiodi dei primi tentativi con la sola mano, erano penetrati appena uno o due centimetri e non offrivano la minima resistenza, ma anche quello buono al quale era infilato il moschettone con la corda lo levai con molta facilità, veramente con troppo pochi colpi di martello per averlo usato come assicurazione! L'uscita dal soffitto è una traversata molto infida e delicata per la roccia viscida come patinosa, e l'attacco della parete è breve ma durissimo.

Fummo presto riuniti. E subito dopo, la nera bocca della seconda grande caverna ci stava di fronte.

Il superamento di questa lungo l'incisione era impedito da grandi strapiombi, la continuazione della via doveva svolgersi direttamente su per la libera parete del Pan di Zuccherò.

Il nostro progetto di tentativo preliminare si poteva ormai considerare realizzato. Ma chi si ricordava neppur lontanamente d'aver fatto dei progetti prima dell'arrampicata? La vera arrampicata trascende progetti, intenzioni e scopi!

L'intensità dell'azione ci aveva spogliati da ogni artificiosità di concetti, di sensazioni e di memorie come da vesti soffocanti poste falsamente a protezione di un corpo malato quando ha più bisogno di sole; e nulla più si intrometteva nel solare contatto tra noi e la montagna.

Si arrampicava per salire e si saliva per arrampicare ugualmente lontani da timori e speranze. Era in noi quell'esaltazione lucida,

secca, interiore che il sentimento di forza e di volontà accresciuta ritraeva dalle difficoltà superate con gioia. E procedemmo oltre.

L'amico cominciò a salire in linea dritta su per la parete chiara e liscia la cui ripidezza gradatamente aumentava. Questo fu il primo e l'unico tratto di tutta l'ascensione nel quale potei finalmente vedere bene il compagno durante l'intero percorso corrispondente alla lunghezza del nostro intervallo di corda. Egli arrampicava con la calma della forza consapevole, la misurata lentezza dei suoi movimenti dimostrava l'assoluta mancanza in lui di ogni nervosismo, aveva la figura eretta, le gambe un po' aperte, le braccia ben distese, la posizione sempre equilibrata e naturale in cui è evidente una sicurezza superiore (1).

Le difficoltà crebbero rapidamente, ché la parete quantunque non perpendicolare diventava sempre più levigata. Dopo una quindicina di metri egli piantò un primo chiodo d'assicurazione, come consigliai, trovandomi io stesso in una situazione da non poter assicurare adeguatamente. Una diecina di metri più in alto un secondo chiodo d'assicurazione divenne indispensabile.

La lotta era magnifica! Nell'immensità dell'abisso avvolto di silenzio i colpi di martello del compagno ritmavano il nostro canto di vita contro la tragica minaccia in agguato nello imprevedibile e nell'impossibile, e le ultime più risonanti vibrazioni del ferro percosso con violenza e morso finalmente dalla roccia ferita erano le note del motivo di gioia e di sfida di questo canto.

Io curavo l'assicurazione e lo scorrere della corda, mi fissavo nella mente la linea da seguire e la tecnica d'esecuzione, i miei occhi e la mia anima salivano con lui, accompagnandolo con l'attenzione eccezionalmente tesa. Mi mantenevo tuttavia sereno, non mi opprimeva l'angoscia del disastro imminente, come non mi turbò mai, né prima né dopo, alcun senso di pentimento. Era il valore come atto puro dello spirito che dominava le difficoltà e non l'inconscienza di una disperata brama di conquiste o

(1) Incidentalmente vorrei far osservare come le descrizioni di contorcimenti e di scatti che, quale concezione classica dell'arrampicamento, saturano la nostra letteratura alpinistica sono in realtà l'assoluta negazione dello « stile » d'arrampicamento, e costituiscono altrettante prove di deficienza tecnica. Come in ogni sport atletico, il miglior rendimento è sempre caratterizzato dall'armonia e naturalezza di esecuzione, dallo stile, così anche nello sport d'arrampicamento esiste uno stile, ben riconoscibile nei campioni, nel quale si ha l'impiego più economico e redditizio delle proprie forze e la maggiore sicurezza, stile che si manifesta con una particolare armonia ed eleganza di movimenti che toglie quasi all'osservatore la sensazione della difficoltà rispetto a chi arrampica. Di questo importante argomento tratterò in altro lavoro.



L'USCITA DI SOTTO IL SOFFITTO
DELLA PRIMA GRANDE CAVERNA.

È un passaggio obbligato, nella logica e continua dirittura del nostro itinerario. Questo schizzo, per quanto io abbia cercato con ogni sforzo di rendere il vero con fedeltà, è stato eseguito naturalmente solo a memoria e serve quindi a individuare il passaggio semplicemente. Dalla posizione raggiunta dall'arrampicatore nello schizzo stesso, si deve proseguire subito verticalmente superando uno dei punti più difficili dell'intera arrampicata.

l'azzardo angoscioso e pazzo di un'ambizione morbosa.

Dopo studiose esitazioni egli raggiunse e superò il levigatissimo incurvamento sottostante a quel forte strapiombo accennato altrove parlando de « La cima », e precisamente verso l'estremità destra di questo; qui piantò un terzo chiodo d'assicurazione che poteva distare dal precedente di una decina di metri, quindi traversando con molta cautela a destra sotto lo strapiombo stesso, per circa altrettanto, pervenne nell'incisione, scendente dalla Forcella, che presentò finalmente un punto di arresto. I quaranta metri della corda erano completamente distesi, e fu uno dei tratti che richiese più tempo.

Quella parete biancastra, pulita, lavata, senza un detrito, senza cornici nè gradini, senza traccia di stratificazioni, assai poco comune nelle Dolomiti, mi piaceva, e salivo godendo le difficoltà che prodigalmente mi offriva. Era necessaria meno forza che non sugli strapiombi, ma le finezze dello stile e della tecnica vi trovavano un felice campo d'applicazione. Le mani lambivano la roccia alla ricerca degli appigli, rari e di scarsa presa, con le carezze franche di un amore primitivo. Qui non c'era l'oppressione dei soffitti, la vista era aperta e sebbene solo incompleta il nostro idolo selvaggio ostentava ugualmente la sua grandezza; col progredire dell'ascesa via via le pareti s'allungavano, si distendevano, incombevano sempre più, lo sguardo scorreva senza arrestarsi lungo l'uniformità liscia e vertiginosa dei suoi fianchi, mentre l'abisso crescente mi esprimeva l'altezza da noi progressivamente guadagnata. L'estrazione del secondo chiodo fu un lavoro faticosissimo, eseguito in una posizione aerea e su minimi appoggi; quando uscì, il sottile ferro aveva assunto una forma singolarmente serpentina, ma anch'esso doveva poi diventare prezioso.

Con la successiva arrampicata di squisita delicatezza raggiungevo l'amico.

Il Pan di Zuccherò ci mostrava qui da presso, paurosamente sovrastante per ben più di un centinaio di metri, la sua parte più liscia, di una levigatezza straordinaria, di cui non conoscevo l'eguale.

Sveltamente ci insinuammo nel fondo della gola che si rinserrava a camino, e su per questo, superandone decisi i brevi strapiombi. La Forcella era finalmente vicina!

Stavo ancora arrampicando nell'ultimo tratto del camino che il mio compagno già arrivato in essa, guardando in alto la fessura irraggiungibile di Plaichinger, mi gridava come sorpreso e convinto ad un tempo: Ma si va, si va! Nella Forcella, che io immaginavo più larga e che invece era un piccolo terrazzino detritico con-

giungente le due pareti a picco affacciate e vicinissime della Torre da Lago e del Pan di Zuccherò e sospeso come un ponticello tra le due gole sprofondanti a oriente e a occidente, egli mi confermò: Si va.

Poi aggiunse brevemente: Prima di ritornare indietro adesso, ce ne vogliono delle difficoltà! Affrettiamoci.

Quindi si impegnò subito nella parete.

La mia mente concentrata nello svolgersi dell'azione, non si distrasse in riflessioni, la potenza dell'impulso dopo le difficoltà lasciate dietro di noi non ammetteva alcun indugio. Solamente l'appello alla fretta mi ricordò improvvisamente che doveva esser trascorso del tempo; guardai l'orologio per la prima volta durante l'intera salita. Erano già le sedici e trenta minuti, quattro ore e mezza avevamo dunque impiegato per raggiungere la Forcella del Pan di Zuccherò, per effettuare cioè circa tre quarti dell'ascensione.

Prima dell'inizio della fessura c'era uno strapiombo il quale, come ingannando la violenza dell'apicco complessivo della parete, formava sotto di sé un gradinetto, dove, vinto il primo tratto di parete, ci ricongiungemmo. Qui l'amico mi disse: Ora attacco direttamente lo strapiombo senza alcun aiuto, se non andrà faremo piramide umana e poi useremo i chiodi.

Trovò un appoggio per la punta del piede sinistro, puntellò il destro in alto e lateralmente a destra su una sporgenza, si sollevò, la mano sinistra raggiunse la nascente fessura e trovò presa e richiamò il corpo a sé; pochi momenti di lotta ancora e superato lo strapiombo egli sparì, poichè stando a ridosso di questo l'ulteriore visione mi era impedita. Attesi a lungo assicurando la corda finchè venne il mio turno. Sorpassai lo strapiombo nello stesso modo; raggiunsi la fessura che saliva verticale, allargandosi gradualmente, svasata, con i due bordi arrotondati, nella parete maledettamente liscia. La difficoltà si manteneva fortissima e uniforme, diminuendo appena leggermente verso la parte superiore. Non c'era un punto di sosta. Anche il voler piantar dei chiodi, su questa roccia sarebbe stato un lavoro arduo.

L'unico punto che permise d'arrestarmi fu il punto d'arrivo dove ritrovai il compagno. Era un bel terrazzino piano e comodo, l'unico esistente, situato a sinistra fuori della fessura, in vicinanza alla metà dell'altezza della parete che sovrasta la Forcella, e, dopo tale fessura oltre lo strapiombo, per potersi finalmente riposare un momento, riuscì davvero opportuno.

Ormai il Pan di Zuccherò era nostro!

La continuazione della fessura si allargava in un liscio camino con dei massi incastrati, le difficoltà diminuivano gradualmente, però con

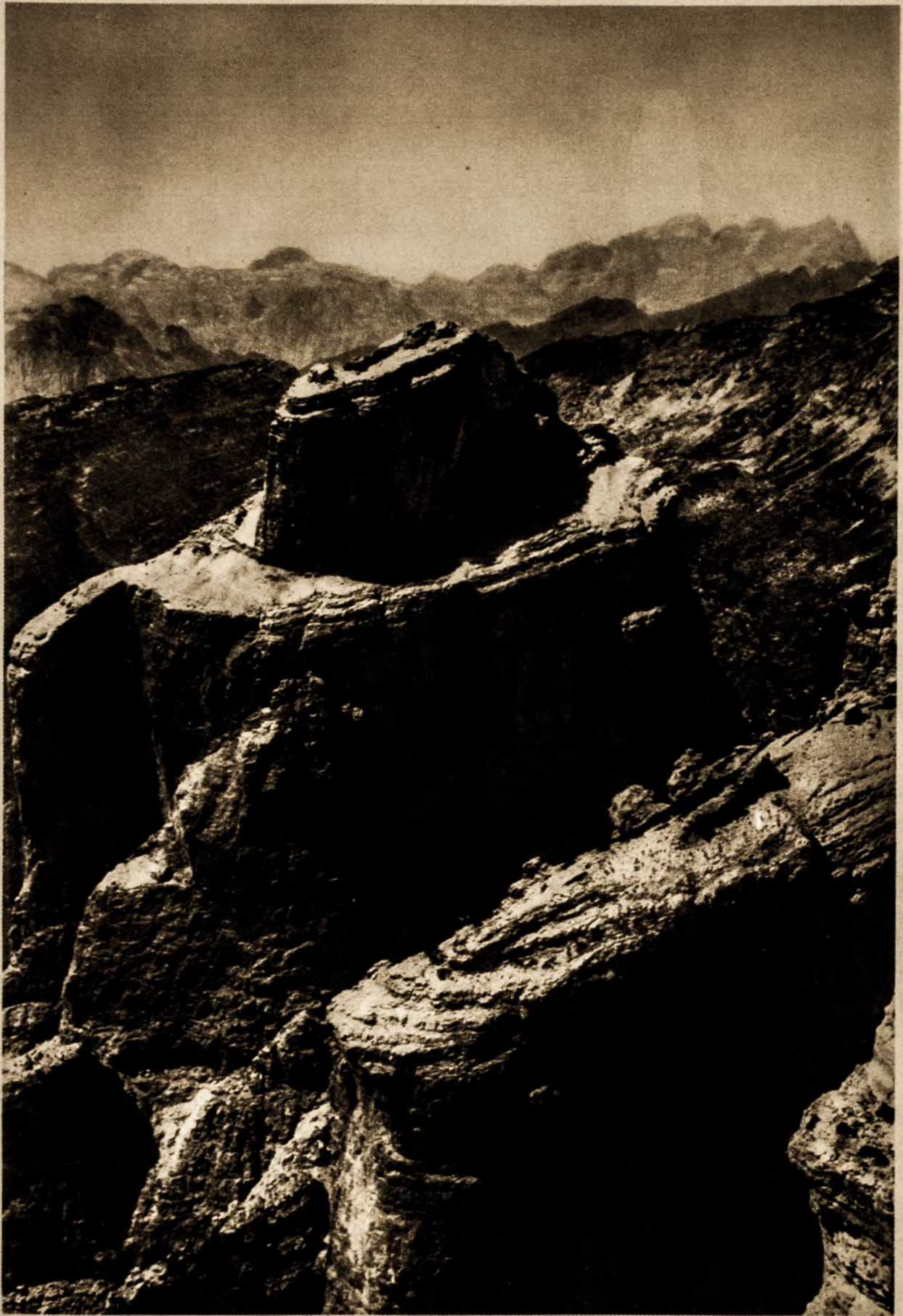
Pan di Zucchero

Torre da Lago

Castello di Valgrande

*Calocremis-I.G.D.A.-Novara**(Neg. Domenico Rudatis)*

IL PAN DI ZUCCHERO, LA TORRE DA LAGO E IL CASTELLO DI VALGRANDE
DAL VERSANTE ORIENTALE



Calocronia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. Domenico Rudatis)

GRUPPO DELLA CIVETTA - CANTONI DI PELSA
La Torre Venezia vista dalla CIMA DEL BANCON

lentezza. Anche di questo, che diventava sempre più largo, arrivammo al termine, nell'intaglio tra l'anticima occidentale e la vera cima, la orientale.

Ma neanche nell'ultimo tratto questa si concesse banalmente, la vittoria volle essere guadagnata fino negli ultimi metri su per la paretina imminente a detto intaglio.

Mancava poco alle diciotto quando violammo la cima.

La tenaglia delle difficoltà si aprì scatenando in quell'istante, silenziosamente, l'anima e i sensi nella libertà sovrumana degli orizzonti sconfinati che improvvisamente si rivelavano. In piedi sulla cuspide mi girai attorno con rapidità come per abbracciare con un solo sguardo l'intero nostro mondo di rupi.

Il cielo era opalescente, un tramonto di madreperla illuminava l'orizzonte tutto ricamato di profili lontani, a settentrione le torri e le guglie della Cresta ci salutavano, a S. la Civetta immane e sfidante ci dominava, a oriente e a occidente l'abisso e l'immensità del vuoto affascinavano.

Lento moriva il giorno nella quiete eccelsa e nell'incontaminata solitudine della vetta che ci accoglieva vinta il respiro misterioso della bellezza della montagna ci animò col suo ritmo più intimo e profondo, non si giudicava nè si valutava questa bellezza, ma la si viveva in quegli attimi intensi come smarriti nella volontà di possederla. E soltanto allora conobbi veramente il senso della verginità della cima, che non consiste nella novità, ma in una purezza, una semplicità, una primordialità di rapporti con la montagna e con se stessi.

Nulla avevamo nè per dissetarci nè per sfamarci, ma non sapemmo nemmeno che la fame e la sete avessero esistenza; eppure dalla mattina non avevamo bevuto, e dalla sera precedente non avevamo mangiato.

Forse anche noi, anch'io m'avvicinai a poter dire: « Gli spiriti aerei delle altezze mi recarono l'alimento ». Come lo yogi tibetano Milarepa, nel suo magnifico *Canto di gioia*, al ritorno da un lungo isolamento sulle vette nevose dell'Himàlaya.

Rapidamente scrissi in un biglietto i nostri nomi con la data e il nome della cima, cui mantenemmo quello di Pan di Zucchero; e con la punta dei nostri martelli d'arrampicamento incidemmo rozzamente, ciascuno una lettera nella parte più piana della cuspide.

Un ultimo sguardo attorno, una muta interrogazione allo spigolo levigato della Punta Civetta, il cui enigmatico strapiombo non si lasciava del tutto decifrare nonostante l'avvicinamento, e, appena ci svegliammo alla coscienza

del tempo, giù subito in discesa assillati dal finire del giorno. Una ventina di minuti era volata sulla cima.

Questa discesa fu mirabile e temeraria, colma di sensazioni strane e violente.

La fretta e le difficoltà ci costrinsero ben presto a calarci con la corda. Lungo di essa scorrevo sfiorando le lisce pareti a picco, meravigliandomi continuamente d'averle prima superate in salita.

Dato il numero esiguo dei chiodi posseduti era necessario risparmiarli il più possibile, ben sapendo di dover fare molte calate, e così anche i pochi metri di cordino per gli anelli. Cercavamo di usufruire ogni volta dei venti metri corrispondenti alla lunghezza totale della nostra corda doppia ma ciò non era sempre consentito dalla posizione dei punti di arrivo, perciò anche il consumo degli scarsi mezzi disponibili si faceva sempre più preoccupante. Naturalmente discendevamo tutti e due liberi senza assicurazione alcuna, chi restava ultimo, ora uno e ora l'altro, sorvegliava l'attacco della corda.

Non era già il fatto in sé della discesa con la corda che rappresentava per noi la difficoltà, ma il fissarla prima e il toglierla dopo. Bisogna provare quanti accorgimenti sono necessari per far ciò. Trovare una fessura per il chiodo od una sporgenza per l'anello di corda era un problema, un travaglio su quelle rocce lisce e compatte, mentre la sera cominciava a sommergere la montagna, addensandosi dapprima nelle gole e nei camini, e tutte le rupi man mano si facevano grige, plumbee, indistinte, come fuse nel chiarore morente del crepuscolo.

E non avevamo una candela, una lanterna, niente, oltre quel minimo materiale d'arrampicata preso con noi all'attacco come già indicai.

Le penombre illividivano e incupivano sempre più il gigantesco idolo di roccia rendendolo torvo e allucinante come il simulacro di una deità barbara e incomprensibile.

Continuammo a discendere con la corda e arrampicando (1), l'energia e il volere serratamente protesi in un disperato inseguimento della visibilità fuggente.

Il mio compagno martellava con furore epico; egli riuniva nel gesto magnifico per violenza e ritmo, la bellezza e la potenza degli eroi omerici. Quindi rinserrava i nodi di chiusura degli anelli di corda tirandone i capi coi denti a strappi selvaggi come indemoniato.

E giù veloci per il nostro filo come il ragno impaurito che si vede devastare la tela.

Il ritiro della corda divenne un'ansia che si calmava solo quando la fune liberata fischiava

(1) Nella letteratura alpinistica moderna l'«arrampicare» è usato per indicare il procedere a quattro arti sia in salita che in discesa.

nell'aria piombando sotto di noi. Ogni ritardo allo scorrimento, ogni groviglio da districare erano minuti preziosi; e qualche volta si ostinava a non scorrere ed una volta nel cadere si arruffò in tal maniera che lo sciogliere i suoi quaranta metri nella confusione del buio crescente fu un lavoro febbrile irto di imprecazioni.

Il cordino presto terminò; per fare altri anelli fummo costretti a tagliare la corda, ma distuggevamo l'unica nostra risorsa, per cui la necessità di far senza di essi ci strinse alla gola.

Intanto l'oscurità s'appesantiva attorno a noi e sembrava penetrare lentamente dentro alle pareti. A poco a poco l'orizzonte, il cielo, la montagna tutto scomparve in preda alle tenebre della notte.

Una notte senza luna e con poche stelle, così nera che pareva non dovesse mai più conoscere il presentimento del giorno.

Cacciavo e ricacciavo lo sguardo nell'abisso nel cui fondo si percepiva ancora vagamente come un barlume la bianca distesa del nevaio, ormai divenuta l'unica e sempre più confusa sensazione della fine delle profondità dove si perdevano le pareti invisibili. Non era più possibile comprendere esattamente dove eravamo. Si sapeva di dover proseguire sempre secondo la perpendicolare per mantenersi sulla giusta via e nient'altro. Mentre io meditavo che il bivacco s'imponeva ma che non si trovava più una posizione in cui potersi rannicchiare, l'amico senza alcuna convinzione, diceva a me convinto del contrario, che una sola calata ancora ci avrebbe fatto toccare il nevaio.

E calammo ancora una volta, scheggiando una sporgenza a colpi di martello, finchè un piccolo risalto sugli spigoli sembrò permettere alla corda di mantenersi senza scivolar via. Eravamo anche forzati ad appendere la corda delicatamente, in maniera superficiale quasi, altrimenti non avrebbe più potuto scorrere così senza nessun anello di corda e il ritirarla, nel buio completo e in posizioni di tale difficoltà, sarebbe diventato un lavoro impossibile. Chi scendeva primo annodava i due capi della corda passandovi il moschettone fissato alla cintura chè nell'eventualità di non trovare da fermarsi, l'oscurità non lasciando assolutamente scorgere nulla, rimaneva sospeso nel vuoto; intanto il secondo sorvegliava e fissava col piede la corda nelle incisioni fatte, e scendeva poi senza il dubbio del punto d'arrivo già trovato dal compagno ma col sospetto che la corda scivolasse fuori dalla sporgenza. Lo inizio della calata diventava estremamente delicato in queste condizioni. Bisognava prima scendere alcuni metri arrampicando liberamente nel buio in cui spalancavo gli occhi sforzandomi di intravedere un appoggio o un appiglio

mentre le mani vagavano inquiete alla sua ricerca, e solo alquanto al disotto della sporgenza era possibile girarsi la corda attorno al corpo e scendere mantenendola verticale e immobile sempre aderente alla roccia, uno sforzo all'infuori all'inizio l'avrebbe fatta staccare dalla sporgenza. Tutto ciò richiedeva una tecnica precisa anche di giorno, di notte poi l'attenzione doveva persistere spasmodicamente tesa. Ignorata era qualsiasi stanchezza. Ma le tenebre parevano aver oscurato anche ogni senso di difficoltà, di fatica, di pericolo. Tuttavia la corda della nostra attenzione che sola veramente reggeva le nostre esistenze era qui forse ritorta con alcuni fili del caso.

Il valore, la complessità e il significato di tutte le impressioni di quelle ore notturne sorpassano ogni facoltà di rappresentazione. Quando la corda veniva fissata un po' lontano da me, poichè era impossibile star assieme sui medesimi appigli, ed il mio compagno era già in discesa e quindi nell'impossibilità assoluta di risalire per l'oscurità, l'altezza e l'appoggio precario della corda che si reggeva solo mantenendo la tensione tangenzialmente alla parete, allora durante l'attesa, al timore che l'amico più non trovasse da riattaccarla nuovamente, si aggiungeva il sottile tormento dell'idea di non riuscire io, dalla posizione in cui mi trovavo, a raggiungere la corda e poi a iniziare la calata, e mi pungeva un senso di distacco e di angoscioso isolamento. Ma la volontà subito si riaffermava appena un grido risalendo dall'abisso orrido di silenzio, di tenebre e di ignoto m'avvertiva che era stato trovato un punto d'arresto. Pervenuto a mettere la mano sulla corda provavo un attimo di gioia, non mi sentivo più solo quasi essa avesse posseduto un'individualità amica, e proseguivo deciso nella manovra la cui esecuzione subito afferrava l'animo come una morsa.

E calammo un'altra volta, ma il vuoto continuava sotto di noi. Pareva di respingere sempre più lontano il fondo dell'abisso, e di addentrarsi nelle viscere della terra.

Nel mio spirito oscillava la sensazione di una notte eterna e di una discesa senza fine come imposta dal destino. Mi pareva di realizzare la verità esoterica che «la vita è un viaggio durante le ore della notte» come è detto in uno dei più strani testi indù. Ero cosciente che questo pensiero poggiava solo sulla mia fantasia eppure la consapevolezza non ne diminuiva l'intensità. Provai ad immaginare come poteva essere un bivacco nella parete, sempre sulle punte dei piedi e attaccati a degli appigli o sospesi alla corda; e pensavo ciò freddamente, lentamente ma senza riuscire a raffigurarmelo.

Bisognava discendere ad ogni costo, sfidare tutte le insidie che l'alleanza della roccia e delle tenebre aveva accumulato.

Pan di Zucchero Forcella Torre da Lago
del Pan di Zucchero



Incavatura sotto lo strapiombo Gli occhi Prima caverna Seconda caverna

IL PAN DI ZUCCHERO VISTO DALLA CIMA DELLO SCENAL DEL BEC.

..... Itinerario d'arrampicata.

Ricordo l'ultimo chiodo, conservato come estrema risorsa, che dal compagno, in una fessura trovata a tastoni, venne piantato martellando forsennatamente nell'oscurità senza sbagliare un colpo; e una successiva discesa attorno ad una sporgenza che di giorno non si sarebbe vista, tanto era piccola e ingannevole da non scorgersi, ma che alle mani che tastavano nel buio parve un monumento! Mentre tenevo il piede su di essa la voce dell'amico irrompendo improvvisa nella notte mi gridò: « Sento qualcosa di tenero... le nostre scarpe! ».

Incontrato un risalto, egli aveva, sempre attaccato alla corda, sfiorato subito la roccia attorno a sè alla ricerca di un altro punto di sospensione, ponendo così la mano sul cuoio degli scarponi. Se li legò assieme e giù sul nevaio.

Era la fine della lotta, la conclusione, la salvezza dopo l'interminabile agguato!

La sicurezza vicinissima mi fece sembrar maggiore il rischio dell'ultima calata. Accarezzai piano la sporgenza come affidandomi alla benevolenza del suo attrito trattenente la fune e mi avviai curando meticolosamente di tener questa ben tesa contro la parete. Ancora una volta il pensiero raccapricciante che la corda scivolasse giù dal suo attacco si fissò terribilmente lucido nella mia immaginazione con la previsione di una caduta mortale, spari col sentirmi poi scorrere regolarmente, balenò ancora e disparve mentre andai giù diritto ad infilarmi nella spaccatura tra il nevaio e la roccia come in un sarcofago. Sapevo che la spaccatura da una parte si incuneava profonda, mi spinsi dalla parte opposta, mollai la corda esitando, e mi trovai in piedi entro il corridoio ghiaioso. Finalmente avevo toccato il fondo! Ritirai la corda che scese con una docilità mai riscontrata e piena di ironia.

Infilai le scarpe senza poterle allacciare, chè non riuscivo in quella oscurità ad introdurre i lacci nei fori corrispondenti, e subito constatai che la ferita del collo del piede non poteva sopportare la pressione della scarpa. Scesi zoppiando disordinatamente per il nevaio appoggiandomi all'amico, e fummo di nuovo presso il nostro sacco, sulla morena.

(1) Tecnicamente la descrizione della salita può essere riassunta come segue; completandosi con l'annesso tracciato dell'itinerario.

PAN DI ZUCCHERO, m. 2780 circa (aneroide), Gruppo della Civetta. *Prima ascensione*: Renzo Videsott - Domenico Rudatis, 19 agosto 1928.

L'attacco si trova alla base del camino (con interruzioni e grandi caverne) che scende sul versante orientale dall'intaglio tra il Pan di Zuccherero e la Torre da Lago (ore 1 e mezza circa dal Rifugio Coldai). Si sale direttamente per il camino fino ad una incavatura sotto un forte strapiombo che interrompe il camino. Si sorte a sinistra e subito su diritti fino a due piccole incavature caratteristiche nere e rotonde « gli occhi » che si sorpassano a sinistra proseguendo direttamente fino ad una

La lanterna accesa, dopo tante tenebre, ebbe per noi lo splendore di un piccolo sole! Vedere intorno a sè, star seduti assieme, deporre indifferentemente qua la corda e là il martello, stendere le gambe e poggiarsi comunque e avere ancora del posto disponibile, dappertutto aver posto, era inaudito, prodigioso! Fu una sosta goduta da ogni fibra, lo spegnersi d'ogni tensione in un'eco di gioia, una sosta quale doveva provare l'uomo dei tempi preistorici presso il fuoco del suo asilo, ritornando dalle sue cacce più audaci e pericolose.

Mancava poco più di un'ora a mezzanotte.

Nessun suono l'aria ci portava dai dispersi villaggi dormienti nelle valli basse e lontane. Ci parlavamo a sbalzi ridendo e ingoiando il pochissimo cibo che avevamo, appena d'aver l'illusione di un secondo pasto dopo quello della sera prima, i muscoli e i nervi completamente distesi in una serenità di vivere pura e gioconda come l'infanzia, rinchiusi tra le fitte cortine dell'oscurità, stretti nel nostro piccolo cerchio di luce spezzettata tra i massi, ai piedi del gigante vinto nel giorno e rivinto nella notte e che noi miravamo senza vedere eppur sentivamo incombere solenne ma sorpreso nell'invisibilità delle tenebre.

Assai gioia di ricordi e potenza di sensazioni si erano radunate nelle nostre anime in quel breve tempo della vita nostra.

Fermammo quasi un'ora.

Rimisi nuovamente le pedule la cui flessuosità rispettava la mia ferita, e alla luce della nostra lanterna, che in quella notte diventava per noi un continuo piacere, speditamente ci incamminammo attraverso i lunghi pendii di ghiaie, al Rifugio Coldai.

La conclusione.

Sei ore durò la salita, e poco più di quattro ore durò la discesa notturna che inizialmente fu rapidissima e nella quale circa duecento metri furono fatti a corda doppia (1).

La vittoria tecnicamente fu perfetta, l'itinerario sale in linea diritta, sempre sulle rocce del Pan di Zuccherero, senza deviazioni, e rap-

prima grande caverna (ometto). Dal fondo di questa si traversa a sinistra e in alto per la parete viscida e bagnata (chiodo d'assicurazione) uscendo dalla caverna proprio sotto la volta e subito salendo diritti per la parete sinistra. Si perviene alla seconda caverna, non la si avvicina, ma si sale diritti a sinistra per la liscia parete del Pan di Zuccherero (due chiodi d'assicurazione) fino all'origine del grande cengione obliquo e inclinatissimo, che da lì scende verso sinistra (chiodo d'assicurazione). Si traversa a destra raggiungendo il camino che porta direttamente nell'intaglio tra il Pan di Zuccherero e la Torre da Lago. Dall'intaglio su diritti per una paretina ad un gradinetto (punto d'assicurazione), dal gradinetto, superando lo strapiombo, si raggiunge la fessura liscia e verticale che sovrasta esattamente l'intaglio. La fessura

presenta la via più diretta possibile rispetto al punto d'attacco scelto, cioè dalla estremità NE. del Pan di Zucchero stesso. Durante la salita non si fece mai piramide umana nè si usarono mai i chiodi come appigli; complessivamente furono adoperati cinque chiodi d'assicurazione, il primo dei quali era però facilmente sostituibile con una sporgenza vicina.

La parte del percorso fino alla Forcella presentò difficoltà superiori alla parete e alla fessura sovrastante la Forcella stessa, e in questa ultima parte non usammo nessun chiodo.

In una valutazione semplicemente comparativa delle difficoltà della nostra arrampicata, anche riducendole per tener conto delle eventuali sensazioni relative ad una prima ascensione, si può ancora affermare che esse sono superiori a quelle del famoso camino Adang ai Piz da Cir, ben noto al mio compagno.

Per una valutazione precisa, modernissima della difficoltà bisognerebbe servirsi: della scala viennese di E. Pichl estesa da K. Prusik, o di quella più recente di H. Peterka, più indeterminata la prima, ma ambedue sono riferite ad un campo troppo ristretto che non abbraccia le Dolomiti, e non considerano abbastanza le moderne arrampicate spinte all'estremo rendimento sportivo; oppure della scala di Monaco, secondo le proposte quasi identiche di W. Welzenbach, A. Deye, K. v. Overkamp, che è la scala preferibile perchè più generale, con riferimenti specifici alle Dolomiti, definitiva in quanto stabilita al limite della massima capacità sportiva (1). Per le maggiori difficoltà l'esatto e diretto riferimento a questa scala è, purtroppo, attualmente impossibile per noi come per tutti gli arrampicatori italiani, nessuno avendo ancora — entro il 1928 — sperimentato i necessari termini di confronto delle massime prestazioni sportive sulle Alpi Orientali (2). Per

quanto si può concludere con l'esperienza parziale ma ottima del mio compagno e con le deduzioni che mi consente una largamente solida conoscenza tecnica, in base al principio fondamentale delle classificazioni moderne che la prestazione va giudicata nel suo complesso, per cui « l'estremamente difficile », in quanto al limite, presuppone una relativa continuità di massime difficoltà, la nostra arrampicata del Pan di Zucchero non dovrebbe essere ritenuta come « estremamente difficile », nel senso specificato, ma bensì come « straordinariamente difficile », intendendo con questa espressione di indicare la categoria di prestazioni corrispondente a quel grado di difficoltà che immediatamente precede l'ultimo, l'estremo (3).

L'ascensione del Pan di Zucchero è un segno di progresso dell'alpinismo dolomitico italiano senza guide, progresso tecnico e psicologico ad un tempo, la cui evidenza risulta chiaramente attraverso un confronto con la storia della conquista delle guglie più famose. E vediamo infatti nel 1897 C. Garbari con le guide N. Pooli e A. Tavernaro, trentini, studiare ed assalire decisamente il Campanil Basso arrestandosi poco sotto la cima al terrazzino che porta ora, appunto perciò, il nome di Garbari; mentre nel 1899 gli innsbruckesi O. Ampferer e C. Berger dopo esser saliti una quindicina di metri su per la parete sovrastante il terrazzino, non essendo riusciti a proseguire, ritornarono a questo e trovarono con una traversata la chiave della vittoria. Identicamente nel 1902 N. Cozzi e A. Zanutti tentato due volte il Campanile di Val Montanaia, la prima superando un terzo della parete O., e la seconda arrivando dal S. a quello che è ora il pulpito Cozzi, quasi alla fine delle maggiori difficoltà, non riuscendo, da questo, a continuare su per l'incombente fessura Cozzi furono costretti alla rinuncia; mentre

si trasforma progressivamente in camino; quasi a metà, fuori della fessura a sinistra si trova un bel terrazzino (ometto, punto d'assicurazione). Il camino termina in una forcelletta tra la cima occidentale più bassa e la cima orientale più alta (cima principale) che si raggiunge salendo direttamente per la paretina sovrastante detta forcelletta.

Altezza circa m. 400 - Ore 5-6 - Straordinariamente difficile.

(1) Non mi diffondo qui nè in particolari, nè in documentazioni; come ho già accennato, la valutazione delle difficoltà forma oggetto di un altro mio lavoro basato sui più recenti insegnamenti e risultati tecnici e sportivi.

(2) Neppure le guide Dibona e Piaz possiedono le arrampicate poste come riferimento del grado 6°, l'ultimo, della scala di Monaco e quindi non possono fare dei confronti diretti con essa, tuttavia, io penso, tale è il valore della esperienza di queste due grandi guide che si può ammettere possano dare ugualmente dei giudizi notevolmente approssimati a detta scala. Vedi pure le note relative a « Il problema ».

(3) Ho già detto che l'*estremamente difficile* precisa traduzione di *äusserst schwierig* è il « grado 6° » della scala di Monaco.

Il « grado 4° » della stessa scala, corrispondente a salite come la Torre Delago (Vaiollet), lo spigolo N. del Crozzon di Brenta, la parete S. della Marmolada, è indicato con l'espressione *sehr schwierig* cioè *molto difficile*. La denominazione del « grado 5° » non è perfettamente concorde neppure tra i tedeschi, nella nostra lingua una denominazione che in modo perfetto, evidente, assoluto esprima il grado tra « estremamente difficile » e « molto difficile » manca pure. Sembrano preferibili « straordinariamente difficile » e « oltremodo difficile », quantunque non esista un ordinario, una norma dalla quale si vada fuori (il difetto di queste espressioni consistendo appunto nell'avvicinarsi al concetto di eccezione). In mancanza di altre non rimane che usare una di queste due tra loro equivalenti. Ovviamente la designazione di gradi intermedi è inopportuna. La questione formale della designazione delle difficoltà, per quanto in sé poco interessante, è uno studio necessario per chiarire ed eliminare l'enorme quantità di contraddizioni accumulate nella letteratura alpinistica tecnica per un diverso uso di medesime espressioni, e vieppiù complicate da errate traduzioni dalla letteratura alpinistica straniera. Documentazioni e risultati relativi agli ultimi decenni faranno parte dell'accennato lavoro sulla valutazione delle difficoltà.

pochi giorni dopo W. von Glanvell e G. von Saar dalla fessura Cozzi risolsero il problema con la nota traversata Glanvell che fruttò loro il successo. Gli alpinisti tedeschi, in ambedue i casi senza guide, venuti dopo gli italiani, vinsero non per un maggiore ardimento o potenzialità tecnica, chè anzi nel 1904 lo stesso N. Pooli con R. Trenti superava la parete sovrastante al terrazzino Garbari dando una bella prova del valore trentino, e per quanto troppo in ritardo coi tempi, anche N. Cozzi e A. Zanutti nel 1910 dimostravano notevoli capacità nella pregevole conquista della Torre Trieste, ma allora i tedeschi vinsero per una superiorità psicologica nella comprensione e nell'intuizione della montagna (1). Fu poi negli anni successivi e specialmente dopo il 1908 che lo sviluppo meraviglioso dello sport di arrampicamento per opera delle nostre guide A. Dibona e T. Piaz e di alcuni senza guide tedeschi, soprattutto della scuola di Monaco, lasciò gli arrampicatori italiani senza guide nelle Dolomiti, in uno stato di netta inferiorità tecnica (2).

Il Pan di Zuccherò rappresenta il primo caso di una considerevole cima dolomitica vergine conquistata prima da italiani e senza guide, superando direttamente e senza mezzi artificiali quelle stesse difficoltà che avevano precedentemente arrestato i tentativi stranieri; difficoltà che non furono neppure le maggiori da noi superate nell'arrampicata.

(1) Anche il distinto storico tedesco dell'alpinismo, W. Lehner, attribuisce la conquista di queste due notissime guglie ad un più felice istinto alpino. Vedi: W. LEHNER, *Dolomittürme*, in *Der Berg*, 1924, pag. 249.

Contrariamente a ciò che comunemente si crede, la conquista del Campanil Basso di Brenta e quella posteriore e meno difficile del Campanile di Val Montanaia, tecnicamente non rappresentano le maggiori imprese di quell'epoca, che nelle Dolomiti erano principalmente: la parete di Laurino da O., nel Catinaccio (guide L. e S. Rizzi e comp., 1897); la parete NE. della Punta Emma, nel Catinaccio (guida T. Piaz, 1900); il camino Adang ai Piz da Cir (guida J. Adang e comp., 1901), il percorso diretto sulla parete S. della Marmolada (G. e K. Leuchs, 1902); imprese dunque prevalentemente di guide italiane.

(2) Chi ha dato il maggior impulso iniziale allo sport d'arrampicamento è stato T. Piaz dimostrando che la guida alpina non è uno strumento passivo, ma può e deve essere una personalità con iniziativa e attività propria e indipendente. La guida sportiva non è più il rozzo valligiano che insegna la strada alle comitive ma è il compagno che ha la superiorità della tecnica e spesso la genialità della creazione. Nella vecchia via Piaz sulla parete O. del Totenkirchl si può vedere giustamente l'affermarsi decisivo dello sport d'arrampicamento. Ciò nel 1908.

Tre anni dopo, Dibona riuscì ad effettuare la più grande impresa fino allora compiuta, e devono ancora trascorrere altri due anni prima che la scuola di Monaco prenda la testa del movimento sportivo.

Naturalmente questo sviluppo non si può abbracciare limitandosi allo studio delle Dolomiti, è necessario estendersi a tutte le Alpi Orientali di costituzione simile, che hanno permesso cioè l'arrampicamento sportivo. Premetterò tale sguardo generale al mio lavoro sulle « difficoltà ».

Io non sono riuscito a trovare fra tutte le prime ascensioni compiute da arrampicatori italiani senza guide nelle Dolomiti un'altra prima ascensione che per difficoltà, lunghezza e dirittura di percorso unitamente, possa esser presa in considerazione per un valido confronto col Pan di Zuccherò, se non la nuova via sul Campanil Alto di Brenta compiuta nel 1927 dallo stesso R. Videsott con G. Graffer, la giovanissima e forse più solida speranza dello sport d'arrampicamento italiano sulle Dolomiti, cresciuta ora dalla tradizione trentina (3).

Il volume riguardante le Dolomiti, uscito ora, del nuovo « Hochtourist », riporta la nostra salita ed avverte che la vista sul tratto che si presenta dalla Torre da Lago è così sgominante da far rinunciare subito ad ogni progetto (4). Praticamente le difficoltà tecniche più forti dell'intera salita, come ho detto, non furono quelle incontrate in questo tratto.

Certo il Pan di Zuccherò è una cima per pochi, la sua esasperante levigatezza sgomenta e spoglia l'animo d'ogni ardore vanaglorioso e d'ogni fatuo entusiasmo senza dei quali spesso l'uomo non sa muoversi; ma non bisogna dimenticare che vi sono anche salite per pochissimi e la vicina via Solleder-Lettenbauer lo dimostra convincentemente. Le suddette constatazioni storiche e tecniche non vogliono esaltare la nostra impresa, devono essere intese storicamente e tecnicamente e nient'altro.

(3) Evidentemente per la loro essenziale incompletezza e intrinseca brevità non è possibile in generale considerare come ascensioni le varianti. Così anche queste che però sono specialmente notevoli: la nota variante alla via Piaz al Croz del Rifugio, detta la « direttissima », di G. Zanolli ed E. Pontalti, 1923; la brevissima ma brillantissima variante di S. Casara che raggiunge dal Nord il ballatoio del Campanile di Val Montanaia, 1925 (questa breve variante di una breve salita supera circa sei o sette metri, cui è attribuita tutta la grande difficoltà, al di sopra dei tre chiodi posti a quattro metri dalla terrazza di partenza nel tentativo precedente dei fratelli Fanton, Bleier e Schrof-fenegger, quindi dopo una ventina di metri di roccia ben articolata tocca il ballatoio a riprendere la via ordinaria che in una sessantina di metri circa porta in cima); e la variante recentissima, quasi ancora ignota ma molto interessante, che lungo la parete O., pure raggiunge il ballatoio del Campanile di Val Montanaia, dovuta a F. Zanetti e A. Parizzi nel 1928.

Come mi conferma lo stesso R. Videsott che fu il capo cordata nella sua conquista, neanche la Punta Mezzena si può ancora considerare una vera e propria ascensione paragonabile a quella del Campanil Alto di Brenta e del Pan di Zuccherò, e ciò per la sua brevità, quantunque detta Punta offra difficoltà molto considerevoli e secondo Pino Prati, che fu uno dei partecipanti, decisamente estreme (vedi: *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1927, pag. 155). P. Prati affermava infatti che neppure sulla via Fehrmann del Campanil Basso aveva trovato difficoltà prossime a quelle della Punta Mezzena. L'arrampicata effettiva della Punta Mezzena è di una sessantina di metri con difficoltà quasi continue.

Imprese di arrampicatori allogeni non sono state però incluse nella mia ricerca.

(4) L. PURTSCHELLER-H. HESS, *Der Hochtourist in den Ostalpen*, 1929, vol. VII, pag. 477.

«La supervalutazione del raro genera la brama colpevole», avvertiva Lao-Tze, l'iniziato del Tao, già sette secoli avanti Cristo. Questo principio vale per ogni cosa, ma nello arrampicamento sportivo spinto alle ultime conseguenze è doppiamente valevole.

Bisogna ritrovare nella montagna l'essenza indomita e primordiale della natura e della vita.

Bisogna saper ricavare dall'arrampicamento ben più del «record» sportivo, tendere a compierlo solo come sforzo, come interiore violentamento dei propri limiti, come mediazione di un atto puro di potenza, per trascenderlo, per purgare l'azione dalla brama, dall'emozione, dalla passione e risuscitarla come arbitrio, come libertà, come gioco. Allora tecnica e progresso materiale si riconoscono come strumentalità e cessano di imporsi come valori.

Perciò ambizioni, sentimenti e pensieri che formano la corrente del vivere sociale non ci seguirono dall'attacco alla tregua sulla vetta violata al tramonto e fino alla sosta finale tra i massi dopo aver violentato l'abisso e le tenebre.

L'arrampicata deve essere un cominciamento per muoversi liberamente in questa corrente, per staccarsi dal tappeto del destino nel cui centro la danza degli eventi folleggia ipnotizzante sui piedi del caso.

Ogni movente nobile o ignobile è pur sempre obbedienza, la causalità è una catena che sulla montagna si apprende a scuotere e poi a rompere.

Echi nostalgici di assolute libertà risveglia il mondo delle rupi. «Come sono belle, come sono pure queste libere forze non ancora macchiate di spirito!». Ebbe a scrivere Nietzsche in gioventù dopo esser ritornato dalla montagna in tempesta; intendendo però come spirito i sentimenti e le passioni umane.

Se involutamente è detto nei *Pancatantra* che la vita è un viaggio nella notte, è perchè non

c'è più risveglio nel giorno, perchè solo nella notte vivente si può svegliarsi e liberarsi, altrimenti non si vive ma si dorme un sonno lèteo, mortale.

Che importa in sè un'arrampicata? Forse poco. Ciò che importa è la potenza che sappiamo destare in noi giocando col pericolo, quando la volontà si vuole per intero. Ma senza libertà il gioco non avrebbe più significato.

Immensa è la gioia d'arrampicare e il godere cosmicamente le rupi, il sole, gli elementi perchè soltanto in questa intimità di rapporti c'è il respiro delle altezze, l'estensione dei sensi, la libertà. Ma più l'uomo si rinchioda e si muove come automa tra la spinta di questo o di quell'oggetto e più si rende schiavo dei suoi stessi oggetti e strumenti.

Se le voci abissali della natura, l'azione diretta e spassionata, il gioco rovente del pericolo, convergono intensamente spezzando il senso limitato della vita varcano le soglie dell'anima con sensazioni sottili vibranti in stranissimi ritmi di musica sovrumana e, come trapassando dall'*eterno ritorno* nietzschiano, come scorgendo il centro del cerchio infinito della ruota del divenire, come svolgendo le prime spire del velo di Maya, la coscienza sperimenta l'illusione e la vanità delle cose, riconosce l'assoluta inesistenza di mèta, di ragioni, di speranze, di etiche, sfiora la sua essenziale solitudine, e un agire e un esistere e un consistere nel supremo arbitrio della nuda potenza si nasconde e si affaccia al suo orizzonte come l'uragano imminente nella notte nera e impenetrabile: è l'IO, il Tutto che lampeggia innanzi all'immagine della sua maschera!

DOMENICO RUDATIS

(Sez. di Venezia e S. A. T.).

Nuove ascensioni, vie classiche e problemi da risolvere nel Gruppo della Civetta

INDICAZIONI PRATICHE PER OGNI PROGRAMMA D'ARRAMPICATE

I Rifugi del Gruppo e il loro campo di azione-turistico e alpinistico.

L'attuale inaugurazione ed entrata in perfetta efficienza del nuovo Rifugio Mario Vazzoler, costruito, con geniale quanto intensa iniziativa, dalla Sezione di Conegliano del C.A.I., sul versante meridionale della Civetta, offre, agli alpinisti ed ai turisti, nel modo più favorevole, il godimento di un ambiente alpino dei più meravigliosi fra tutte le Dolomiti che pure sono anche per gli stranieri l'agognata *Wunderland* — terra delle meraviglie — degli arrampi-

catori. Detto rifugio sorge all'imbocco della Val dei Cantoni — denominata ugualmente Vallon del Giazzer — di cui la Torre Venezia e la Torre Trieste, quale piloni terminali, costituiscono « il più imponente, il più maestoso, il più terribile ingresso di valle che ci sia », come scrisse appunto, anni or sono, N. Cozzi — nobilissima ed eminente figura dell'alpinismo triestino — rilevando pure allora che veramente « il Vallon del Giazzer rappresenta un insieme spettacoloso e teatrale, un complesso d'orrido e d'incantevole che più di ogni altro si è per lungo tempo chiuso nel mistero ».

La ricchezza infatti di possibilità di nuove conquiste, di innumerevoli guglie non ancora tentate, di torri, di muraglie imponenti, di problemi d'ogni specie, si lascia assai difficilmente descrivere e sorpassa decisamente, sia per numero che per bellezza e grandiosità intrinseca di salite, le previsioni più ottimistiche. Ma se il Rifugio Vazzoler apre — in questo caso l'espressione è molto appropriata — un magnifico campo d'azione all'intraprendenza degli arrampicatori avidi di novità e ciò unitamente ad una varietà di vie conosciute e del maggior interesse, l'importanza del rifugio stesso tuttavia va ancora oltre poichè prima di esso in tutto il Gruppo della Civetta — che per grandiosità di costruzioni e sviluppo di pareti e di creste non è superato da nessun altro gruppo dolomitico — non esisteva che il solo Rifugio Coldai costruito all'estremità settentrionale del Gruppo, nel 1907, dalla Sezione di Venezia del C.A.I., nella sua vasta e valorosa opera iniziatrice dell'alpinismo italiano nelle Dolomiti del Cadore, del Zoldano e dell'Agordino; e quindi tutte le diverse traversate che la Civetta presenta, con numerose quanto superbe combinazioni di itinerari, erano molto ostacolate da un obbligato ritorno all'unico rifugio. Adesso invece la presenza dei due rifugi alle estremità opposte del Gruppo estende grandemente l'attività relativa al campo d'azione di ciascuno di essi appunto per il loro reciproco appoggio il quale favorisce e tende quasi a stabilire come normalità, d'ora in avanti, la traversata del Gruppo.

Ambedue i rifugi soddisfano pienamente, come accesso, come proprio servizio di alberghetto, come mèta interessanti, tutte le esigenze anche dei semplici turisti. Così il Rifugio Coldai si raggiunge in tre ore circa, per mulattiera, da Alleghe (Val Cordevole) o da Zoldo Alto (Valle del Maè), ed offre ai turisti le attrattive del vicinissimo Lago di Coldai e delle agevoli salite, per sentiero, alla Cima del Monte Coldai e alla cima del Col Reàn punti panoramici di primissimo ordine; da quest'ultima cima, che permette uno stupefacente sguardo d'assieme dei sei chilometri di apicchi della famosa parete NO. della Civetta, si può godere il fantastico spettacolo del tramonto sulla parete stessa, i cui effetti di luce tanto impressionarono i primi esploratori delle Dolomiti, come Gilbert e Churchill, da attribuire alla Civetta, unitamente alla sua architettura, un vero primato scenico nel mondo dolomitico.

Il Rifugio Vazzoler si raggiunge ugualmente in tre ore circa, per mulattiera, da Listolade presso Agordo, o, meno direttamente, in un tempo alquanto maggiore, da Alleghe o da Zoldo. Da esso, le comode salite al Monte Alto di Pelsa, al Crep di Casamatta, al Bec di Mezzodi e allo stesso Col Reàn, presentano tutti i piaceri del turismo, dal fascino dei panorami alla raccolta delle stelle alpine e... alle piccole, discrete radure erbose tra i mughi!

Tra i due rifugi esiste un doppio collegamento turistico e cioè: la comodissima, quasi pianeggiante, mulattiera che, lungo la Val Civetta, corre ai piedi dell'enorme muraglia occidentale per tutta la lunghezza di questa e in meno di quattro ore conduce da un rifugio all'altro; e il sentiero che attraverso il Van delle Sasse e le conche nevose e ghiaiose dell'opposto versante, l'orientale, congiunge i rifugi stessi, e con la precedente mulattiera racchiude in un circuito tutto il Gruppo della Civetta propriamente detto. Tutti e due i collegamenti sono per sé stessi dei percorsi che per varietà e magnificenza di visioni appartengono alle più suggestive gite che il turismo alpino possa offrire, e tanto meglio quindi il giro completo del Gruppo che riunisce ambedue. In tal

caso, specialmente per chi vuole fotografare, è opportuno percorrere nella mattina il sentiero del versante orientale, più lungo e disagiata, e nel pomeriggio l'occidentale, ammirando così anche il tramonto sulla parete.

Alpinisticamente tutte le ascensioni relative alla Cresta N. e al versante E., compresa la via comune di salita alla Civetta, hanno per punto di partenza il Rifugio Coldai. Le ascensioni sui Cantoni di Pelsa, sui Cantoni della Busazza e varie vie alla cima principale del Gruppo e corrispondenti traversate, hanno per punto di partenza il Rifugio Vazzoler, poichè in generale nelle traversate si preferirà la discesa per via comune e quindi il Rifugio Coldai come punto d'arrivo.

Prima però di dare indicazioni particolari e stabilire dei confronti devo necessariamente far conoscere le nuove ascensioni effettuate nel 1928.

Le nuove salite nel Gruppo della Civetta.

Nell'estate del 1928 nel Gruppo della Civetta sono state compiute diverse arrampicate, vie nuove e varianti, che per valore e per numero rappresentano da sole una parte considerevole di tutta l'attività arrampicatoria sulle Dolomiti in generale; anzi, tecnicamente, il più importante avvenimento del 1928 in tutto l'ambiente dolomitico è stato il secondo percorso della via diretta Solleder-Lettenbauer alla cima principale della Civetta, che, secondo i più moderni criteri di classificazione delle difficoltà di arrampicamento, rappresenta il grado estremo cioè *l'estremamente difficile*.

CIVETTA, m. 3220. — *Variante in occasione del secondo percorso della via diretta Solleder-Lettenbauer per la parete NO.* — L. Rittler e W. Leiner, 5 e 6 settembre 1928.

Gran parte del terzo medio della parete venne superato a sinistra della via dei primi salitori, arrampicando su per gialli apicchi per un tratto di oltre duecento metri. Questa variante evita la zona che nella via originale è colpita da scariche di sassi, però si svolge su roccia sempre perpendicolare e alquanto friabile, un tratto anzi è friabilissimo.

Per l'intera scalata, di puro arrampicamento, vennero impiegate ore 15 e mezza; cioè quasi identicamente ai primi salitori.

Ambedue questi arrampicatori sono giovanissimi aspiranti guide di Monaco. Del Rittler basti dire che ha già ripetuto anche la parete SE. della Fleischbank.

CIVETTA, m. 3220. — *Prima salita diretta per la parete E.* — F. Wiessner e H. Kees, 27 agosto 1928.

Il grande campo di neve che sta sotto la parete E. manda una ripida lingua verso la grande gola, che scende tra la Civetta e la Punta Civetta. Dove la lingua va su dal campo di neve ancora 20-30 metri circa, a sinistra (là sotto mostra alcuni piccoli erepacci) e sopra la sua crepaccia terminale, qui molto stretta, nelle rocce, su una piccola cengia detritica; a destra di uno spigolo che in basso strapiomba, per la stretta fessura che qui s'avvicina, sullo spigolo, estremamente difficile (circa 30 metri). Ora direttamente in alto, poi leggermente a sinistra su ripide rocce rotte ad un sistema di solchi e fessure che sale verso un pilastro. In questo sistema di incisioni su fino dove lo stesso si biforca. Nel facile ramo sinistro si sale fino ad una piccola forcilla, a sinistra di una testa rocciosa. Sopra la forcilletta in un altro sistema di solchi e in alto a destra di questo si raggiunge la grande costola in una forcilla. Ora,



COLMO G. — Le «Grandes Jorasses».

La Sezione di Torino del C. A. I., riprendendo e sviluppando una sua consuetudine d'anteguerra, ha indetto ed organizzato, per la Giornata del C. A. I. una Mostra di bozzetti alpestri, che ha riunito saggi dei migliori nostri pittori di montagna. Ordinata nei locali del Museo Alpino al Monte dei Cappuccini, museo destinato, per volere dei dirigenti la Sezione di Torino, a divenire sempre più un centro di studio e di coltura della Montagna, la Mostra ha sortito un magnifico esito artistico.

La Tipografia Sociale Torinese, la quale tanto amore ed intelligenza pone nella stampa di questa nostra Rivista, ha voluto cortesemente offrire ai nostri lettori, la riproduzione di alcuni bozzetti.

Fotografie ed incisioni fornite gentilmente dalla «Zincocele»
dei Fratelli C. M. Confalonieri - Via V. Monti, 11 - Torino.



CARPANETTO G. — Val Grande di Lanzo.



GACHET M. — Mucche al pascolo.



ABRATE A. — Il Dente del Gigante dalla « Mer de Glace ».



GRASSIS G. — La Palud in gennaio.

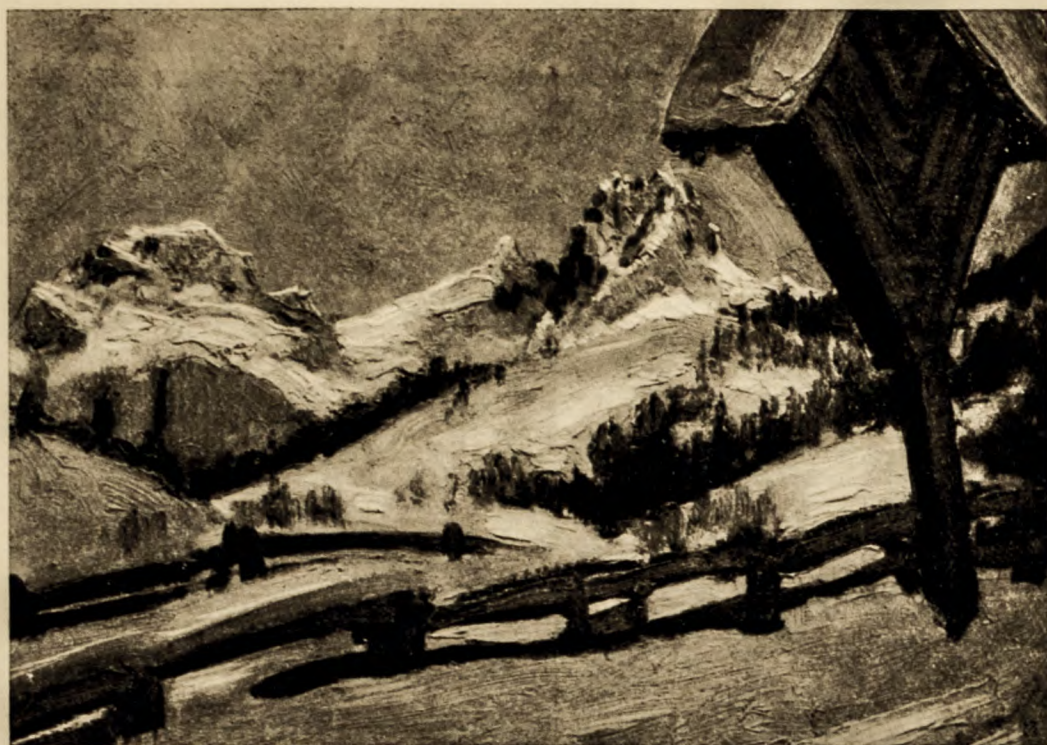
GRASSIS G.



BARBERO E. — Guardando il vallone del Lago di Viano.



GIANI G. — La Cappella fra le nevi.



VELLAN F. — Verso Sera (dal Monte Pana: Val Gardena).



GUIDO DI MONTEZEMOLO — Laghetto alpino.

seguendo la costola, vincendo due successivi erti gradini di parete dell'altezza approssimativa di 15 metri ciascuno, straordinariamente difficile, in alto. (A destra di questa costola resta il grande colatoio d'acqua). Su per la costola avanti con più facilità, quindi alquanto a sinistra per incisioni, ci si porta, al disopra di un camino strapiombante, ad una cengia di detriti (ometto), sotto i gialli strapiombi terminali della costola. Ora, leggermente a destra su gradini di parete e per incisioni, poi su ripide rocce rotte direttamente in alto alla cima.

L'altezza della parete è di 750 metri circa.

Il tempo di arrampicata è di 5 ore.

La via conduce quasi nel mezzo della parete E. alla cima e usa principalmente la grande costola che, tra un grande colatoio d'acqua a destra e alcune piccole gole poi una fuga di liscie pareti a sinistra, va su per la parete E. (*Libro del Rifugio Coldai*).

(L'itinerario descritto è la prima salita diretta per la parete E., mi consta però che Solleder già nel 1925 fece una discesa per la parete E., della quale non conosco l'itinerario).

CIVETTA, m. 3220. — *Variante alla via ordinaria.* —

D. Rudatis, 11 agosto 1928.

Nel grande campo di neve sottostante alla diretta parete E. pochi metri a sinistra dell'attacco della variante De Toni si inizia l'arrampicata mantenendosi sempre dritti e superando tutta la difficile incombente parete fino alla cresta e riprendendo la via ordinaria contemporaneamente alla variante De Toni. Ore 2 circa. L'indicata variante si svolge del tutto a sinistra della variante De Toni ed ha il solo pregio di salire più direttamente e di offrire maggiori difficoltà di questa.

PAN DI ZUCCHERO, m. 2780 aneroide. — *Prima ascensione.* —

R. Videsott e D. Rudatis, 19 agosto 1928 (*Rivista Mensile*, 1929, pag. 153).

TORRE D'ALLEGHE, m. 2572. — *Prima ascensione*

per le pareti O. e N. — A. Depoli e D. Rudatis, 12 agosto 1928 (*Rivista Mensile* 1928, pag. 381).

TORRE COLDAI, m. 2545. — *Prima ascensione per la cresta N.* —

A. Depoli, 26 agosto 1928.

Dal Rifugio Coldai al versante orientale degli ultimi spuntoni della cresta scendente verso la Forcella del Lago di Coldai. Per camini di detriti e traversate oblique a sinistra si raggiunge la cresta (esposto e difficile per la friabilità) e per essa senza difficoltà fin sotto il massiccio della Torre, che si attacca subito verso destra a raggiungere due camini visibili. Superatili, si prosegue verso destra per larga cengia fino allo spigolo (ometto). Su per un camino strapiombante e liscio, poco prima dello spigolo (molto difficile) e superato a sinistra un masso che lo chiude, avanti per gradoni detritici e camini alla cima orientale. (Questa cima a cui è pervenuto il salitore non sarebbe veramente la cima principale che sta più a SO. e che si raggiunge subito e senza alcuna speciale difficoltà; tuttavia la differenza di altezza fra le tre cime della Torre è minima e pochi si curano di traversarle per toccare la vera cima). Nel complesso difficile. Ore 2-3 dal Rifugio Coldai (*Liburnia*, 1928, pag. 68 e *Libro del Rifugio Coldai*).

CIMA DE GASPERI, m. 2922. — *Prima ascensione.* —

G. Angelini e M. Canal, 29 luglio 1928.

Dal Ghiacciaio dei Cantoni (*Giazzèr*) raggiungibile per diverse vie, si perviene sulla Cima in appena un'ora per rocce facili ma friabili (*Libro del Rifugio Coldai*).

TORRE DEI MONACHESI, m. 2750. — *Prima ascensione.*

— L. Rittler e W. Leiner, 8 settembre 1928.

Dal versante occidentale, su per un camino a sinistra del punto più basso in cui si protendono le rocce. Poi a destra e su per la cresta O. fin sotto a grandi merlature strapiombanti. Dapprima sul fianco sinistro e poi si passa a destra della cresta girando sotto uno strapiombo. Raggiunto il torrione terminale dal lato di destra lo si aggira verso E. toccando la cima. Molto difficile. Ore 3 e mezza dall'attacco. Roccia molto friabile. Discesa per la stessa via; due calate a corda doppia.



LA TORRE DI BABELE DALLA VALLE DEI CANTONI.

TORRE DI BABELE, m. 2300 aneroide. — *Prima ascensione.* —

R. Videsott e D. Rudatis, 24 agosto 1928.

L'attacco si trova alla base della parete E. verso destra dove sbocca il grande canalone che qui divide la Torre dalle altre cime dei Cantoni di Pelsa (circa 1 ora dal Rifugio Vazzoler).

Dal canalone per una cengia erbosa verso sinistra alla base di una fessura verticale (ometto). Su per la fessura e poi attraversando uno strapiombo verso sinistra si perviene dietro un caratteristico masso staccato dalla parete e visibile dal basso. Su dritti ad una fessura strapiombante e, superatala, si prosegue obliquamente verso destra fino ad un diedro verticale, salito il quale si perviene ad una cengia con mughi. Per questa verso destra e in alto si raggiunge uno spuntone e attraversando una

liscia parete, sempre verso destra, si perviene alla base di un lungo camino. Salito il camino si piega a destra verso un intaglio tra la parete e un grande spuntone. Dall'intaglio si attraversa a destra in parete e quindi su per un canalino si perviene ad una terrazza ghiaiosa, dalla quale a destra in alto sale un nero camino che piega a sinistra. Su per il camino, poi attraversando a destra per una cornice e salendo la parete terminale si arriva alla cresta, quindi verso sinistra sulla cima principale.

Altezza della parete circa 300 metri. Ore 4. Molto difficile; quanto il Campanil Basso di Brenta.

Variante in discesa. — Per i forti strapiombi direttamente sottostanti alla cima della Torre, calando a corde doppie per un centinaio di metri, venne raggiunto il lungo camino sopra indicato.

CIMA DEL BANCON, m. 2350 aneroide. — *Prima ascensione.* — E. Comici, F. Franceschini e D. Rudatis, 4 agosto 1928.

Raggiunta la Cima delle Mede, m. 2432 (seconda ascensione, prima italiana) è stato seguito il fastigio della enorme muraglia che da detta Cima si protende fino alla Cima del Bancon.

Dalla Cima delle Mede si scende dapprima sul versante occidentale, poi per una cengia sotto roccia strapiombante si raggiunge la cresta. Quindi si scende per gradini lungo la linea di cresta e successivamente giù ancora per la



CIMA DEL BANCON
DALLE VICINANZE DEL RIFUGIO VAZZOLER.

sottostante parete a sinistra della cresta fino ad una ampia cengia lungo la quale si torna a riprendere nuovamente la cresta. In seguito si prosegue quasi sempre per la cresta fino sotto la cima terminale che si raggiunge attraversando dapprima orizzontalmente per un tratto sulla parete occidentale e poi salendo per questo versante.

Roccia friabile, medie difficoltà. Dalla Cima delle Mede, ore 1 e mezza.

CIMA DEGLI AGHI, m. 2382. — *Prima ascensione.* —

E. Comici, F. Franceschini e D. Rudatis, 4 agosto 1928.

Dal Pian de la Lora per il lungo canalone in parte nevoso si raggiunge l'antiforcina delle Mede che divide completamente la Cima degli Aghi dall'insieme dei Cantoni di Pelsa. Dall'antiforcina stessa si supera per un caminetto la parete sovrastante e per il pendio di placche si tocca subito la cima. Facile. Dal Pian de la Lora ore 2 e mezza.

Attrattive e caratteristiche comparate delle diverse ascensioni del Gruppo.

Nel Gruppo della Civetta la roccia presenta strane e improvvise diversità da un punto all'altro, pareti compatte levigatissime e zone straordinariamente friabili da impensierire anche discreti arrampicatori; inoltre poiché la configurazione generale del Gruppo, immense creste irradianti da un unico centro, è anche molto articolata e complessa, di una complessità aggravata dalla stessa potenza eccezionale delle architetture, chi arriva nel Gruppo la prima volta è reso molto titubante nella scelta di mete adeguate.

Per facilitare un rapido ambientamento e rendere possibile la formazione del programma più soddisfacente relativo ai desiderii e alle capacità di ciascun alpinista, risultano di considerevole importanza le seguenti indicazioni pratiche.

La vista dalla cima principale del Gruppo si spinge fino al mare ed appartiene alle più vaste e grandiose delle Dolomiti; l'immenso vuoto che si apre sotto ai piedi dal ciglio della parete NO. è indescrivibile.

La via ordinaria di salita alla cima principale, il cui punto d'attacco è congiunto al Rifugio Coldai da un apposito sentiero, è sempre stata naturalmente la più frequentata; presenta piccole difficoltà, ma l'orientamento non è del tutto facile.

Le varianti più consigliabili alla via ordinaria sono la variante De Toni e l'altra analoga da me qui suaccennata, in quanto abbreviano la via di approccio di un'ora, però la difficoltà è notevolmente maggiore.

La via Hamburger-Plaichinger alla cima principale è considerata una delle più belle arrampicate di cresta di tutte le Dolomiti, la roccia è saldissima e presenta poche forti difficoltà nella parte inferiore.

La via Wiessner-Kees, precedentemente descritta, è più diretta ma anche la più difficile di tutte le vie alla cima principale che si svolgono sul versante orientale.

Degli itinerari più difficili per la parete NO., cioè Solleder-Lettenbauer e Haupt-Lömpel non è il caso di parlare! Tra le vie meno dirette, quella degli «inglesi» non ha senso, per i suoi interminabili quanto inutili andirivieni ed è logicamente sostituita dalla via Stewart; si noti poi che tanto questa che la via analoga, ma alquanto più diretta, di Cozzi-Lampugnani-Zanutti, si svolgono per roccia grandemente friabile.

Oltre alle vie alla cima principale qui specificate, il Rifugio Coldai ha ancora il vastissimo campo di tutte le vie relative alle cime della Cresta N. della Civetta.

La Torre Coldai, facile e breve dall'E., offre dal N.-NO. un'arrampicata interessante, molto difficile, con attacco a solo mezz'ora dal Rifugio stesso. E analogamente la Torre d'Alleghe, facile e breve dall'E., presenta una bella e difficile arrampicata da NO., ed anche il problema della diretta parete O., pure a poca distanza dal rifugio.

Appena difficili le vie alla Torre di Valgrande, alcuni versanti della quale presentano però formidabili problemi. Attraente dal punto di vista sportivo la Guglia di Valgrande. Magnifica la vista della Cresta N. dal Castello di Valgrande il quale però ha, come la Torre da Lago, roccia friabile. Imponente e insalita la parete occidentale di ambedue queste cime.

Straordinariamente difficile la roccia levigata del Pan di Zuccherò e problema superbo il suo versante occidentale.

Anche di grande difficoltà è la via Hamberger-Merkl alla Punta Civetta.

Dal Rifugio Vazzoler la cima principale del Gruppo si può raggiungere per il Ghiacciaio dei Cantoni, via con ambiente vario e bellissimo e del più alto interesse alpinistico, senza forti difficoltà tecniche, oppure dal Van delle Sasse per la Cresta S. anch'è senza forti difficoltà, ma per roccia friabile, o infine per lo Zuiton, Cresta SE., attaccando ugualmente dal Van delle Sasse. Via questa ultima la meno difficile e più breve delle tre e quindi consigliabile come via di ritorno rispetto alle altre quando si voglia ritornare al Rifugio Vazzoler anzichè scendere per la via ordinaria (che di tutte è la più breve e più facile) e portarsi al Rifugio Coldai. Se si vuole però è possibile dall'attacco della via ordinaria raggiungere il Rifugio Vazzoler, o viceversa, ma ciò implica un allungamento considerevole di percorso turistico, faticoso per ghiaioni.

Combinando qualche salita per la parete NO. con certe vie di discesa possono diventare necessari perfino due bivacchi in roccia. Altro che la brevità delle arrampicate dolomitiche decantate da tanti corteggiatori di spuntoni! Un bivacco si può considerare normale in diversi itinerari di traversate, in altri la discesa per la via comune al Rifugio Coldai permetterà di evitarlo. È evidente che le combinazioni possibili fra le vie indicate sono molte, tutte alpinisticamente interessantissime, da appagare ogni più elevata aspirazione di bellezza e capacità tecnica, variando da semplicemente *difficili* fino ad *estremamente difficili*.

È ancora un problema una via diretta dal Van delle Sasse alla Civetta, e così il raggiungimento della Cresta SO. subito a N. dei Cantoni di Pelsa e il successivo percorso. Nelle diverse cime poi dei Cantoni di Pelsa i problemi sono innumerevoli, accennarli tutti non sarebbe possibile. Ogni arrampicatore può sbizzarrirsi! Predomina tuttavia la roccia friabile, in molti punti addirittura minutamente frantumata.

Soltanto difficile la via Cozzi alla imperiosa Torre Venezia, e veramente molto difficile la via dal N. alla stessa.

Notevolmente difficile e interessante l'ardito Campanil del Pian de la Lora con roccia anche discreta.

Lunga, bella e di grande difficoltà la Torre dei Monachesi, di roccia però molto friabile; arduo problema la sua parete S.

La Torre di Babele ha l'attacco tra i più vicini e più comodi possibili rispetto al Rifugio Vazzoler, e offre una arrampicata molto difficile, assai bella e varia per roccia quasi tutta eccellente; la vista dalla cima costituisce sicuramente uno dei più spettacolosi scenari di tutte le Dolomiti e forse il più bel punto di osservazione della Valle dei Cantoni. La traversata della Torre è da studiarsi.

In generale i Cantoni di Pelsa presentano una ricchezza e complessità di quadri e di architetture prodigiose dovunque, però l'effetto è maggiore dalle cime orientali, e quindi più centrali relativamente alla Valle dei Cantoni; le cime più alte offrono una veduta più estesa ma si perde molto nel rilievo del labirinto di gole e di strani pinnacoli; perciò la Torre di Babele, centrale e non troppo alta, ha una veduta stupefacente. Quasi altrettanto meraviglioso è il panorama dalla Cima del Bancon che si dovrebbe poter raggiungere anche direttamente dalla Val delle Mede oltre che traversando la Cima delle Mede come è stato fatto.

La salita della Torre Trieste, altissima e superba, ha un itinerario indiretto complicato e veramente molto difficile; una via diretta dall'E. o dall'O. rappresenta un problema di primo ordine. La Cima della Busazza immane, levigata e quanto mai repulsiva dall'O., si sale con medie difficoltà dal Van delle Sasse ed offre una visione incomparabile di alta montagna.

Nel presente lavoro ho considerato solamente il Gruppo della Civetta propriamente detto. Però anche il sottogruppo delle Moiazze, meno articolato, ma pur'esso grandioso, presenta vie degne di molta considerazione e problemi importanti; è questo un altro esteso campo d'azione del Rifugio Vazzoler.

DOMENICO RUDATIS (Sez. Venezia e S.A.T.).

GRUPPO DEL BRENTA

CAMPANILE ALTO, m. 2937. — 1^a ascensione per la cresta O. — H. Hartmann e G. von Kraus, 8 agosto 1927.

La scalata s'inizia alla sinistra (N.) della base della cresta O. (più propriamente l'orlo di una parete). Il liscio bastione che forma tale base viene salito per un centinaio di metri, poi si compie una difficile traversata verso sinistra (N.) quindi si sale direttamente fin presso alla cresta per una difficilissima fessura lunga circa 40 metri, dopo la quale si raggiunge una specie di nicchia. Con una difficile salita obliqua si perviene ad un cammino strapiombante che si sale fino ad una piattaforma.

Il seguente tratto di cresta è costituito da una serie di facili camini. Questo e il terzo tratto della salita si svolgono vicino al filo della cresta.

Il quarto tratto, strapiombante e visibile dalla Val Brenta, è superato per un camino a sinistra che conduce ad una nicchia della cresta. Seguire poi questa per circa 60 metri su roccia liscia ma sicura fino ad una parete giallastra che è superata per una difficile fessura e per un grigio e corto camino verso sinistra. Quindi di nuovo lungo la cresta che si percorre fino quasi alla vetta alla quale si perviene per una parete di rocce friabili ed un breve camino (6 ore).

Dall'*Alpine Journal*, 1928, n. 236, pag. 169.

LE "GRANDES JORASSES", m. 4205

(CATENA DEL MONTE BIANCO)

Prima ascensione per il contrafforte Evêque-Tronchey

A. R. HERRON (Sezione Firenze, Torino e C.A.A.I.). — EVARISTO CROUX ed ELISEO CROUX di Courmayeur, 23 luglio 1928

Al Tronchey: la casa di Laurent Croux. Ventidue luglio, notte. La stanza di legno, con due letti di paglia, larghi, con abbondanza di coperte e bene imbottiti (ce ne potesse essere la metà, un quarto, un decimo solo di questo lusso la notte dipoi, lassù...!). In uno, Eliseo ed Evaristo insonni, nell'altro, io, rannicchiato ed assopito. L'emozione mi si era consumata, poco alla volta, nell'attesa, in un anno di preparazione e di speranza: ormai partivo con la calma, quasi con l'indifferenza, verso l'incognita, sempre un po' preoccupante, ma già divertente. In terra, tre sacchi rigonfi, ancora aperti: ci stanno diciotto chiodi da roccia, un ago da mina, un martello, due corde supplementari, i ramponi, scatole di cibo, sacco da bivacco per tre, maglie... Negli angoli, le piccozze, la corda di Evaristo. Fuori, notte serena, fresca. Steso davanti alla porta, un palo (grosso quattro dita) lungo cinque metri. Esso è destinato al tentativo disperato, costituisce l'ultima speranza. È stato portato da poco: a guardarlo, mi mette un po' di ansia.

Siamo svegli; Evaristo rimugina il dubbio orrendo dello scacco; e abituato com'è, una volta partito, a non tornare mai indietro, cerca nella mente qualche trovata che ci dia la chiave del problema. Viene accesa la candela, ma si concede alla dolce e timida pigrizia d'aspettare che suoni l'inutile sveglia, piccolo congegno, ma sempre atroce, maligno, fatale. La luce della candela, incerta nella stanza grande e buia, riflette misteriosamente il nostro ambiguo destino.

Pronti: l'ora è suonata. Usciamo: uno di noi si carica il palo. Si muovono i primi passi nell'erba del prato; camminiamo senza lanterna, è buio pesto; ma poco a poco ci s'abituava, si riesce a scorgere qualcosa del terreno che si percorre. Eliseo che ha passato qui la sua infanzia e conosce tutto, palmo a palmo, conduce abilmente nell'intrico del fondo valle. Nel bosco, si piglia un sentiero che sale dolcemente verso destra. Mi compiaccio di essere ancora sonnolento, cosciente solo a metà di ciò che succede. Inciampo in qualche sterpo, ma mi riprendo (mollando il piede) con calma, senza sforzo, e soprattutto senza interrompere quel movi-

mento uguale, armonioso che economizza le energie, e consente al nostro corpo di guadagnare dislivello col minor dispendio di fatica.

Il bosco si è fatto rado. Immenso, imponente appare il versante delle Grandes Jorasses: sono giganteschi gradini che si succedono verso il cielo, gradini disposti secondo un'unica direzione. La bellezza meravigliosa di questa montagna sta nella fondamentale, strana, unica, regolare direzione un po' obliqua delle sue linee, come appare da quasi tutti i suoi lati.

Ora ci si vede; alta, ancora lontana sopra di noi, è la poderosa spalla dell'Evêque. Dominiamo già la valle; ma è questa un'impressione dell'occhio, cui non si deve dar molto peso e che si produce in noi sempre, anche ai primi passi... Val meglio, ogni tanto, guardare in alto. Lassù, sulle rocce enigmatiche della nostra sfinge si riflettono i primi bagliori: ciascuno di noi, per conto proprio, congettura, analizza ciò che divien visibile, calcola, cerca di prevedere, sente la propria speranza che va e viene come fiammella al vento: non avevo ancora avvicinato la cresta di Tronchey da questa parte. Due giorni innanzi, in un pomeriggio, sono andato con Evaristo, fino ai prati sopra il Bivacco fisso di Frébouzie, a esaminare quel versante della nostra cresta: è stata l'unica nostra esplorazione preliminare, dalla quale traemmo, come conclusione, esservi una probabilità sola, su quattro, di riuscire... ciò che, forse, ha servito a farci prendere l'impresa un po' alla leggera... Non parliamo, ora, nella lenta, inquieta ascesa, ma, credo che raramente possa esistere un'affinità tacita del pensiero più sensibile, per così dire, di questa.

Eccoci presso il nevaio posto in fondo al vallone fra le Aiguilles de Tronchey e de l'Evêque. Nei magri pascoli del selvaggio circo, brucano alcune pecore: son quelle d'Eliseo; egli le chiama, distribuisce loro il sale, è contento di vederle, le conta. Sono dodici, tutte lì. Sono ghiottissime: ci seguono, ci vengon dietro fin sulla neve. Quando attacchiamo la roccia del costone a destra, quello sotto l'Aiguille de l'Evêque, ci guardano deluse, a lungo, come sorprese, mentre ci dileguiamo in alto.

Si sale per pendii scoscesi di erba, rocce rotte e sassi sciolti, pendii insidiosi sui quali non è consuetudine mettersi alla corda, ma dove sarebbe sufficiente un po' di distrazione per ritornare malamente al punto di partenza. Dopo un breve percorso ci affacciamo ad una selletta del costone, dalla quale un facile canaletto ci guida nel fondo di un vallone. Un po' di ghiaccio, una decina di scalini, larghi all'uso d'Evaristo, alcune rocce irrigate, comode, dalle forme arrotondate, alcuni pianerottoli ideali sotto i primi raggi del sole. Evaristo fa la proposta, accettata con entusiasmo, di mangiare; per quanto freschi e in piena forza, lo star seduti è sempre un'occupazione estremamente piacevole.

Quando riprendiamo l'ascesa, la montagna è corteggiata da vaganti nebbie insidiose: seguiamo per breve tratto il fondo del vallone, poi passiamo sulla sua sinistra e per un pendio di neve dura guadagniamo la cresta che, da quel lato, delimita quel vallone.

Ai nostri piedi stendesi tutto il bacino di Frébouzie; vicino a noi due spiazzati sembrano già preparati per sito di bivacco, a poche decine di metri s'erge la cima dell'Aiguille de Tronchey. Le Grandes Jorasses son avvolte nelle nebbie che, di tanto in tanto, diradandosi, ne lasciano apparire qualche tratto: schiarite insufficienti però alle necessità nostre di studio e di preparazione dell'itinerario che dovremo seguire. Con Evaristo salgo in cima all'Aiguille de Tronchey, seguendo due creste di neve con cornice sul lato Frébouzie, sorpassando poi alcune rocce e grossi blocchi.

Frattanto la nebbia s'è diradata sulle Grandes Jorasses ed i tre torrioni del nostro contrafforte sono ben visibili, e ci consentono di esaminare le probabilità di percorso. Alla base del secondo torrione ci s'arriva; le pareti del secondo e del terzo torrione si toccano ad angolo retto formando una specie di cammino aperto, il cui fondo è occupato da una grande striscia di ghiaccio. Se fosse possibile seguendo quel cammino raggiungere la sella fra il secondo e il terzo torrione si sarebbe a posto: poichè nella nostra esplorazione di ieri l'altro abbiamo visto che da quella sella si può girare sull'altro versante. Dal terzo torrione scende uno spigolo da cui ci separa un canalone nascosto; si direbbe che ci siano tre cengie di accesso, una in basso, alla nostra altezza, una più in alto, un'altra, più in alto ancora.

Terminato l'esame della montagna, pensiamo al nostro bivacco: al di là dell'Aiguille de Tronchey presso una selletta, individuiamo un buon spiazzo sul quale trasportiamo ogni nostra impedimenta ad eccezione del famoso palo che piantiamo sulla cresta.

Mentre lavoro per meglio ridurre lo spiazzo a sede di bivacco, tentando di eliminare le roc-

ciose protuberanze che costringono a duri adattamenti le membra del povero alpinista in cerca di riposo, Evaristo ed Eliseo, messisi alla corda, vanno in esplorazione. Li seguo con ansia nella loro abile marcia veloce; li vedo, piccolissime macchie nere, girovagare per inclinate cengie nevose e affacciarsi al canale del terzo torrione; poi mi giunge il convenuto grido che mi riapre il cuore alla speranza.

Perfeziono la mia opera con doppia lena e doppio entusiasmo. Preparo la minestra...

I compagni ritornano e riferiscono. Il cammino dalla striscia di ghiaccio è da «escludersi poichè strapiomba per almeno cinquanta metri. In quanto a quell'altra parte « sembrerebbe », dice Evaristo, con quel suo tipico erre gutturale, « sembrerebbe che di lì si passi... ». E se lo dice lui, ci si può far su una rosea prospettiva.

Si chiacchiera.

L'entrare in tre in un sacco da bivacco, il dovercisi poi rivoltar sempre tutt'e tre insieme, da all'ambiente un carattere così squisitamente comico, da garantire il buon umore per quasi tutta la notte, e siccome l'uomo, di sera, a un certo livello sul mare, diventa di spirito meravigliosamente semplicione, anche il caricar la sveglia, potrebbe essere ragione di riso, ma lo è infinitamente meno che non l'entrar nel sacco. Il coricarsi lassù in quel pauroso, selvaggio, silenzioso isolamento dovrebbe essere romanticamente sentito, ma, invece, tutt'al più si potrà considerare beato, quale in un paradiso perfetto e sublime, tutto il resto (o quasi) della umanità perchè dorme a letto. Però l'umore nostro è ad un livello ben superiore a quello della grande maggioranza di quella umanità beata...

I primi chiarori. Abbiám dormito un poco, grazie al sacco; ne usciamo tutti intrizziti, perchè, non c'è che dire, si porti tutto quel che si vuole, si venga fuori con tutte le invenzioni più ingegnose, più geniali, ma un bivacco in montagna sarà sempre una cosa fredda; soltanto potranno variare il grado di tollerabilità e la facilità dell'addormentarsi.

Altrettanto profonda e sicura è la verità che se prima di lasciare il luogo del bivacco non si prende il coraggio a due mani e non ci si toglie qualche indumento, in meno d'un minuto si è completamente sudati. Se si aspetta di sudare per svestirsi, si perde tempo, si è sudati lo stesso, e se n'è andata una buona riserva d'energia: ciò avviene, questa volta, al Colle Grandes Jorasses-Tronchey. (Ci sono certe cose nella vita che, per quanto ragionevoli, si trova sempre qualche scusa per non farle...

questa volta, la scusa sta in ciò che il primo tratto era in discesa).

Dal suddetto colle, proseguiamo verso sinistra, per raggiungere l'enorme cengione di neve, sospeso e molto inclinato, che attraversa quel fianco della montagna. Le rocce a placche tondeggianti che orlano la parte inferiore del cengione, sembrano poco inclinate: pare quasi che ci si possa andare colle mani in tasca, correndo. Ma non si può... esse sono delicatissime, e per due terzi coperte di vetrato. Bisogna far dei passi lunghissimi con un equilibrio da... batticuore, appoggiandosi il meno che si può, mentre nessuna assicurazione è possibile. In due punti la spaccata di gambe non basta, e bisogna fare un salto che deve essere, naturalmente, molto calcolato. Si raggiunge così, con un senso di sollievo, la dura fascia nevosa della cengia.

Continuando verso sinistra, dapprima per il cengione poi per rocce, giungiamo all'orlo del canalone che ci separa dal costone del terzo torrione. Ci affacciamo.

Il canalone è profondo, ripidissimo, racchiuso fra due pareti di roccia. C'è in fondo il ghiaccio, scuro, a striscie. Di tanto in tanto, i colpi e il fischio di qualche sasso. Il passaggio bisogna cercarlo più in alto: c'innalziamo per spaccature larghe, oblique, e per comode cengie, fin dove la cresta che limita il canalone forma un risalto dal quale scende nel canalone una spaccatura a canaletto per cui sembra possibile calarsi. Difatti si scende, ma una volta raggiunto il fondo del canalone il problema grave è quello di arrivare alla cengia media che attraversa la parete del grande costone di fronte a noi, e per cui si dovrebbe afferrare il crinale, o meglio lo spigolo del costone stesso. Direttamente dal canalone la cengia è inaccessibile. Evaristo crede che la si possa raggiungere dal basso, per certi camini che solo lui riesce a vedere...

Ci caliamo, facendo tre corde doppie. Eliseo per ultimo. Evaristo, in piena zona bombardata, già taglia, in discesa, senza perdere un mezzo secondo. La corda è finita tutta, quando giunge nel mezzo del canalone, ad un isolotto di sassi dove ci raccogliamo con fretta grande, mai sufficiente per Evaristo. Sappiamo bene che ha ragione e facciamo del nostro meglio, perchè se un innocente sassolino ci cogliesse sulla testa, potrebbe magari attraversarci tutto il corpo per il lungo...!

Un'altra manovra consimile, ancora in discesa, e siamo sull'altra sponda, e, dopo alcuni passi ancora, al sicuro dai sassi.

Siamo arrivati, qui, alla parte più epica e più propria della nostra salita, dove siamo necessariamente impegnati a fondo, con la necessità assoluta di riuscire ad una soluzione.

Dritta sopra a noi c'è una parete, ai cui sommo si sviluppa una cresta ripidissima, piena d'incognite, che nasce, in alto, dal terzo torrione. Ci sono i camini intravveduti da Evaristo: abbastanza dritti, ma piuttosto larghi e irregolari, che puntano nel loro insieme verso la cengia che ho chiamata media. Un caos di rocce rotte li rende più accessibili, ma più delicati, più pericolosi specialmente per chi è sotto. È una specie di salita all'Aiguille Blanche de Peuteret, alquanto verticalizzata, si va su con lavoro faticoso, ma relativamente rapido. Arriviamo ad una breve cengia, che non è la nostra, chiusa a destra ed a sinistra, e dominata da un poderoso lastrone, una placca alta quaranta metri, vicinissima alla verticalità, attraversata ai due terzi della sua altezza, pressochè orizzontalmente, da uno strapiombo, sopra il quale deve evidentemente trovarsi la cengia agognata. Sarebbe questo il punto cruciale, decisivo dell'ascensione, superato il quale si dovrebbe essere pressochè a posto.

Ho l'ordine di slegarmi. Evaristo si toglie il sacco, prende con sè tre chiodi e il martello, e s'avvia verso la sinistra in un punto dove la linea generale dello strapiombo s'incurva leggermente per scendere un po' a destra; poi, più in alto che può, pianta un chiodo, vi passa sopra la corda e, reggendosi lateralmente ad essa, con piccolissimi movimenti, come strisciando, si porta verso destra. Appoggiando quindi i piedi a qualche rugosità, sempre utilizzando il tiro contrastante laterale e sostenitore della corda che giù in fondo è tenuta da Eliseo, allunga in alto il braccio; la mano è appoggiata, piatta, contro l'impassibile rovescio dello strapiombo. Il braccio s'allunga ancora, riesce a toccarne l'orlo superiore: al di sopra, a una distanza breve ma terribile c'è una fessura obliqua. La mano fa dei movimenti serpentini, poi dei piccolissimi scatti; con manovra lentissima, angosciata, le dita raggiungono la fessura, riescono a ficcarvisi, ad affermarvisi energicamente. Con uno sforzo poderoso del braccio tutto il corpo è tratto lentamente ma decisamente in alto fino a raggiungere la cengia; poi s'alza in piedi e lancia nello spazio un poderoso grido. Si slega, pianta un altro chiodo a cui attacca la corda, e va a vedere verso lo spigolo. Dopo un lungo silenzio, finalmente Eliseo ha ordine di salire. Tocca poi a me di legare al capo della corda i sacchi e le piccozze, e finalmente è la mia volta; sono in due a reggermi dall'alto, e salgo con speditezza, tirandomi colle mani alla corda, di tutto peso. Ma ecco che arrivo su in tempo per ricevere la sconsolante notizia che per lo spigolo non c'è nulla da fare e dalla parte di là ancora meno.

Un tentativo disperato, prima di considerare la terribile prospettiva di un ritorno, può essere

condotto con una salita diretta: Evaristo vi ci prova inutilmente per due volte, poi, finalmente, riesce a vincere anche questo altro tremendo ostacolo. Quando lo raggiungiamo, ci troviamo aggrappati ad una parvenza di cengia, che, in qualche punto, offre, contro il muro che la sovrasta, nient'altro che una spaccatura di sicurezza per le mani. Se da questo punto sarà possibile, si tenterà di calarsi nel secondo canalone, quello più grande che ci separa dalla cresta di Pra Sec, e passeremo di là, ma in nessun modo, s'eviterà un secondo bivacco. Siamo stanchi, ormai, di questi continui ostacoli.

Eliseo è ammirevole, perchè l'aiutare Evaristo in queste faccende è lungi dall'esser facile, ma sempre, dappertutto, nella posizione più critica, più pericolosa, egli rimane sereno, di buon umore.

Cosa facciamo ora? Propongo debolmente, di provare a salire un altro pezzo. « Si sleghi! » è la risposta. Siamo su una cengietta stretta, inclinatissima, il cui orlo non è altro che un graduale arrotondarsi verso il precipizio; in fondo sotto a noi, invisibile, c'è il Ghiacciaio di Tronchey.

Sulla piccola cengia la parete sporge a strapiombo per cui occorre starvi rannicchiati con le ginocchia al petto e la testa china. Per aggrapparsi allo spigolo bisogna girare verso Pra Sec e passar di sopra: Evaristo ed Eliseo spariscono, con i sacchi e tutto, ed io rimango solo, aggrappato e ricurvo, senza corda che mi regga, in situazione tale che qualsiasi movimento metterebbe in forse la mia sicurezza. Di quel che avviene in alto sento soltanto i suoni, le discussioni. Evaristo si muove. Io ascolto tutto, come sospeso a quel che odo, sto malissimo, mi par di avere un crampo alla gamba, mi par di non afferrar bene le idee. Evaristo sale: la sua voce fatta fioca dalla lontananza grida ad Eliseo delle cose che non capisco. Eliseo risponde; questa volta ho capito: è in un punto donde non può più nè salire nè scendere. Penso che sto benissimo, qui, a non vedere nulla. Del resto tento di convincermi che Evaristo sa far dei miracoli e se la caverà. Si muove anche Eliseo che sale ancora, pianta un chiodo, lancia una corda verso Evaristo. Dai rumori confusi di scarpe, dal fregar di corda e di stoffa contro la roccia, comprendo che questi ha fatto un pendolo. Non perde tempo: torna su per lo spigolo, e questa volta riesce a vincere l'ostacolo. Segue Eliseo, seguono i sacchi, e finalmente anch'io seguo. Si delibera di tentare un altro pezzo ancora, con più decisione, perchè lo spigolo accenna a diminuire di pendenza, onde portarci ad una conca nevosa formata da un ramo soprastante del nostro contrafforte. Questo è altissimo e scosceso, fa verso sinistra una curva discendente

che finisce verticalmente in fondo al gran canalone, ma presenta un aspetto alquanto più mite. L'arrampicata è già meno ardua, chè alcuni grossi blocchi offrono buoni appigli.

La conca nevosa ci è separata soltanto da rocce relativamente comode, ma c'è ancora molto da salire, comunque la situazione sembra quasi rasserenata. Ci rimane da vincere questo contrafforte secondario, chè la cresta dove siamo noi s'attacca a questo innalzandosi di nuovo verticalmente: se riusciamo a girarne la base dalla parte del canalone, forse arriveremo a bivaccare in cima... Non perdiamo tempo ed attraversiamo la neve ove Evaristo intaglia scalini che si trasformano istantaneamente in altrettanti minuscoli laghetti. Dopo un tratto in lieve discesa, seguiamo alcuni camini, piuttosto facili, poi una serie di balzi di rocce dalle forme tonde, qua e là bagnate da rigagnoli. Ora ci muoviamo tutti e tre insieme, innalzandoci in fretta, parallelamente allo spigolo, prima a cinquanta, poi a trenta metri di distanza. Superiamo in altezza la grande cornice nevosa dell'ultima spalla di Pra Sec, poi, dove lo spigolo appare nettamente praticabile, lo raggiungiamo: è esilissimo, fra i due canaloni. Lo spettacolo è grandioso. La vetta delle Grandes Jorasses ci sovrasta di non più di cento metri. I tre torrioni son vicinissimi, più potenti e spaventosi visti dall'alto che dal basso. Fra poco saremo in cima al terzo torrione, fra un'ora saremo in vetta. Sono le sei. La cresta è facile, ma aerea. Il punto più vertiginoso è l'arrivo sull'ultimo torrione. Qualche passo in discesa, all'ombra, e finalmente affrontiamo l'ultimo tratto di salita. Eccoci al punto dove si ricongiunge, colla nostra, la cresta des Hirondelles Scintillanti, le conche di Leschaux e di Frébouzie si uniscono, innalzandosi nella Aiguille de Leschaux, con uno slancio come di un cavallone marino fantastico. Eccoci, ora, alla neve: illuminati dall'ultimo sole, seduti, ci mettiamo i ramponi.

In cima! Attenti alla cornice!

Uno sguardo alla Punta Whympfer, alla Punta Margherita, al Dente del Gigante, al Monte Bianco, un'occhiatina furtiva qua sotto la cornice; e giù!

Al Reposoir è notte.

I crepacci ci fanno rigirare.

Alle nove pigliamo possesso del rifugio.

La mattina dopo, a sole alto, con gioiosa corsa scendiamo a valle.

Eliseo ed io puntiamo sul Tronchey, a prender la motocicletta che lasciammo colà tre giorni or sono. A Planpansier troviamo con Evaristo, Laurent Croux, tutto raggiante della nostra stessa gioia, che si congratula con noi. Sono confuso: il vincitore non sono io, ad altri la gloria, non a me che non ho fatto nulla...

Laurent è contento. Era lui che un anno fa aveva dato il primo spunto alla nostra idea, era il solo, lui, mentre eravamo là sù, che sapesse dove eravamo andati. Passata l'età, ormai, delle ascensioni, egli aveva preso parte in ispirito alla nostra scalata, con l'intensità e la passione di chi vi fosse andato in realtà. Il nostro mancato ritorno la sera innanzi gli aveva dato buon indizio di riuscita. L'ultima notte non aveva potuto dormire, alle cinque era alzato. Venne a Planpansier e rimase quasi tutta la mattina a guardare col canocchiale il rifugio. Prima non riusciva a vedere che due

persone. Era in dubbio. « Eppure a questa ora al rifugio, chi ci sarebbe? non dovrebbero essere che loro! ». Guardò ancora... Guardò ancora. Finalmente vide uno che scendeva di corsa: io; poi un altro: Eliseo. Ecco che scende un terzo. È la vittoria. « Sono i nostri! » dice.

Il vecchio Laurent! Con quale piacere ricorda ancora le sue gloriose imprese!... Ora ha preso parte alla nostra, come se ci fosse stato anche lui!

« Sono i nostri!... ».

ALBERTO RAND HERRON
(Sez. Firenze, Torino e C.A.A.I.).

REMINISCENZE E DIVAGAZIONI

(REPETITA JUVANT)

Mi rammento che molti anni fa, nel 1904, il mio compianto buon amico Capt. Farrar mi spingeva a lasciare il gruppo del Monte Bianco per visitare, meglio di quanto non avessi fatto fino allora, altre regioni.

Ho seguito, in parte, il suo consiglio, ed è per questo che negli anni dal 1904 al 1909 ho girovagato dal Delfinato all'Oberland, ma nulla potè diminuire la mia viva attrazione per quella catena del Monte Bianco che, come Farrar stesso disse nella prefazione a *La Chaîne du Mont Blanc*, di Henry Brégeault, è « le plus admirable groupe de montagnes de l'Europe ».

Ritornato alla montagna dopo sedici anni di assenza, mi sono naturalmente, direi quasi istintivamente, diretto al Gruppo del Monte Bianco.

È l'eterna discussione fra i centristi e gli eccentrici. La credo una questione di carattere e sono certo che l'indimenticabile mio buon amico Farrar mi avrebbe scusato se gli avessi rammentato che nel 1906 la sua mania di eccentricismo vagabondo me lo fece pescare, dopo parecchi giorni di telegrammi in tutte le direzioni, sulle sponde del Lago di Ginevra, mentre avrebbe dovuto trovarsi con Rolleston e con me a La Bérarde per attraversare la Mije.

Meno energico per natura, con meno tempo disponibile e con una carriera alpinistica molto, ma molto meno brillante della sua, fui apertamente della scuola opposta, mentre credo che invece ci trovammo sempre d'accordo nel non aver ricercato in modo speciale le prime ascensioni.

È anche questa pigrizia, mancanza di iniziativa o qualcosa di simile? Da parte del mio amico no certo.

Non voglio però divagare più oltre sopra l'argomento dei centristi e degli eccentrici, come non vorrei discutere sull'alpinismo senza guide in contrapposto a quello con guide, perchè credo che si completino: io ho praticato largamente i due metodi e sono fra quei fortunati che possono vantare amici fra i dilettanti come fra i professionisti.

Fino dai miei primi anni mi fece sempre piacere di ripetere un'ascensione già fatta e rammento che già nell'estate del 1898 salii tre volte la Signalkuppe! Continuando le mie campagne alpine, ho spesso ripetuta un'ascensione, e confesso candidamente di provare ancora ora lo stesso godimento, e forse maggiore, attraversando il Colle del Gigante, pur avendo compiuto questa gita quasi una quarantina di volte.

Ritornando dunque alla mia ripresa alpinistica, alla quale fui indotto da una gita occasionale all'Aiguille du Midi nel 1926, fatta per iniziare una persona amica alle delizie e alle meraviglie dell'alta montagna, nel luglio dell'anno seguente mi sembrò la cosa più naturale di recarmi al Montanvers, che era sempre stato il mio centro preferito e dove avevo passato, negli anni giovanili, dei lunghi periodi, scalando le Aiguilles de Chamonix. Mi diressi subito all'Aiguille de l'M, dove ero stato molte volte da solo e con numerose compagnie d'amici.

Dopo quella ripetei l'ascensione de La Nonne, scendendo dalla quale nel 1907, a causa delle

Punta Walker
I tre torrioni

Aig. de Tronchey

Aig. de l'Evêque

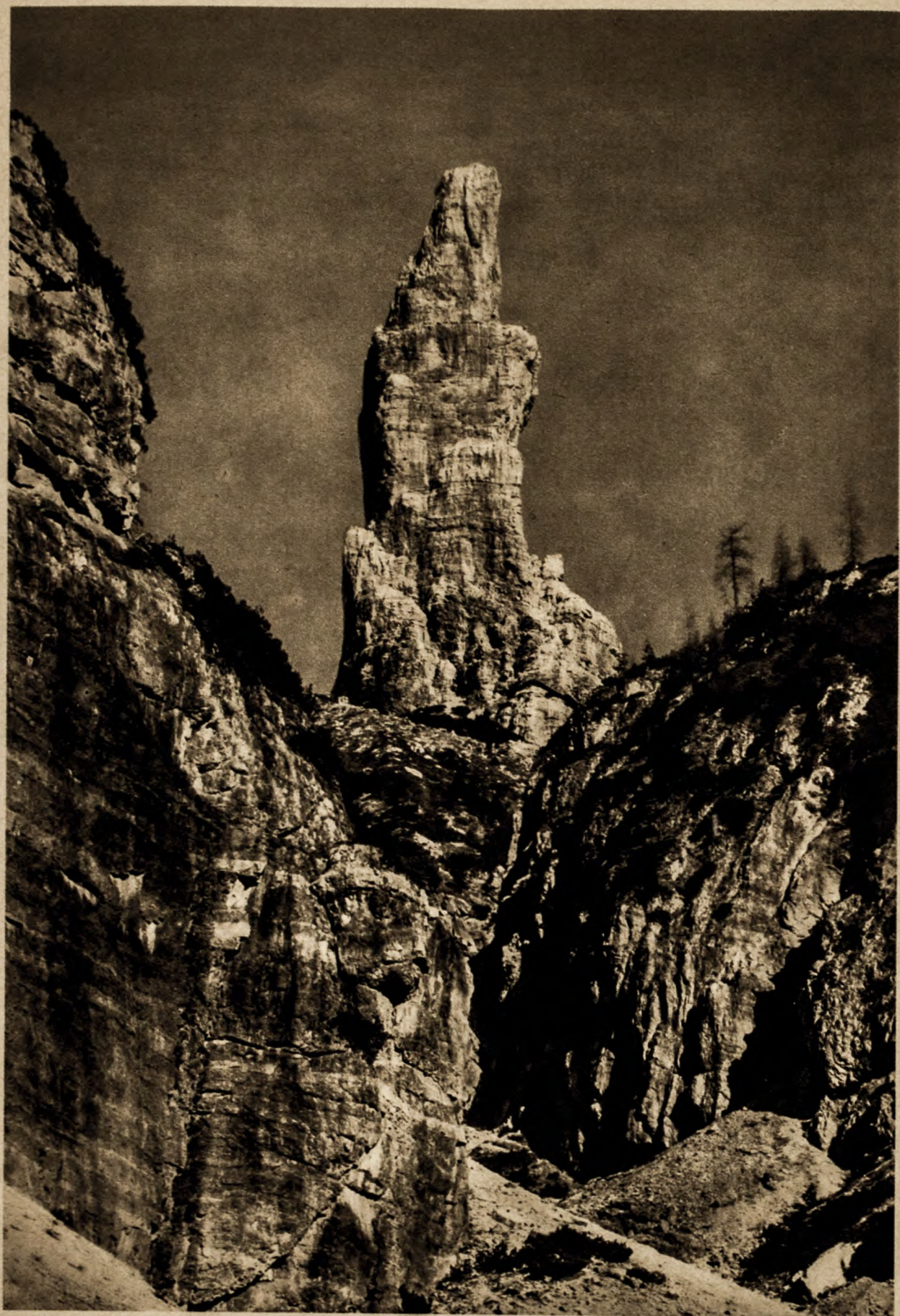
Il Tronchey



Calcestrum - I.G.E.A. - Novara

(Neg. Bottega d'Arte Alpina - Courmayeur)

GRANDES JORASSES - VERSANTE DI TRONCHEY
e CONTRAFFORTE EVÊQUE - TRONCHEY



Calcozemia - I.G.D.A. - Nevoro

(Neg. Marchetti)

IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA DAL SUD

scarse informazioni bibliografiche, con Rolleston percorremmo una variante; per aver voluto, cioè, seguire troppo scrupolosamente un *couloir* per il quale, in una delle guide sulla catena del Monte Bianco, un Presidente dell'Alpine Club insisteva di essere disceso.

La traversata dei Grands Charmoz mi attrasse poi in modo speciale, poichè l'avevo compiuta sette volte e volevo constatare se vent'anni di assenza mi avrebbero impedito di trovarmici a mio agio. Confesso di averla trovata molto più difficile, mentre, essendoci nuovamente ritornato nel 1928, non ebbi più la stessa impressione e ritrovai quella deliziosa scalata sufficientemente difficile per solleticare i gusti di un raffinato, senza chiedere uno sforzo eccessivo.

Le condizioni della montagna nel 1927 non furono favorevoli; quelle del 1928 meravigliose, e, arrivato al Montenvers con Adolphe Rey, dopo un periodo di tempo passato nella parte svizzera della catena del Monte Bianco e dopo aver condotto un'entusiasta neofita della montagna a godere le belle soddisfazioni che anche le ascensioni dei Petits Charmoz e de La Nonne possono dare, non ci parve di poter fare nulla di meglio che di misurarci nuovamente con la traversata dei Charmoz. Come ho detto, la gustai come nei vecchi anni, ad onta che il mio amico e coetaneo Adolphe Rey, alla fine della traversata mi abbia osservato che « pour un siècle qui a traversé les Charmoz, celà n'a pas été trop mal! ». Avrei dovuto rispondergli che anche i secoli si possono arrangiare come si vuole e che, nella composizione del nostro, si sarebbe potuto dare a lui 35 anni e a me i rimanenti 65!

Scendendo quel giorno al Montenvers con idee vaghe sul da farsi, ascoltai un lungo discorso di Rey, che finì col dirmi che, poichè le condizioni della montagna erano ottime e forse per parecchi anni quelle condizioni non si sarebbero ripresentate e noi si sarebbe stati troppo vecchi (questo *noi* è un modo cortese per parlare di me), egli trovava che sarebbe stato opportuno di ripetere la traversata dei Drus e quella del Dente del Gigante salendo per la faccia N.

È per questo che mi trovai una sera a godere di un meraviglioso tramonto dalla Capanna de La Charpoua. L'indomani gustai passo per

passo tutta la salita del Grand Dru, la discesa per la Z e poi tutta la discesa del Petit Dru. Le dodici ore che impiegammo a rientrare alla Charpoua furono per me di continuo godimento e mi ricordarono la traversata che feci in senso inverso nel 1904 con Joseph Ravanel e col povero Alexis Brocherel (2^a traversata per l'itinerario della Z).

Qualche giorno dopo salivamo al Colle del Gigante e l'indomani al Dente per la faccia N. Poche ascensioni mi diedero tanta soddisfazione quanto la ripetizione di questa traversata che avevo compiuto ventitre anni prima con Laurent Croux e César Ollier.

Quando si è arrivati alla cinquantina si incomincia a vivere di ricordi. L'alpinismo, che è un'eterna gioventù, ne lascia molti e deliziosi, di luoghi, di vedute, di dettagli, di difficoltà superate, di solide amicizie ed io mi auguro di poter continuare ancora per parecchi anni a riattraversare le cinque punte dei Grands Charmoz. Poi a poco a poco, invece dei Grands Charmoz, mi accontenterò dei Petits Charmoz. Invece del Col Dolent e del Col des Grandes Jorasses, finirò colla traversata del Colle del Gigante. Ma scendendo sul pianoro presso la Vierge la veduta sarà sempre egualmente meravigliosa e mi auguro che in quel giorno, che segnerà l'avvicinarsi della fine sia con me mio figlio ancora giovinetto, e allora gli racconterò delle mie traversate precedenti. Gli parlerò dei miei antichi compagni...

Lo sfogorìo della incantevole veduta, il riflesso della neve e forse l'emozione mi velearanno gli occhi e mi parrà di veder scendere verso i seracchi del Géant delle cordate composte dei miei compagni di un tempo. Saranno Laurent Croux e César Ollier, Alexis Brocherel e Joseph Pollinger, Alphonse Simond e Joseph Ravanel. Con loro Mazzucchi, Farrar, Rolleston ed altri cari vecchi amici.

Attraversati i seracchi, togliendo la corda, Adolphe Rey, che con me condurrà il mio figliolo a quella Mecca dell'Alpinismo che è il Montenvers, mi dirà, con quel suo buon sorriso leggermente ironico: « Pour un siècle et demi qui a traversé le Col du Géant, cela n'a pas été trop mal! ».

RICCARDO CAJRATI-CRIVELLI
(Sez. Torino).

LA STRAORDINARIA CAMPANA

A LUISA FANTON, *madrina dei Rifugi e delle Cime.*

*Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto
sì che la pioggia non par che il maturi?*

Inf. XIV, 46.

Ce lo presenta Antonio Berti nella sua mirabile Guida (1) con questa suggestiva descrizione:

«Strano, mostruoso e imponente, sorge isolato nel centro del circo terminale della Val Montanaia, dritto, su dalla larga fiumana di massi e di ghiaie. Le crode si levano nude d'intorno, a corona, più alte, quasi a difendere la cosa meravigliosa. Tutto tace ed è fermo. Tutto è sublime. Il paradiso in una bolgia. — Rassomiglia ad un vero campanile in modo sorprendente: sopra un fusto quadrangolare, che si slancia nell'aria per 200 e più metri, un ballatoio; sopra il ballatoio una cuspidi, alta ed aguzza. La cuspidi si presenta accessibile soltanto dal versante NO. Sotto il ballatoio le pareti O. ed E. precipitano più che verticali, lisce e repulsive; la parete S. cade quasi verticalmente, ma presenta qua e là qualche tratto scabro, qualche ruga appena incisa, qualche minuscola prominenza, e per essa si sale; la parete N. precipita con due salti, strapiombando, e per essa... si scende. E un uomo è salito. Ciò che rende questo profilo di croda singolare e impressionante così, da vincere quasi tutti i confronti con le più classiche architetture dolomitiche, è l'isolamento assoluto, e il fatto che da tutti i versanti, sopra il fusto sottile e diritto, il ballatoio strapiomba. È « il monte più illogico » di Compton, « la pietrificazione dell'urlo di un dannato » di Cozzi, « il mostro roccioso » di Bleier, « il campanile più bello del mondo » di Casara.

Quale ne è la storia alpinistica?

«L'ascensione venne per la prima volta tentata il 7 settembre 1902 da N. Cozzi e A. Zanutti. Essi furono costretti a fermarsi nella sua parte più alta, pochi metri sotto il ballatoio, di fronte all'ultimo problema dell'arditissima salita; ma il loro tentativo preparò la vittoria di Victor Wolf von Glanvell e Karl Günther von Saar, che dieci giorni dopo (17 settembre 1902) raggiunto il pulpito Cozzi per l'itinerario loro indicato verbalmente a Cimolais dai predecessori, e con felicissimo intuito scoperta la chiave del tratto incombente, posarono per primi il piede sul culmine del Campanile: così riuscendo in una delle più notevoli imprese che ricordi la storia dell'alpinismo dolomitico. Il

2 ottobre 1903 P. Hübel e O. Uhland compivano la 2ª ascensione. Il 21 ottobre 1903 con von Glanvell, von Saar, Doménigg e König il Campanile veniva salito dalle signore Mary von Glanvell e Titty Angerer (poi divenuta von Saar). Fino ad ora (1927) 90 ascensioni. Tra i salitori S. M. Alberto Re dei Belgi» (2).

«G. B. Piaz calandosi il 28 luglio 1906 con F. Barth, F. Sladek, H. Pfeumer e B. Trier giù per i grandiosi strapiombi N., compiva la più lunga discesa a corda doppia completamente nel vuoto (37 m.) osata fino allora in tutte le Alpi; 2ª calata G. B. Piaz con U. De Amicis, 18 giugno 1907; 3ª Maria e G. Carugati, U. Fanton, L. Tarra e A. Berti, 14 agosto 1909. La traversata è andata poi diventando sempre più di moda, ed è stata compiuta anche da parecchie donne di rara fermezza d'animo: Luisa Fanton, Käte Bröske, Ilona e Rolanda Eötvös, Jolanda Basadonna, Livia Cesare, e alcune altre in questi ultimi anni».

«Poco prima della guerra Berto, Paolo e Luisa Fanton, O. Bleier e F. Schroffenegger, saliti sull'estremo limite d. della terrazza a N. del Campanile, con arduo, lungo e tenace lavoro, mediante piramide umana di quattro, avevano piantati nella muraglia a d., sull'impressionante vuoto, alti, 4 chiodi riuniti con solida corda, per preparare l'attacco diretto del grande strapiombo Nord. Il 3 settembre 1925 Severino Casara, alle ore 14, salito con gioco di corda sul gruppo dei tre chiodi più alti, a piedi nudi, con audacia suprema, ascendeva l'intero strapiombo. E passava la notte eroica, solo, sulla cima».

Severino Casara ben sapeva che quel pauroso strapiombo Nord non aveva ceduto all'ardente brama di Berto Fanton perchè il magnifico scalatore di crode era accorso alla guerra e avea dovuto così tralasciare il tentativo alla pazza parete: Berto, se non fosse caduto dal cielo del Grappa, sarebbe tornato a riprendere l'acerbo assalto e avrebbe vinto.

Casara, da solo, con temeraria audacia, volle osare l'inosabile: la fortuna gli arrise e la lotta più aspra che mai arse intorno a quella roccia impossibile fu vinta.

Le fredde tenebre lo accolsero sulla breve cima e un'urlante bufera lo tenne prigioniero — esausto ma non fiaccato stilita — costringendolo a un solitario bivacco. Ma l'indomani nel nuovo sole, egli scese a riprendersi i suoi pesanti scarponi.

(1) *Le Dolomiti Orientali*, Guida Turistico-Alpinistica, ed. F.lli Treves, Milano, pag. 708.

(2) A tutto il 1928 le ascensioni sommano a 115.

Ultimamente (16 settembre 1928) anche la repulsiva parete O. è caduta per l'ardimento di Francesco Zanetti e Aldo Parizzi, i quali hanno aggiunta sul torvo Campanile una parola inattesa nell'inesausta febbre di maggior vertigine, aprendo una via più diretta ancora al *pulpito Cozzi* della classica via comune, con una scalata straordinariamente difficile (1).

* * *

Ah! fai pena a vederti. Così torto e contratto meni una ben grama e martoriata esistenza; la tua non è la vita gioiosa dei più fortunati fratelli Campanil Basso di Brenta, di Fedèra, Toro, S. Marco, Luisa, Visdende e quant'altri s'allegnano sveltando nel libero spazio! Te nessuno ammira da lungi, non hai che un retaggio eterno di dolore e di martirio, giù nel cupo silenzio della bolgia sinistra.

Te, erma irreducibile, natura staccò dal cerchio imminente delle crode per toglierti dal fastigio delle creste e umiliarti, e ruinò lungo la repente china di ghiaie e salda ti eresse, confitta, in centro all'anfiteatro, a sopravvivere nel fondo di una desolazione infinita.

Ma te basta si venga a guardare di sotto perchè si sappia che non ti rimordi lo sdegno, che non ti lasci soverchiare dal peso della tua pena e si senta il tuo lugubre urlo: « *Qual fui vivo, tal son morto* ».

Col girare del sole la tua ombra muove e s'allunga sottile per la bianca maceria, a somiglianza dell'ombra proiettata dallo stilo della meridiana sul quadrante.

*O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu più punito.*

Inf. XIV, 63.

Questo iroso gigante che par tendere ogni muscolo nella spinta di un impeto cieco, di una furibonda collera, esprime colla sua fisionomia tragica lo spasimo del tormento patito e da patire simbolizzazione cosmica dello straziato spirito umano, scaturita dal grembo della natura, non eguagliata che dalla stupefacente figurazione marmorea del « *Giorno* » della Cappella Medicea, plasmata dalla mano possente dell'Artefice titano, la più formidabile effigie della forza e del dolore che genio umano abbia concepita.

(1) N. Cozzi e A. Zanutti, nel primo dei due memorabili tentativi compiuti il 7 settembre 1902, avevano pur essi cercato di forzare questa liscia e verticale parete O.: attaccatala dal sommo della sporgenza situata sullo spigolo SO. (raggiunto senza difficoltà dal S.), essi miravano appunto al famoso « *pulpito* » per una cengia, una fessura a piombo ed un cammino, totalmente esposti: « *Passiamo con infinite precauzioni la cengia pericolo-*

Ti conoscemmo, e subito ci riuscì insostenibile la tua dannazione, e ci parve misericordioso atto il redimerti: la tua aerea cuspidè, mèta agognata ai più alti ardimenti di croda, sembrava attendere il privilegio di una voce so-



(Neg. Granzotto).

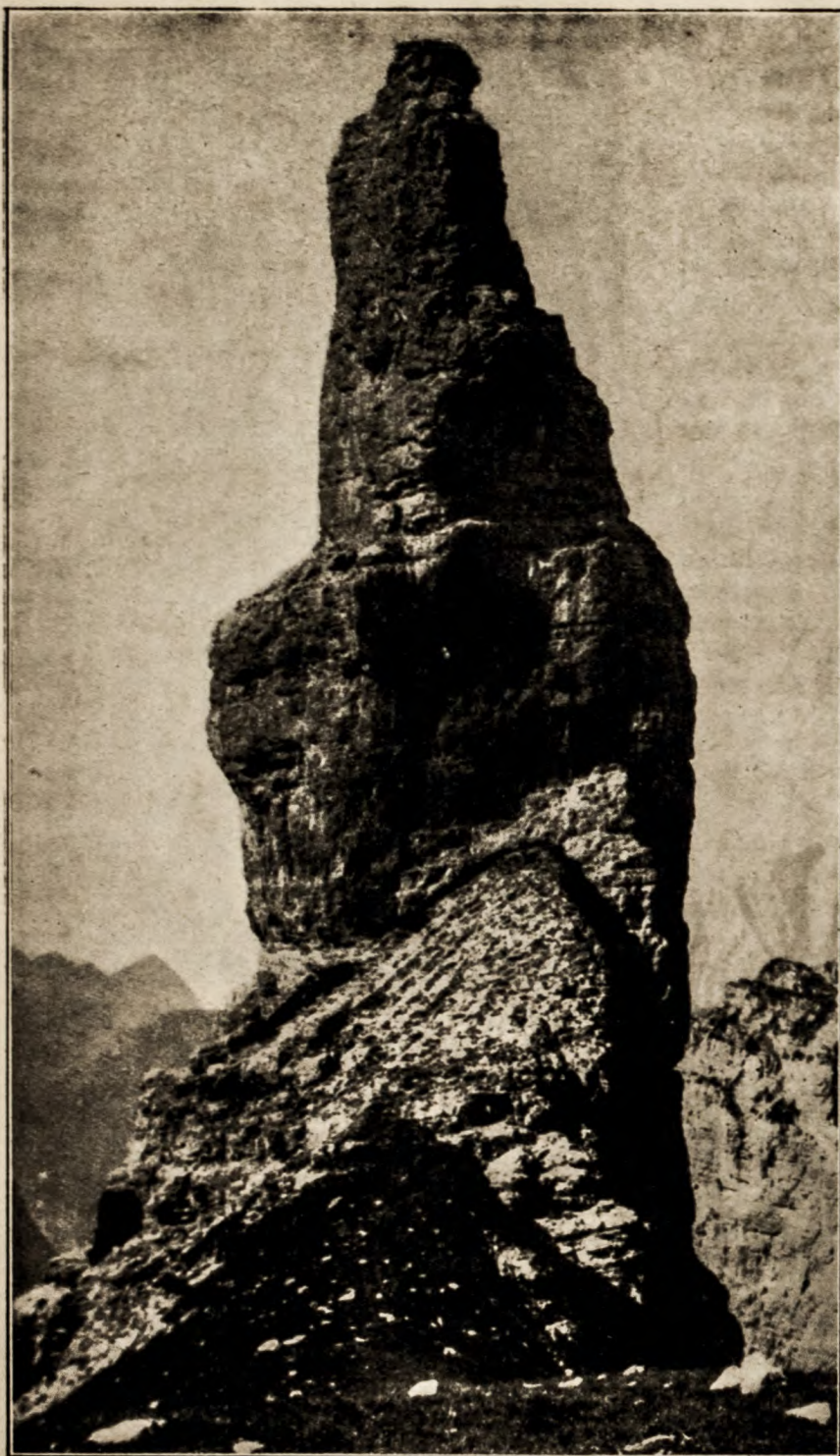
IL PRIMO SQUILLO DI LUISA FANTON.

lenne e gaudiosa, inusitata e pia: la tua stessa immagine indusse la nostra sensibilità un po' romantica di alpinisti a intravedere in quella rupe che si scaglia contro il cielo un campanile più reale. Non ci restò allora che darti la tua campana.

Va là dannato, più non ti crucciari, ti placa: aquila grifagna più non tiene con duro e saldo artiglio la tua pietrosa cervice. Sei redento, ti abbiamo data una voce da beato e convertita è la tua bolgia in oasi mistica: sei trasfigurato.

« *sissima, ed arriviamo sotto la fessura. È troppo stretta: le dita non vi si possono approfondire abbastanza per sorreggere il corpo; tutta l'opera di salvataggio è basata sopra un masso non sicuro; inoltre il cammino superiore si presenta tanto inclinato da mettere in dubbio l'esito, anche arrivando a superare, con uno sforzo di falangi, le sottostanti difficoltà. La ritirata in questo punto è decisa.* » (Alpi Giulie, 1903, n. 3, pag. 57-58).

Per questo singolare ufficio di campanari dolomitici convennero al Rifugio Padova ven-



(Neg. C. Manarin-Longarone).

IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA VISTO DAL NORD
DOLOMITI CLAUTANE.

(1) Luisa Fanton, Maria Breveglieri, Gina Pasti, Cabianca, Canal, Carlesso, Casara, B. e E. Castiglioni, Donda, P. Fanton, Granzotto, Maltini, Marzollo, Parizzi, Priarolo, Stefani, Tajariol, Vianini, Walner, Zancristoforo, Zanetti; la nostra è la 78ª ascensione.

tidue crodatori veneti dai vari centri della regione: fra noi la grazia leggiadra e la gagliardia ammirevole di tre donne (1).

Un'alba radiosa ci trovò in faticoso cammino, carichi di corde e di ordegni di ogni sorta, su per l'erta di ghiaie di un espiatorio canalone (2).

Raggiungiamo infine, dopo tre ore di fredda ombra, il sole alla Forcella del Campanile, sull'orlo del tipico « cadin » di Val Montanaia, attoniti per la improvvisa apparizione del fantasma apocalittico.

Tu vi guardi entro percosso da estatica stupefazione, soggiogato; nessun'altra costruzione dolomitica, credo, ha il potere d'incuterti ugual senso di oppressione.

Lesti ci buttiamo giù per le ghiaie fino ai piedi del Campanile; non mai egli vide accanto a sé tanta gente in agguato, affaccendata a mettersi in corda e a distribuirsi arnesi insoliti. Iniziata tosto l'arrampicata per la calda parete, immersa nel vivido sole di un trionfante settembre, superiamo uno ad uno tutti gli aspri passi, costantemente librati nell'aria, sfiorando le minuscole ma oneste asperità della croda, elevandoci per simulacri di camini, spostandoci per aeree cornici in continua attrazione del vuoto.

Tanta è la foga del salire di Paolo Fanton, che da una minuscola piattaforma egli, invece di deviare a destra verso lo spigolo SE., prende su diritto per una esposta e marcia parete fino al « pulpito Cozzi » aprendo, con Luisa con me e... col treppiede della campana, una breve ma bella variante la (« variante bassa ») alla classica via di salita.

Fra Genziana (al secolo il chirurgo Ferdinando Stefani), il « deus ex machina » del singolare rito, reca sulle mansuete spalle il mistico peso vincendo con disinvoltura bravura l'imbarazzo alla arrampicata.

(2) La giovane Sezione di Pordenone, per volontà del suo Presidente e per l'entusiasmo dei suoi « campanari », aprirà nella prossima estate il suo secondo Rifugio: la nuova casa alpina, in accoglimento di un fervidissimo voto formulato da Antonio Berti, sorgerà a m. 1170 c.

Giunti sull'ampio ballatoio, tiriamo a noi a forza di braccia su per lo strapiombo terminale la campana, amorosamente infagottata di stracci.

Siamo presto alfine sulla breve cima, tutti intenti ad apprestare il sostegno di ferro alla campana, a martellare furiosamente sul macigno;

Alpino e il Club Alpino Accademico Italiani. « *Audentis resonant per me loca muta triumpho* » è il motto che la cinge (1) ed è decorata del profilo del suo campanile. Per darle la sua voce squillante occorrerà aver osato.

Allorchè, calatici dai due paurosi strapiombi, stavamo rifocillandoci, la cuspide ardita s'ac-



« IL CAMPANILE ».

(Neg. Zaccaria).

l'aria è ferma nell'attesa del miracolo che sta per compiersi in quel vallone silente. Siamo curiosi di noi stessi, come ansiosi dell'emozione dalla quale saremo presto pervasi e acceleriamo le vigorose botte al curioso treppiede. La campana bronzea già brilla nel sole, viene appesa e Luisa Fanton, la madrina dei rifugi e delle cime, le siede accanto e in cospetto all'infinito fa vibrare raggianti i primi magici rintocchi. Dire della nostra emozione mi è impossibile...

Il rito è compiuto: la campana votiva dei crodatori veneti è rizzata sul più bel campanile del mondo, nella memoria di Berto Fanton e nel nome di Antonio Berti, auspici il Club

cese d'un tratto per un ultimo raggio di sole, e ci apparve tutta rovente d'amore: la campana guizzò quale fiammella e si vide spuntarle da presso una figura: Casara, che, indugiandosi nella salita, s'attardava a spandere ampi e sonori rintocchi nel palpito dell'aria di un crepuscolo lento, trascolorante le crode da una luminosità incandescente a un pallore spettrale di azzurre e plastiche ombre.

Ed ora suonate a distesa la straordinaria campana, e gloria, compagni, all'alpinismo di croda.

Aprile 1929.

MARCELLO CANAL
(Sezioni Venezia e Cadore).

a tre ore e mezza da Cimolais, nell'oasi verde racchiudente la perla del ridente Lago Meluzzo, all'incontro della Val Montanaia e della Val Monfalcon di Cimoliana. Il Rifugio, sopra una piattaforma di calcestruzzo, sarà costruito con tronchi d'albero squadrati e all'interno rivestito di tavole; il tetto in solida orditura di

travi con sottofondo in tavole e copertura in lamiera. Sarà ad un solo ambiente (dormitorio e refettorio), capace per 20 persone, e verrà convenientemente attrezzato per funzionare da ricovero chiuso.

(1) Esametro dettato dal prof. Lionello Levi di Venezia.

GROSS SCHRECKHORN, m. 4080

(OBERLAND BERNESE)

Prima traversata italiana (senza guide)

Il grande massiccio dell'Oberland Bernese, che orograficamente si collega al nostro sistema alpino, è diviso pressochè in due parti uguali da quella enorme fiumana ghiacciata che partendo dal Jungfrau Joch per lo Jungfrau Firn e l'Aletschgletscher scende nella valle del Rodano. La parte orientale è quella che comprende i gruppi Fiescherhörner-Finsteraarhorn, Strahlegg Hörner, Wetterhörner e particolarmente lo Schreck-Lauteraarhörner di cui ci occupiamo in queste note.

Il Gruppo Schreckhörner-Lauteraarhörner è una imponente bastionata che non ha rivali in tutto l'Oberland. Seguendo la direzione NO.SE. esso si diparte dalla piana di Grindelwald per precipitare dopo un percorso aspro ed accidentato di diversi chilometri, sul Finsteraar-gletscher.

La caratteristica del Gruppo è una singolare asprezza di linee cui non è certamente estraneo il significato del suo punto culminante: lo Schreckhorn, il « Corno del Terrore » (1).

Occorre dire in proposito che vi è una diversità notevole di struttura fra i due versanti della catena. Il versante nord-orientale è una enorme fascia ghiacciata che ricopre tutta la dorsale della montagna sino a raggiungere la sommità, formando un tutt'uno senza soluzione di continuità col sottostante Lauteraar Gl.; la inclinazione del pendio è notevolissima. Il versante sud-occidentale, al contrario, si presenta a guisa di una vasta parete rocciosa, intersecata in più punti da numerosi colatoi che scendono nel sottostante ghiacciaio, formando tuttavia una massa assai compatta e piuttosto ripida.

Le principali cuspidi sono due: il Gross Schreckhorn ed il Gross Lauteraarhorn; notevole importanza alpinistica ha ancora il Klein Schreckhorn, cui dà maggiormente rilievo e risonanza il grande vicino.

* * *

Per la storia lo Schreckhorn fu scalato la prima volta (2) dall'inglese Leslie Stephen con le guide Christian e Peter Michel e

(1) Il Coolidge (W. A. B. COOLIDGE, *The Bernese Oberland*, vol. II, Londra, 1904), riferisce in proposito che « probabilmente la derivazione popolare del nome (Corno del Terrore) è inesatta. STUDER (*Panorama von Bern*, pag. 227) ci dice che esso era anticamente chiamato *Schrickshorn* e spiega « schrick » come una voce del *patois* significante « spaccatura, fessura ». Ma « schreck » originariamente significa « lanciato in aria ». Il nome così si riferirebbe alla forma del picco, e non all'impressione che esso può fare ».

Ulrich Kaufmann da S. per una via che è pressochè comune alla via usuale attualmente seguita. Partiti da un bivacco al Kastenstein essi raggiunsero lo Schreckfirn ove sbocca allo incirca la via del Gagg, e quivi attaccarono le rocce del picco, lasciando, pare, alla loro destra lo Schrecksattel. La via non fu esattamente riconosciuta talchè Peter Michel, una delle guide della prima comitiva, allorchè tre anni dopo effettuava la seconda salita con E. von Fellenberg, ebbe a portare non indifferenti rettifiche alla prima relazione.

La via comune di salita è quella che partendo dalla Strahlegg Hütte rimonta la dorsale rocciosa a monte di questo rifugio sino ad un pianoro denominato Gagg (m. 3172) e quindi proseguendo diagonalmente attraverso un piano inclinato di ghiaccio sbocca sullo Schreckfirn. Attraversata quindi la crepacchia terminale di questo, la via sale approfittando di alcune costole rocciose che separano i diversi colatoi, sino a raggiungere lo Schrecksattel (m. 3978). La vetta viene infine raggiunta per l'affilata cresta SE.

Altre notevoli vie di salita vi sono ancora da NE. (Lauteraarsattel) e da SO.; ma non vi è dubbio che la traversata classica dello Schreckhorn comprenda quella che è comunemente conosciuta col nome di Anderson Grat: la cresta NO.

Interrotta in più punti da enormi gendarmi, ritta da ambo i lati, salda nella roccia, classica nella fattura, questa cresta merita veramente la fama che la circonda. J. Stafford Anderson, G. P. Baker con le guide Ulrich Almer e Aloys Pollinger ne furono i primi scalatori dopo due tentativi frustrati, e la loro impresa fu definita allora una « eccezionale performance » tanto essa fu laboriosa (3).

Oggi l'impresa è tuttavia notevole e senza essere « eccezionale » richiede uno studio accurato ed una ottima preparazione. Essa presenta le difficoltà comuni alle ascensioni miste (roccia-ghiaccio), a quelle ascensioni cioè che richiedono nello scalatore un notevole spirito,

Questa interpretazione non è però condivisa da altri scrittori di cose alpine, i quali sostengono non potersi attribuire la voce « schvaeg » (inclinato) alla montagna, non avendo questa alcun che di particolare o definito.

(2) 14 agosto, 1861.

(3) Ecco come GOTTLIEB STUDER, *L'ascensione delle maggiori cime della Svizzera* — con lo stile del tempo — si esprime al riguardo: « Terribilmente esposta si lancia qui in alto la cresta, la roccia coperta di neve fresca, il

diremo, eclettico; difficoltà di varia indole, come si sa, che diversificano enormemente secondo le particolari condizioni della montagna, e che prese nell'insieme hanno un ben maggior rilievo che separatamente considerate. L'attrezzamento necessariamente pesante, la variabilità di quelle che potrebbero dirsi le condizioni base della salita, l'intensità e la durata dello sforzo, formano un complesso di fattori che deve essere accuratamente vagliato.

La cresta Anderson non è lunga poichè si diparte dal Colle tra il Nässihorn ed il Gross Schreckhorn ad oltre 3700 m.; essa però, a parte le sue difficoltà intrinseche, ha il proemio di oltre 1200 metri di salita, la più varia e tutt'altro che semplice, talchè quando si giunge al suo attacco non si è certamente nelle condizioni di freschezza che sarebbero augurabili. Nè si può trascurare che la traversata tiene impegnati per oltre quindici ore in una continua tensione di nervi che la fatica accresce sempre maggiormente (1).

* * *

La mattina dell'11 agosto 1928 il collega Prof. Carlo Cereti (Sez. Ligure) ed io lasciamo Grindelwald diretti alla Schwarzenegg Hütte. È con noi, sebbene faccia parte di altra comitiva il collega Otto Hagmann (S. A. C. Sez. Pfannenstiel e C. A. I. Sez. Ligure). La compagnia è ottima, il buon umore è sovrano, la giornata sfavillante.

Poco più di un'ora e mezza di salita a spron battuto — odor di battaglia — ed eccoci alla famosa Bäregg, in uno dei più imponenti scenari alpini che mente d'uomo possa immaginare. A destra il profilo aguzzo dell'Eiger, di fronte l'immensa Fiescherwand, tuttora immacolata, coi suoi lucidi sdrucchioli ghiacciati; sotto la immensa marea di ghiacci che si precipita su Grindelwald formando i classici gorgi della Lüttschinen.

Dopo una succinta colazione eccoci a riprendere il cammino lungo il vallone ove possiamo contemplare nella sua orrida bellezza la Fieschergrat coi suoi due pilastri, il Gross ed il Klein Fiescherhorn. Circa un'ora di cammino, una svolta, e lo Schreckhorn ci appare in tutta la sua imponenza.

La salita riprende con ritmo accelerato lungo una via seminata di chiodi che si svolge nel vivo

fianco della montagna; l'acqua che scorre in abbondanza verso il sottostante ghiacciaio ci costringe ad una serie di salti acrobatici, alcuni dei quali, purtroppo, hanno esito poco felice per noi, cosicchè arriviamo alla Capanna nello stato di chi avesse guadato qualche palude...

Poco male. La vista della vetta del Finsteraarhorn che ci ricorda la nostra scalata di qualche giorno addietro, la bellezza affascinante di un paesaggio che ha dell'irreale, il conforto di una capanna semplice ma comoda e graziosa, dispongono l'animo nostro verso quel senso di serena tranquillità che tanto è necessario in una giornata di vigilia. E la notte scende in una gamma infinita di colori, mentre noi possiamo godere di alcune ore di sonno ristoratore.

* * *

Sono quasi le due. I preparativi sono ultimati. Riprende, anzi entra nel vivo la battaglia.

Lasciata la Capanna, la via si svolge a monte di essa attraverso una serie di morene sino a giungere ai piedi di un lungo e ripido colatoio, percorso il quale, si saranno superati quasi 1000 m. di dislivello.

Calziamo i ramponi e ci accingiamo quasi subito a varcare, attraverso un ponte di neve, un'enorme, larghissima crepaccia. Superato questo punto, continuiamo la salita senza alcun che di notevole e perveniamo così alla crepaccia terminale superiore che varchiamo con non poca difficoltà (dato il buio) alla nostra destra, proseguendo al di sopra. L'inclinazione è ormai notevolissima ed il ghiaccio, durissimo e compatto, rendendo insufficienti i ramponi, ci obbliga a lavorare di piccozza.

A questo punto troviamo più prudente scalare le rocce laterali alla nostra sinistra (destra orog.) che essendo sgombre di neve ci permettono di procedere con maggior sicurezza. Dopo circa un'ora, traversiamo in direzione N. verso il Kastenstein e quindi, superata una nuova crepaccia e risaliti diversi costoloni rocciosi, ci portiamo al Colle precisamente a 3784 metri.

La cresta Anderson è ormai di fronte a noi. Una breve sosta, pochi minuti d'approccio ed eccoci all'attacco. Questa cresta, come abbiamo già detto, non ha notevoli difficoltà tecniche, ma è tagliente e notevolmente inclinata. Se ne segue pressochè interamente il filo spostandosi a volte a sinistra (sulla parete NE.) per contornare

tagliente che si dovette oltrepassarla penzoloni, corpo nel vuoto ».

(1) La salita dello Schreckhorn era stata oggetto sino dal precedente anno (1927) di uno studio da parte dei colleghi Dott. V. E. Fabbro (C. A. A. I. e S. A. T.) e Avv. J. Guiglia (Sez. Ligure) e mia. Purtroppo le circostanze non ci favorirono e l'ascensione iniziata per la via normale fu troncata nei pressi dello Schreckhorn a causa delle condizioni atmosferiche avverse.

tempo nebbioso. Ai primi passi relativamente facili ecco che seguono le difficoltà della parete di ghiaccio, ove gli scalatori sono costretti, per scansare un grosso gendarme. Infine eccoli nuovamente sulla cresta a lama di coltello. Oltrepassare questo punto era impresa assai ardua; venti metri d'altezza richiesero oltre mezz'ora di lavoro; Pollinger come primo dovette far sfoggio di tutta la sua arte di rocciatore per avere ragione delle difficoltà enormi. La cresta qui si riduce talmente

alcuni torrioni. Il passaggio più delicato è una placca di circa 20 m., quasi verticale e con pochi e minuscoli appigli, che peraltro sono molto solidi.

Raggiunta, dopo circa due ore di lavoro intenso, l'anticima, siamo in vetta poco prima delle 10. La salita è durata esattamente otto ore.

Eccoci ora alla discesa per la cresta SE. che finisce allo Schreck Sattel: breve ma molto affilata. Allorchè, cedendo ad un desiderio da tempo vagheggiato, l'amico ed io ci si era fatti e considerare e più che a considerare a valutare il peso della traversata, si era guardato un poco come ad un'incognita al tratto che ora percorriamo, tanto che si era pensato se la traversata non fosse stata più agevole in senso inverso. Sarebbe stato probabilmente un errore; poichè la discesa dal lato Anderson è ben più lunga e notevolmente più ripida.

La cresta SE. si percorre assai rapidamente seguendo rigorosamente il suo filo sino alla base, ove si devia leggermente a destra (di chi scende) ad evitare un salto terminale di qualche metro. Un breve tratto ghiacciato ci porta finalmente al colle.

Da qui proseguiamo per alcune costole rocciose tenendoci di preferenza verso il Lauteraarhorn sino a giungere allo Schreckfirn. Il tratto non è difficile, ma per contro assai pericoloso quando si hanno dietro (come nel caso nostro) altre comitive.

Ancora una traversata su pendio ghiacciato per portarci al Gagg e quindi siamo alla Strahlegg Hütte (m. 2691). Una breve sosta ancora e quindi continuiamo verso la Schwarzenegg Hütte, ove rientriamo poco prima delle 17, dopo circa quindici ore di assenza.

Dott. LUIGI BOZZO (Sezione Ligure).

OBERLAND BERNESE

JUNGFRAU, m. 4166. — 1ª ascensione diretta per la parete S.
— Ernst Gertsch con Fritz Fuchs di Wengzi. 6 novembre 1927.

Nonostante la stagione avanzata le condizioni della montagna non potevano essere migliori, poichè, grazie al costante bel tempo delle due ultime settimane la parete era perfettamente asciutta e, il sole essendo ormai troppo debole per sciogliere la neve, quasi nessun stalattite di ghiaccio pendeva dalle rocce. Tali stalattiti costituiscono durante l'estate il più grave pericolo perchè essendo la parete fin di buon mattino esposta al sole, esse cominciano a precipitare nelle prime ore del giorno trascinando sassi nella loro caduta.

Data poi la stagione inoltrata, non erano da temere neppure i sassi mossi dalle comitive percorrenti la via solita della Jungfrau, cosicchè i pericoli oggettivi non avrebbero potuto essere minori.

Lasciata la capanna del Rottal alle 5,45, all'alba la comitiva abborda le rocce ad O. del canalone di Rottal, lungo la cui direzione veniva all'incirca compiuta tutta la salita superando alcuni difficili passaggi su lastroni molto esposti e un canalino ostruito da massi instabili.

Furono evitati i passaggi esposti nel limite del possibile ma l'incessante caduta di sassi richiese una continua e sibrante tensione nervosa.

La vetta fu raggiunta alle 17,15.

La salita è grandiosa, ma non consigliabile.

La comitiva incontrò le migliori condizioni: basti il fatto che i guanti furono messi solo una mezz'ora sotto la punta. L'altezza della parete dalla base del canale del Rottal è di 1200 m. circa.

(Dall'*Alpine Journal*, 1928, n. 236, pag. 165).

FINSTERAARHORN, m. 4275. — 1º intero percorso della cresta SE.
— O. Hug, F. Ubersax, O. Schwarz, R. Wyss. 4 agosto 1927.

La cresta composta di lastroni disposti a mo' di tegole sale ripidamente dalla Gemslücke (Rothorn sattel) fino alla prima torre (m. 3597) poi s'abbassa con un pendio nevoso in una profonda insellatura, continua con tre denti ben definiti e separati ciascuno da un marcato intaglio, quindi è costituita, per circa 200 m., dal-

l'orlo superiore del pendio nevoso che scende allo Studerfirn, e infine si drizza bruscamente a raggiungere la prima punta (m. 4100 circa).

Le precedenti ascensioni si svolsero lungo tale pendio nevoso fino alla cresta.

Una cresta molto sottile e ripida conduce alla base del noto lastrone sotto la punta, lastrone che viene salito per un camino che lo attraversa verso sinistra. Una breve e facile cresta rocciosa conduce poi in vetta.

La Gemslücke, all'inizio della cresta si raggiunge per una stretta fessura ed alcuni lastroni piuttosto a destra, seguono poi una traversata a sinistra per strette cengie e un canalino salito per aderenza per il quale si arriva alla cresta. Da questo punto alla vetta la via è evidente, non eccessivamente difficile e assai interessante.

Partenza dalla Capanna del Finsteraarhorn, ore 3, arrivo in vetta ore 17,30.

(Dall'*Alpine Journal*, 1928, n. 236, pag. 167).

WETTERHORN, m. 3703. — 1ª ascensione per la cresta SO. — Samitaro Uramatsu, con Emil Stenri e Samuel Brawand, 24 agosto 1928.

Partita dalla Capanna Gleckstein alle 3,55, la comitiva seguì la via solita fino al Ghiacciaio di Hühnergutz che fu attraversato alla sinistra (salendo) della grande parete rossastra ben visibile da Grindelwald. La prima torre della cresta fu aggirata sulla parete N. e, raggiunto l'intaglio successivo, la salita proseguì per una fessura esposta e ripida ma con abbondanti appigli nella sua parte inferiore. Il tratto più ripido della cresta (circa 60 metri) fu trovato assai difficile anche per la levigatezza delle rocce: per superarla Stenri, issatosi sulle spalle di Brawand, fissò un chiodo nella roccia rendendo così possibile il passaggio. La comitiva seguì poi il filo della cresta, discostandosene solo per superare uno spuntone per un camino della sua faccia N. Una breve cresta di ghiaccio congiunge l'anticima con la cresta terminale. La vetta fu raggiunta alle ore 13.

La via della comitiva Uramatsu è nuova salvo gli ultimi 100 m. circa.

(Dall'*Alpine Journal*, 1928, n. 237, pag. 380).



Colocromia - I.G.D.A. - Nevato

(Neg. Emanuel Guger - Adelsboden)

SCHRECKHORN E LAUTERAARHORN



(Neg. Emanuel Guger - Adelboden)

WETTERHORN, LAUTERAARHORN, SCHRECKHORN

Calocornia - I.G.H.A. - Firenze

IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA

INIZIATIVE

L'allarme suscitato dal Club Alpino sul problema demografico della montagna, comincia a dare i suoi frutti. Gli studi che la Sezione di Torino ha favorito per il Piemonte, così da dare la dimostrazione evidente della gravità del fenomeno, e delle cause che lo determinano, hanno avuto eco presso il Governo Nazionale. È tutto un fervore di iniziative che si vanno ora attivando in un sol campo di ricerca.

Riportiamo più sotto gli interessanti dati raccolti dal Dellepiane per la montagna ligure, che completano il quadro piemontese.

Ricordiamo gli appelli che sul Giornale *La Valsesia*, il geometra Mario Spanna sta da mesi lanciando con sicurezza di vedute, con dovizia di dati. E nella Valsesia qualche cosa si sta facendo di pratico e di fattivo. Per opera della Sezione del C.A.I. di Varallo, e del suo benemerito Presidente avv. comm. B. Calderini si svolge un'attiva propaganda atta ad interessare le autorità al problema.

Voglio ancora ricordare gli articoli comparsi sul *Giornale del Pinerolese* ad opera del ten. Berutti e di altri, che hanno vivamente sottolineata la situazione di quella plaga.

Di altre iniziative in corso e in attuazione, sia di studi che di opere, speriamo di poter presto dare dati più ampi.

L'appello da noi lanciato affinché altre sezioni del C.A.I. svolgessero nell'ambito della loro zona ciò che la Sezione di Torino ha fatto per il Piemonte, comincia ad essere accolto.

Non sono soltanto ricerche statistiche, come quella di Genova, ma pur anche inchieste dirette che si stanno svolgendo: vogliamo accennare alla Sezione di Brescia, che ha rivolto ai 52 Podestà delle Alpi bresciane un'ampia serie di domande precise, sulla varia situazione economica e demografica locale.

Per l'interesse dell'argomento credo opportuno riportare integralmente questo schedario, che possiamo considerare come completo. Dalle sue risposte tutta la varia vita del Comune risalta nella maniera più evidente. È possibile avere un controllo sul movimento di popolazione, sul suo incremento, sull'esodo verso l'estero.

Alcuni quesiti sono forse destinati a rimanere senza risposta, o ad averne una evasiva, magari errata.

Il numero degli abili alla visita di leva è dato che sfugge in parte al controllo del Podestà; così pure i dati sanitari sulla tubercolosi e sull'alcoolismo si prestano a impressioni eccessive in un senso o nell'altro. Crederei pure non inutili i dati sulla mortalità infantile e sul cretinismo.

Ecco ad ogni modo la scheda bresciana:

Nome del paese

1. Numero degli abitanti pel 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928

2. Numero dei nati dell'anno 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928

3. Numero dei morti dell'anno 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928

4. Numero dei matrimoni dell'anno 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928

5. Numero dei passaporti rilasciati pel 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928

6. Numero degli iscritti per la leva militare pel 1922 abili, 1923 abili, 1924 abili, 1925 abili, 1926 abili, 1927 abili, 1928 abili

7. Numero delle scuole esistenti nel 1928, quante abolite?

8. Vi è asilo infantile?, è eretto in Ente Morale o chi lo amministra?

9. Vi è condotta di acqua potabile?

10. Vi è fognatura?

11. Vi è alcoolismo diffuso? in aumento? in diminuzione?

12. Vi è tubercolosi diffusa? in aumento? in diminuzione?

13. Vi è ospedale? è eretto in Ente Morale o chi lo amministra?

14. Quali sono le vie di accesso al paese? strada carrozzabile? mulattiera? sentiero? servizio automobilistico? ferrovia? tranvia?

15. Vi è impianto elettrico di illuminazione pubblica? privata? industriale?

16. Vi sono alberghi con comfort completo moderno, quanti? id., secondari, quanti? trattorie, quante? osterie, quante?

17. Vi sono stabilimenti industriali? (indicare il numero e che cosa producono, e per le derivazioni idroelettriche la produzione in HP)

18. Numero dei capi bestiame bovini? ovini? sono in aumento? oppure in diminuzione?

19. Quale è la estensione del territorio comunale? superficie?

20. Quale è la estensione della proprietà privata a pascolo? a bosco? a campo? a vigna? incolta? indicare se è montagna sterile.

21. Quale è la estensione della proprietà comunale a pascolo? a bosco? a campo? a vigna? incolta? indicare se è montagna sterile.

22. Venne effettuato disboscamento? per quale estensione in proprietà comunale? in proprietà privata?

Data..... Firma dell'estensore

NB. - Si prega di curare con chiarezza le risposte possibilmente con cifre e l'esattezza dei dati a tutto dicembre 1928.

Nel referendum dei Comuni delle Provincie di Torino e Aosta, svolto nella primavera del 1928 abbiamo anche chiesto ai Podestà la direzione del flusso di emigrazione all'estero. È questo un dato che ci sembra importante, per la comprensione del fenomeno emigratorio. Come è

stato osservato il montanaro si dirige su mete fisse, dove già esiste un nucleo di compaesani, magari di parenti: ogni piccolo paese ha una sua succursale all'estero.

L'esempio dei Valdostani in Francia, col loro *Foyer* a Parigi è tipico.

Ho anche creduto opportuno rivolgere alcune domande sullo sviluppo edilizio, così da controllare, quanto le recenti disposizioni avessero avuto seguito in montagna. Conseguenze scarse o nulle, come era da prevedersi. Ma io credo che lo sviluppo edilizio, la costruzione di case nuove, il miglioramento e l'ingrandimento di edifici vecchi sia uno degli indici più tipici dell'incremento demografico del paese, uno dei segni più evidenti della vita o della morte del paese di montagna. Il sorgere di ville, di case, di edifici pubblici al centro, il miglioramento delle baite e delle casere sono il primo segno della vita rinnovata, come la baita abbandonata e cadente segna la decadenza. Credo che quest'indice, di controllo sicuro, debba tenersi nel suo giusto valore sintetico.

Nell'inchiesta svolta in Piemonte, io mi sono rivolto oltre che ai Podestà, ad altre pubbliche Autorità, Medici, Parroci, Maestri, che più di ogni altro si trovano a contatto intimo col popolo.

Per la loro competenza tecnica, il loro giudizio deve essere tenuto nel massimo conto: anzi nel loro caso una impressione, anche se non appoggiata da cifre, acquista un valore probativo.

Inoltre da essi, dal parroco in specie (e dal medico per i problemi di natalità) si possono avere degli importanti giudizi sullo spirito dei montanari, sul loro atteggiamento morale di fronte al problema angosciante. Il problema demografico non è solo economico, materiale, ma principalmente sentimentale, morale.

Ecco gli schemi che ho usato:

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
Via Monte di Pietà, 28

Scheda per i parroci.

Esistevano nel Comune beni ecclesiastici (conventuali o chiesastici) incamerati colle leggi sui beni ecclesiastici? Quali e quanti?

Erano essi composti di boschi o di prati? Sono stati in seguito disboscati? A cominciare da che epoca? In che condizioni sono ora?

Il patrimonio comunale è andato diminuendo? da quando?

I boschi comunali sono stati disboscati?

Vi è abbandono di case? Nel Comune? Nelle borgate? Vi sono casi di abbandono di borgate?

Sono state costruite nuove case private nel Comune (centro)? Nelle borgate?

I montanari come considerano i villeggianti? Crede lei che uno sviluppo alberghiero locale sia possibile? Sarebbe ben visto?

Gli emigranti ritornano in paese o lo abbandonano del tutto? Quale stato d'animo hanno verso il paese?

Si nota emigrazione di donne? Per seguire i mariti? Per andare a servire? Per andare in fabbrica?

Vi è rilassamento nelle famiglie?

Si notano casi di criminalità?

Vi è ripugnanza alla natalità?

Sono diminuiti i matrimoni?

Quale influenza ha l'emigrazione sui costumi?

Vi sono nati illegittimi? Quanti?

Si sono qui ripetute alcune domande già rivolte ai Podestà. L'emigrazione è vista però da un altro punto di vista, più umano, più vicino alla realtà intima.

Scheda per i medici.

I confronti seguenti si riferiscono a prima della guerra.

Sono migliorate le condizioni igieniche generali del paese? In confronto a prima della guerra?

Le abitazioni sono migliorate?

L'alimentazione è mutata?

I matrimoni sono più o meno precoci?

Vi sono casi di mortalità da parto (febbre puerperale)?

La natalità è diminuita? Per quali cause locali? Si nota l'uso di sistemi antigerminativi? La mortalità infantile è notevole? Quanto per anno? Per che cause prevalenti?

La tubercolosi è diffusa? Quanti casi di morte? Si nota un aumento nelle malattie veneree?

Si verificano infezioni luetiche fra gli emigranti?

Il consumo di alcoolici è frequente? Vi sono casi di alcoolismo?

Esistono casi di gozzismo? Di cretinismo? Sono in diminuzione o in aumento?

Vi è possibilità di migliorare le condizioni igieniche?

È frequente il tifo? Altre malattie infettive?

È diffusa la pastorizia nel Comune? È in aumento, in diminuzione?

Infieriscono malattie nel bestiame? Tubercolosi? Afta, aborto, carbonchio?

Il bestiame è ben tenuto? Ben alimentato? Rende?

L'emigrazione influisce sul miglioramento dell'igiene locale?

L'industria alberghiera è modernamente sviluppata? Migliorabile?

Ho creduto qui di richiedere alcuni dati di indole agricolo-montano, che il medico, come pratico di problemi sociali può fornire con oggettività e acutezza.

Scheda per i maestri.

Quante sono le classi nel Comune Centro?

Ne sono state abolite?

Sono state abolite delle scuole nelle borgate?

Quante?

Il numero degli scolari è aumentato o diminuito dopo la guerra?

I ragazzi sono migliori o peggiori? Tendono ad istruirsi?

La gioventù è attirata dal lavoro industriale?

Abbandona il paese? Per necessità economica? Quale? Dove si reca?

Per simpatia per la città?

Esistono nel paese industrie paesane (pizzi, scoltura in legno, raccolta di erbe, ecc.)? Quali? Sono in decadenza o in miglioramento? Per quali ragioni? È possibile migliorarle?

È diffusa la tessitura nelle famiglie? La filatura? Altre attività artigiane?

C'è in generale un miglioramento o un peggioramento delle condizioni culturali?
Quanti gli analfabeti nel Comune? Quanti semianalfabeti? (Che sanno appena firmare)?
Si vendono giornali fra gli abitanti? Libri?
Si nota nei giovani insofferenza per la vita familiare?
Quale l'influenza del servizio militare sui giovanotti? I congedati si fermano in paese? O vanno in città? Emigrano?

In quest'ultima scheda sono rivolte domande di indole economica, riguardo all'artigianato. Credo che il maestro sia nelle migliori condizioni per rispondere.

Il metodo da noi seguito di rivolgere quesiti simili a persone diverse nello stesso Comune, ci ha permesso un

controllo e un affinamento dell'informazione. Specie riguardo all'emigrazione, alla natalità, allo sviluppo zootecnico, all'incremento turistico, abbiamo avuto informazioni precise e preziose.

Da questi appassionati abitanti della montagna, spesso non montanari e tanto più oggettivi, abbiamo ricevute lettere illustrative di problemi singoli, del più vivo interesse: è tutta la situazione psicologica del montanaro che ne viene illuminata.

Questi dati ho creduto opportuno di pubblicare, affinché l'esempio possa essere seguito e riesca di utile incitamento ad altri appassionati che vogliano indagare sul problema della montagna.

UGO RONDELLI (Sez. Torino).

LA MONTAGNA LIGURE

Per opera di GIOVANNI DELLEPIANE è comparso sul *Bollettino mensile* della Sezione Ligure uno studio molto interessante sulla demografia dell'Appennino Ligure-Alessandrino.

L'autore ha preso in considerazione una vasta plaga tra Genova-Novi e Voghera, parte piana, parte costiera, parte montagnosa.

Qui pure le constatazioni sono gravi: in tutta la zona montana la decadenza economica si va aggravando, lo spopolamento si accresce. Lo squallore dei piccoli paesi appenninici, isolati e abbandonati contrasta con lo sviluppo industriale della costa, con la florida agricoltura del piano.

Riportiamo quindi volentieri i più importanti dati statistici sulla zona appenninica; riportiamo lodandole ampiamente, le considerazioni terminali dello studioso.

« Se si osserva la carta grafica delle ferrovie italiane si vede un grande spazio bianco privo di ferrovie immediatamente a NE. di Genova, forse il più grande d'Italia. Esso è attraversato dalla valle della Trebbia, circoscritto fra Genova - Tortona - Fidenza - Borgotaro - Spezia e la riviera ligure di Levante ed essendo territorio montuoso, poche linee automobilistiche per passeggeri, vi penetrano; i trasporti di merce vi sono costosi e in molti luoghi fatti a dorso di mulo. I villaggi sono rustici agglomerati di case con attorno pochi campi coltivati a mano in strette striscie nel pendio del monte e non producono a sufficienza; il resto è pascolo e bosco. Le antiche industrie casalinghe del filare e tessere sono uccise

dalle macchine odierne. L'inverno in montagna è lungo, i lavori sono sospesi e la popolazione valida emigra in cerca di lavoro in pianura, in Riviera, a Genova, in Europa e in America. Molti degli abitanti ritornano ogni anno alla primavera, ma non tutti; parecchi hanno trovato lavoro permanente e miglior tenore di vita che nel paese natio.

« Degli emigrati all'estero, specialmente nelle Americhe, qualcuno ritornato con un po' di peculio si fabbrica una casa civile nel paese natio ed è chiamato col nomignolo di Americano.

« È diminuita la popolazione nei Comuni lontani dalle ferrovie e privi di strade carrozzabili quali sono i Comuni in regione montuosa ed elevata. Propata, Carrega e Coreglia sono ridotti a metà; Mongiardino, Rocchetta Ligure, Roccaforte, Zerba, S. Stefano d'Aveto, Orero di Fontanabuona sono ridotti di un terzo di popolazione; Isola del Cantone, Montoggio, Torriglia e Ottone sono cresciuti nel borgo, ma diminuiti nelle frazioni del Comune.

« È cresciuta a dismisura la popolazione dei Comuni industriali e manifatturieri: Sampierdarena e Cornigliano sono sestuplicati, Sestri Ponente sestuplicato, Borzoli, Rivarolo Ligure, Bolzaneto quintuplicati, così pure gli antichi Comuni di Foce, Marassi, San Francesco d'Albaro sono quadruplicati; San Fruttuoso e Quarto dei Mille, e duplicata la popolazione degli altri Comuni della Grande Genova. È cresciuta la popolazione nei Comuni lungo la Riviera, nelle zone vitifere del Monferrato, nel Tortonese, nell'Emiliano e lungo le valli percorse dalla ferrovia ».

COMUNI	Altezza sul mare	Anno 1847	Anno 1857	Anno 1861	Anno 1901	Anno 1911	Anno 1921
Albera Ligure	423	940	981	918	815	810	846
Apparizione	130	1906	2128	2043	3020	3571	3689
Avegno	143	1631	1828	1879	2062	1967	1961
Bagnaria	387	713	786	845	738	815	944
Bargagli	458	2423	2555	2926	3539	3479	3338
Basaluzzo	149	1497	1553	1660	1741	1663	1733
Bavari	305	2296	2349	2523	3429	4183	4538
Belforte	285	653	684	748	888	832	782
Borghetto Borbera	295	632	688	634	840	830	836
Borzonasca	155	5097	5173	4272	4270	4168	3970

COMUNI	Altezza sul mare	Anno 1847	Anno 1857	Anno 1861	Anno 1901	Anno 1911	Anno 1921
Cabella	515	1923	1958	1319	1931	1810	1816
Caminata	384	632	624	627	571	544	657
Campoligure	442	2738	3062	2978	3934	4095	4107
Campomorone	118	3840	3922	4054	5645	6163	6072
Canepa	330	1647	1749	1734	1897	2007	1895
Cantalupo Ligure	378	1184	1312	1086	1288	1226	1326
Capriata d'Orba	176	2365	2481	2750	3482	3466	3205
Carrega	955	3334	3544	1902	1046	2132	1732
Carrosio	254	896	857	735	910	982	1017
Casaleggio Boiro	321	511	512	523	603	665	574
Casella	407	2204	2412	1796	892	1019	982
Cassano Spinola	191	1149	1276	1332	1737	1793	1748
Castel de Ratti	290	397	398	428	433	428	423
Castelletto d'Orba	240	1900	2069	2277	2931	2905	2836
Cella di Bobbio	664	1610	1692	1500	1914	1814	1916
Ceranesi	307	2968	3164	3161	3241	3521	3405
Cerignale	725	1005	1089	1057	1103	928	996
Cicagna	87	2722	3129	2634	2410	2465	2287
Cogorno	217	3738	4007	3960	3276	3093	2801
Coli	638	—	—	—	3316	2950	3653
Coreglia Ligure	340	1198	1282	1127	768	699	638
Corte Brugnatella	353	745	855	897	1020	915	1103
Crocefieschi	742	3687	4024	3303	3119	873	962
Davagna	546	2349	2583	2677	3277	3302	3234
Dernice	591	811	938	832	839	952	905
Fabbrica Curone	480	2149	2274	1504	2215	1862	2286
Fascia	901	627	766	545	571	519	431
Favale Malvaro	325	1598	1879	1793	1438	1222	—
Ferriere Nure	618	—	—	—	6094	5836	6214
Fiaccone	725	1011	985	922	876	1030	852
Fontanigorda	819	1338	1518	1192	1271	1361	1246
Forotondo	840	281	300	216	490	413	338
Fortunago	433	802	923	850	923	1053	1140
Francavilla Bisio	160	518	528	573	766	699	677
Garbagna	293	1293	1450	1469	1395	1415	1488
Gorreto	550	875	1050	803	989	1056	881
Gremiasco	395	829	924	835	912	991	900
Gronzona	311	992	1083	1025	939	843	879
Isola del Cantone	275	3080	3181	3334	2893	2761	2823
Lerma	290	1346	1461	1578	1767	1727	1750
Lorsica	304	1675	1895	1929	1660	1450	1276
Lumarzo	385	2637	3039	3208	2958	2879	2803
Masone	433	2027	2070	2223	3263	3837	3874
Mele	125	2492	2536	2878	3152	3131	3057
Menconico	730	1132	1353	1198	1199	1011	1290
Mezzanego	426	2340	2258	2054	2031	1855	1857
Mignanego	411	2580	2804	2584	2514	2632	2703
Moconesi	372	2329	2567	2680	2210	2146	2067
Molassana	60	1571	1557	1553	2072	2508	2932
Molo di Borbera	342	311	321	341	306	324	349
Mongiardino Ligure	657	1817	2032	1563	1451	1289	1328
Montacuto	483	642	676	647	834	917	927
Montaldeo	332	673	768	832	1081	971	990
Montebruno	657	932	1026	947	1026	971	914
Montoggio	50	3317	4700	3270	3432	3248	3182
Mornese	380	1102	1182	1186	1550	1503	1404
Ne	168	3563	3449	3578	4006	3680	3454
Neirone	332	3015	3260	3506	2831	2632	2672
Orero di Fontanabuona	180	1894	2018	1723	1274	1107	1049
Ottone	510	4270	4651	3501	3734	3724	3348
Parodi Ligure	408	3357	3640	3841	4930	4889	4361
Pasturana	214	549	502	1565	783	812	817
Pontedecimo	90	3058	3647	4025	4691	5635	6361

COMUNI	Altezza sul mare	Anno 1847	Anno 1857	Anno 1861	Anno 1901	Anno 1911	Anno 1921
Pozzolo Formigaro	171	3721	3904	3643	3772	4172	4085
Propata	966	1219	1449	598	749	865	632
Roccaforte Ligure	717	1296	1348	1181	999	828	843
Rocchetta Ligure	410	1213	1285	1013	1005	936	905
Rossiglione	297	1567	2887	2608	3474	4904	3825
S. Colombano C.	170	4874	5157	4433	3701	3419	3214
S. Cristoforo	301	652	655	771	987	985	1011
S. Ilario Ligure	58	1325	1343	1305	1748	1759	1773
S. Olcese	335	3230	3362	3516	4266	4512	4448
S. Ruffino Leivi	—	1698	1782	1717	1459	1288	1157
S. Sebastiano Curone	336	962	914	876	812	845	844
S. Stefano d'Aveto	1017	6377	7161	5136	5091	5593	2031
Sardigliano	225	291	341	330	415	415	430
Savignone	481	3822	4470	3704	2236	2330	2260
Serra Riccò	120	2329	2534	2364	4532	4653	4827
Serravalle Scrivia	230	2234	2507	3045	3696	4133	4099
Silvano d'Orba	175	1952	2033	2173	3129	2887	3743
Sorli	564	500	546	577	438	430	462
Stazzano	218	716	699	915	1391	1611	1700
Struppa	79	2689	2815	2928	3611	4881	5529
Tagliolo Monferrato	315	1735	1777	2011	2553	2334	2278
Tassarolo	250	771	754	751	822	874	860
Torre di Ratti	304	462	452	504	480	469	476
Torriglia	755	4672	5122	4104	5018	4949	4622
Tribogna	279	974	1091	1167	1208	1103	1317
Uscio	361	1902	2165	2464	2849	3089	3040
Val Brevenna	842	stacc. da Casella, Montog.			2690	2250	2163
Vobbia	480	staccato da Crocefieschi				1684	1769
Voltaggio	342	2180	2068	1933	2323	2321	1968

AIGUILLE DE LESCHAUX, m. 3770

(CATENA DEL MONTE BIANCO, SOTTOGRUPPO GRANDES JORASSES)

1^a ascensione per la parete NO.

Ing. R. OGIER NARD con JOSEPH GEORGE le skieur, 3 agosto 1927

Lasciata la Capanna del Couvercle alle 2,40, la comitiva attraversò il Ghiacciaio di Talèfre poi quello di Leschaux costeggiando la base dell'Aiguille dell'Eboulement, quindi si diresse alle rocce della cresta discendente dal punto m. 3517. Per un pendio nevoso fu raggiunta tale cresta e seguita in parte sul suo pendio S. fino ad un piccolo nevato a forma di triangolo capovolto (ben visibile da ogni punto ad O. della montagna). Da questo nevato discende un canale che è situato dietro la suaccennata cresta fra quest'ultima e la parete O.: questo canale, visibile solamente dalle Grandes e dalle Petites Jorasses, è ampio e profondo ma non sembra battuto dalle pietre perchè la roccia quivi è solida come quella del Grèpon.

La comitiva salì il bordo destro di questo canale tenendosi poco sotto il filo della cresta, fino a raggiungere il punto dove la cresta finisce contro la parete

della montagna. La salita continua lungo la parete per difficili e ripidi lastroni fino ad una cresta rocciosa quasi orizzontale che la comitiva seguì attraversando verso destra sulla parete S., proprio sotto la vetta, raggiunta alle 13,30 dopo un ultimo difficile tratto roccioso.

La comitiva lasciò la vetta alle 14, discese per la via solita al Ghiacciaio di Frèbouzie, attraversò il ghiacciaio fino al Col des Hirondelles arrivandovi alle 17,15.

Incominciò la discesa dal Colle alle 17,35 trovandola difficile e pericolosa per la cattiva qualità della roccia, attraversò la crepaccia alle 20 e rientrò a Montenvers alle 23,10.

La salita della parete NO. è bella su roccia buona in alcuni punti ripidissima. Joseph George la giudicò di una difficoltà intermedia fra il Charmoz e il Grèpon.

Dall'*Alpine Journal*, 1927, n. 235, pag. 312-314.

MONTE ATAKA SUL MAR ROSSO, m. 832

(DALLA PARETE NORD EST). — 27 Gennaio 1929

Da bordo della R. N. «Lussin»,
a Porto Tewfik. — 28 gennaio.

L'Ataka più che monte si dovrebbe chiamare altopiano: è, geologicamente, costituito da calcare del medio eocene con tracce di rocce eruttive (basalti). Le pareti NE. ed E. sono state create da faglie di grande altezza: esse hanno liberato tutti gli elementi che disgregandosi hanno formato i declivi e la piana in riva al mare.

Verso Suez abbiamo due massicci: quello S., ben noto ai contrabbandieri che trasportano verso l'interno gli stupefacenti sbarcati dallo Estremo Oriente: e quello N., più alto e imponente, senza vie conosciute, che ha solleticato l'amor proprio di noi alpinisti sperduti in terra lontana.

Abbiamo quindi deciso di tentarne la scalata dal lato più interessante, che è il più vicino a Suez. Arrigotti è sceso apposta dal suo eremo in Alto Egitto, ed ha raggiunto Buffoni e Caccia in Cairo. Sabato 26 gennaio abbiamo traversato in automobile tutto il Deserto Arabico dalla Valle del Nilo al Mar Rosso e siamo stati accolti qui a bordo dalla più simpatica ospitalità: uno degli ufficiali, il guardiamarina Pelella si è unito a noi per il tentativo, ed ha arricchito il nostro sommario equipaggiamento di una piccola bandiera da imbarcazione della Regia Marina.

Domenica 27 mattina partiamo per tempo, in automobile, e cerchiamo di portarci quanto più possibile sotto la montagna. Il tempo è splendido e chiarissimo.

8,21. Lasciamo l'automobile e iniziamo la marcia d'avvicinamento attraverso il deserto. Il terreno, in lieve pendenza, è assai faticoso perchè ricoperto da ciottoli e massi. A 500 m. dal piede del monte sostiamo per studiare col canocchiale la più conveniente via d'attacco. Buffoni propone un camino che mette verso un costone chiaro, e ci dirigiamo senz'altro in quella direzione.

9,10. Traversiamo il primo ghiaione e ci portiamo sotto al camino.

9,20. Attacchiamo il camino, che per essere in una conca riparata dal sole offre ottimi appigli di roccia sana.

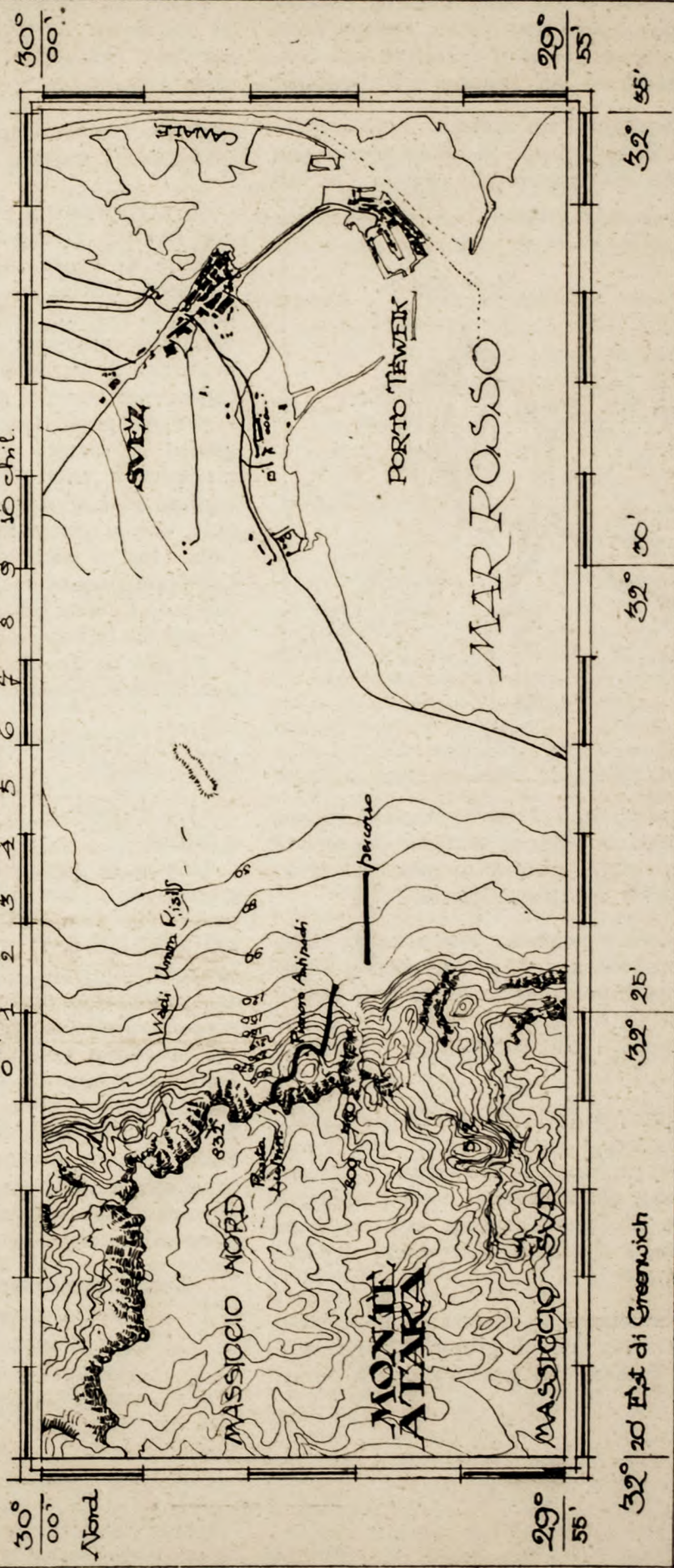
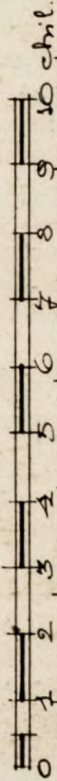
9,45. Superato il camino (alto circa 70 m). raggiungiamo un'altra conca dove fanno capo diversi valloncelli tutti a strapiombi. Possiamo continuare a destra, risalendo un ghiaione terminato dal costone chiaro che vedevamo dal basso. Più che di ghiaia si tratta di pietrisco assai tagliente: da noi la pioggia e la neve spazzerebbero tutto quanto, formando ciottoli: qua invece abbiamo una massa di scaglie e pietre a spigolo vivo che si dispone secondo pendenze vertiginose. Verso valle il pietrisco è limitato da una cornice a strapiombo dove affiorano i rari appigli, lungo una striscia non continua di 30 o 40 centimetri proprio sull'orlo del burrone. Soltanto di qui è possibile salire: ne abbiamo per 140 metri: la roccia sottostante sembra marcia e infida. Gli appigli riservano continue sorprese. Caccia lascia la cornice e tenta la traversata diagonale del ghiaione per raggiungere un camino a sinistra: ma dopo 5 metri è già immobilizzato. Buffoni, che è lui stesso in critica posizione, vuol gettargli una corda: ma Caccia riesce a tornare sulla cornice coi suoi soli mezzi. Pelella è in testa, seguito da Arrigotti e da Buffoni.

10,7. Superata la cornice ci avviamo sopra una cresta pure di pietrisco ma a pendenza più facile.

10,15. Usciamo sopra un pianoro molto vasto, che riteniamo circa a quota 350: e troviamo tracce di una precedente spedizione, molto probabilmente del tempo della guerra. Il nome Australia è scritto a terra a mezzo di pietre disposte in lettere, e così pure sono scritti i nomi degli escursionisti: Shaw, Everall e Henry Hudson. Ma i nostri predecessori devono aver trovato che il pietrisco offriva sufficienti emozioni e sembrano aver rinunciato a domare il monte: non troviamo altre tracce nel corso dell'ascensione. Battezziamo il pianoro con la indicazione « Antipodi ».

10,30. Ci dirigiamo verso un dosso bianchissimo di roccia completamente calcinata. La zona è espostissima al sole, mentre è defilata ai venti costanti di Greco e di Levante: quindi la calcinazione interessa profondità di 20 e di 30 centimetri: affondiamo continuamente, sollevando polvere candida e leggerissima. Passiamo a N. del dosso e riprendiamo la salita in terreno continuamente variato, dalla calce

SVEZZ, F. LA PARETE, EST DEL MONTE, ATAKA
 (DAL FOGLIO 80/72 DELLA CARTA 1:100 000 ~ SERIE NORMALE ~
 SERVIZIO GEOGRAFICO DELL'EGITTO) ~ a cura di Paolo Accia Dominioni, Brig. - CAI. Milano
 3. II. 1929



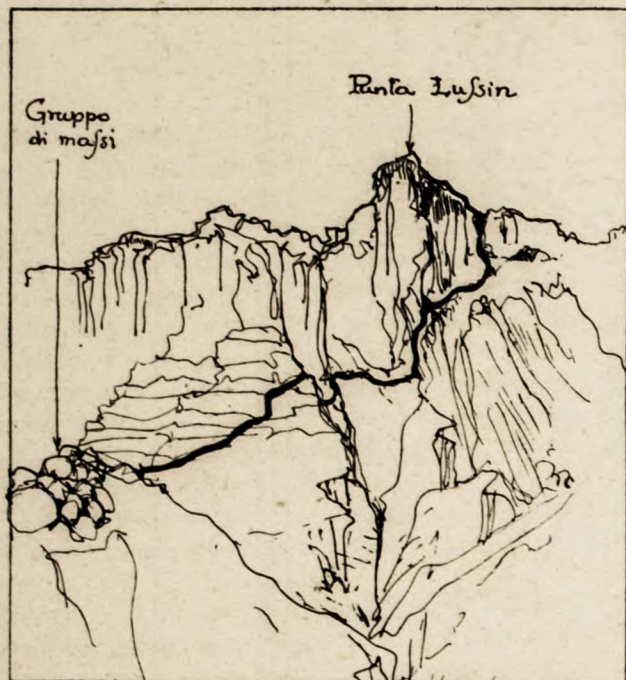
30° 00' Nord

29° 55'

32° 20' Est di Greenwich

al pietrisco, dalla roccia sana a quella friabile. Quindi ci spostiamo verso destra, sempre camminando a mezza costa e cercando col canocchiale un varco per sbucare sull'altopiano.

11,5. Attacchiamo un costone molto ripido che termina in un gruppo di grossi massi. Qui ha inizio uno spartiacque che separa l'avval-



lamento dominante il Pianoro degli Antipodi da un gran vallone a pareti verticali che scende verso la pianura. Al gruppo di massi lasciamo parte del nostro equipaggiamento.

11,30. Ci arrampichiamo seguendo la base dello strapiombo superiore del massiccio. Superiamo numerosi passaggi assai difficili per il pietrisco e ci portiamo sotto lo spuntone che domina la zona e che battezziamo col nome di « Lussin ».

12,20. Raggiungiamo la punta « Lussin », piantiamo la bandiera e facciamo colazione in una specie di nicchia riparata dal vento. La vista del Mar Rosso, nell'atmosfera assai limpida, è meravigliosa. La costa asiatica appare lievemente dorata, e si sfuma, a Levante, nell'immenso Sinai.

13,21. Cominciamo la discesa. Ricuperiamo gli indumenti lasciati al gruppo di massi e tentiamo di passare dal gran vallone a pareti verticali.

14,27. La discesa è interrotta da un salto di 80 metri. Arrigotti si prova a discendere ma deve rinunciare. Ritorniamo al gruppo di massi.

15,10. Traversiamo il Pianoro degli Antipodi, rassegnati a passare nuovamente dal pietrisco.

16,5. Superato il pietrisco. Per evitare i sassi che cascano continuamente ci siamo disposti in linea di fronte: Arrigotti verso l'interno del pietrisco, Caccia al centro, Buffoni e Pelella lungo la cornice dello strapiombo. Tutti convergiamo verso una gola centrale. Passiamo un momento di angoscia per Pelella che rischia di cadere nel burrone assieme a pezzi di cornice, e per Arrigotti. Quest'ultimo ha appena raggiunto la cornice quando una grossa pietra precipita a balzi verso di lui. Avvertito da Buffoni egli si ripara dietro una roccia della gola, che la pietra investe violentemente trantumandosi a pochi centimetri della sua testa. Cerchiamo senza successo lo sbocco del primo cammino. Caccia trova un passaggio a destra: scendiamo in una colletta e seguiamo una cresta a coltello in direzione SE. Raggiungiamo così una facile scarpata che scende verso la pianura.

16,25. Riprendiamo la noiosa traversata della piana deserta.

17,5. Raggiungiamo l'automobile e rientriamo a bordo.

La sera, in questo simpatico quadrato, festeggiamo con abbondanti brindisi il nostro successo. La quota raggiunta non è gran che, anche se la via è stata dura: ma delle nostre canzoni valligiane abbiamo fatto risuonare la arida montagna ostile, e i dirupi che di animato conoscono solo scorpioni e falchi.

E abbiamo brindato pure alla nostra futura mèta, il Monte El Shewib (m. 2184), sempre sul Mar Rosso, a circa 500 chilometri verso S. È la più alta vetta dell'Egitto, e non abbiamo finora potuto averne notizie: le carte della zona sembrano piuttosto incerte. Speriamo di portare anche su quella vetta la viva, appassionata nostalgia delle nostre Alpi lontane.

DECIO BUFFONI (Sez. Milano). - Ing. PAOLO CACCIA DOMINIONI (Sezione Milano). - Ing. PAOLO ARRIGOTTI (Sez. Torino e Roma). - Guardia marina RENATO PELELLA (R. N. «Lussin»)

Roma, 29 aprile 1929-VII.

A tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano.

OGGETTO: Trasferimento della Sede Centrale a Roma.

La Sede del Club Alpino Italiano è stata trasferita in questi giorni a Roma.

Conosco le benemeritenze del sodalizio, comprendo e so valutare l'importanza e i legami delle tradizioni e perciò la prova che tocca al Club Alpino Italiano per effetto del recente provvedimento.

La Sede Centrale del Club Alpino Italiano a Roma assicura prestigio, preminenza e sviluppo al Sodalizio nel campo dell'attività alpina nazionale.

Faccio sicuro affidamento sui sentimenti di disciplina e di patriottismo che sono tradizionali tra i soci del Club Alpino Italiano e confido nella valida collaborazione di tutte le Sezioni alle quali invio il mio saluto cordiale.

Il Presidente del C.A.I.

F.to AUGUSTO TURATI.

CRONACA ALPINA

La grande staffetta sciistica degli Alpini.

S. Dalmazzo di Tenda, 10 gennaio.

Stamane ore 1, la pattuglia del battaglione «Ceva» comandata dal tenente Camolli ha iniziato il raid. Assistevano alla partenza il colonnello Gerbino-Promis, comandante il 1° reggimento alpino, il tenente colonnello Mazzini, dell'Ispettorato delle truppe alpine, e il maggiore Adami, che diedero il saluto augurale ai bravi alpini che, nella oscura notte, per il Vallone delle Miniere, iniziarono con lieto animo la loro fatica. Tempo ottimo. Molto freddo.

Tolmino, 16 gennaio.

Bellissimo tempo, temperatura fredda, neve favorevole. Percorso che compimmo per le pendici Monte Nero lungo linee austriache che le fronteggiavano passa per tutta la linea di arroccamento di cui si servivano gli austriaci durante la guerra, per toccare in seguito il Canin ben noto come uno dei maggiori colossi delle Alpi Giulie e per discendere a Sella Nevea punto dell'antico confine. Morale altissimo, organizzazione perfetta, entusiasmo nella truppa e negli ufficiali, vivo interessamento da parte delle popolazioni. — Colonnello Tessitore.

Domodossola, 1° febbraio 1929.

La pattuglia del gruppo «Aosta» ha chiuso felicemente il raid della prima brigata alpina partendo da Antronapiana alle ore sei e arrivando a Domodossola in ottime condizioni alle ore sedici malgrado il tempo cattivo. — Colonnello Vercellino.

Chiavenna, 1° febbraio 1929.

L'itinerario S. Martino-Chiavenna è stato compiuto nonostante la nebbia e la tormenta. Tutto bene. Il raid è stato ultimato senza incidenti. Gli itinerari sono stati tutti compiuti come da progetto. — Colonnello Vitalini.

In questi 4 telegrammi sono chiaramente espressi l'inizio e la fine della grande impresa, che gli Alpini d'Italia hanno compiuto nel cuore dell'inverno alpestre, per l'ampia cerchia delle Alpi, in venti giorni di sforzo continuato.

I nove reggimenti alpini, i quattro reggimenti di artiglieria alpina hanno dimostrato che la scienza e la perizia dei sciatori d'Italia non teme confronti: solo contando sulla volontà ferma, sulla conoscenza del terreno, sull'abilità tecnica, sulla resistenza fisica delle nostre truppe di montagna, si poteva concepire e attuare la più grande staffetta sciistica che sia stata mai disputata.

Da S. Dalmazzo di Tenda per il Colle del Sabbione a Valdieri; da Valdieri per il Colle della Lombarda a Vinadio; per il Passo Scolettas all'Argentera; per il Passo Scaletta a Ponte Maira; per il Colle di Bellino a Casteldelfino; per il Colle S. Chiaffredo al Pian del Re; per il Colle della Gianna ed il Colle Giuliano ai Tredici Laghi; per Praly, il Colle Rodoretto, Sauze a Clavières; per i Colle del Chaberton, la Croce di S. Giuseppe ed il Passo Mulattiera fino a Bardonecchia e alle Grange du Fond; poi per il Passo Galambra a Giaglione; per la Croce di Ferro a Usseglio; per il Passo Paschiet a Balme; per il Col Trione e il Colle Crocetta a Ceresole; per il Nivolet, la Val di Rhême, il Colle Bassac a Plan du Brè; per il Rifugio Margherita al Piccolo S. Bernardo; di qui per il Col des Chavannes a la Vachey; per il Col Malatrac a Oyace; per il Colle S. Barthelemy e la Finestra al Breuil; poi alla Bettaforca e per il Colle d'Olen all'Alpe Fallar e il Passo di Turlo a Borca; per il Passo Lonze ad Antronapiana, e ultima tappa per il Passo Fornetto a Domodossola. Questo il percorso, che costeggiando il confine occidentale, mantenendosi a un livello medio di 2400, ai piedi e sui ghiacciai, ha unito la Val di Roia alla Val d'Ossola, il I col IV Alpini. Solo ad esso è paragonabile il percorso orientale.

Da Tolmino per la Colletta Swogar a Plezzo; da Plezzo per la Sella Prevala a Nevea e indi per la Sella Sondogna a Pontebba; per il Passo Cason di Lanza a Timau; per li Giogo Veranis a Cima Canale; per il passo Silvella a Monte Croce; poi nell'Ampezzano per il Passo Tre Croci a Cortina, per Passo Falzarego a Ortisei, per il Passo delle Erbe e il Col della Vedla a Vandoies; per il Passo di Fundres al Colle Isarco; per il Passo della Farina a Moso; per l'Eisjoch a Corto; poi per la Pala Bianca a Curon e a Malles; per il Passo Cevedale a S. Caterina Val Furva, per Bormio e il Passo Dosdè a Grossotto, per Tirano e Chiesa alla Capanna Marinelli al Bernina;

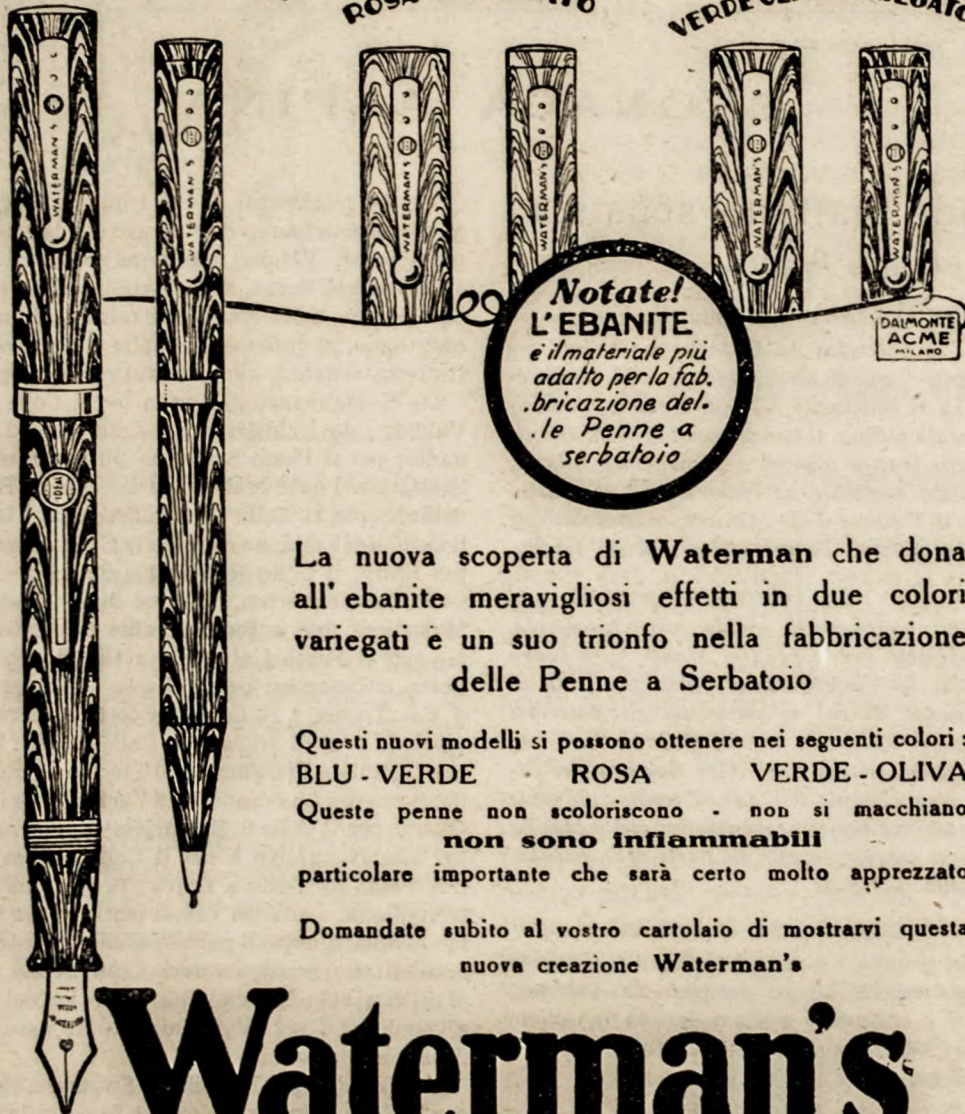
UNA NUOVA ED IMPORTANTE SCOPERTA DI WATERMAN RENDE
 POSSIBILE LA FABBRICAZIONE DELLE

PENNE in EBANITE COLORATA di Splendido effetto

BLÙ VERDE VARIEGATO

ROSA VARIEGATO

VERDE OLIVA VARIEGATO



Notate!
 L'EBANITE
 è il materiale più
 adatto per la fab-
 bricazione del-
 le Penne a
 serbatoio

La nuova scoperta di Waterman che dona
 all'ebanite meravigliosi effetti in due colori
 variegati è un suo trionfo nella fabbricazione
 delle Penne a Serbatoio

Questi nuovi modelli si possono ottenere nei seguenti colori:
 BLU - VERDE ROSA VERDE - OLIVA
 Queste penne non scoloriscono - non si macchiano
non sono infiammabili
 particolare importante che sarà certo molto apprezzato

Domandate subito al vostro cartolaio di mostrarvi questa
 nuova creazione Waterman's

Waterman's

Concessionario per l'Italia e Colonie

Soc. in nome collettivo Ditta Cav. C. DRISALDI - MILANO - Via Bossi, N. 4.

per il Passo di Mello a S. Martino; e ultima tappa per la Punta Porcellizzo a Chiavenna. Così dalla Val d'Isonzo alla Valtellina, tutta la cerchia orientale delle Alpi è stata percorsa dalle truppe del V, VI, VII, VIII e IX Alpini, dal II e III Artiglieria da Montagna.

Non a noi spetta dire l'importanza militare di questo gigantesco periplo, splendida dimostrazione di energia fisica e morale, che si è svolto secondo gli orari, senza ritardi e inconvenienti, tra le più gravi difficoltà di organizzazione logistica, contro le forze ostili dell'altitudine, della stagione, degli elementi.

Ma lo vogliamo additare a tutti gli alpinisti vecchi e più ai giovani, come una mèta: come la perfetta espressione dell'alpinismo invernale di sci. Esito che rappresenta il risultato di tutta una lunga preparazione, di corsi e di allenamenti, di propaganda valligiana e di gare. Lo sci diventa sempre più chiaramente il mezzo di vivere e muoversi in montagna d'inverno, di vincere le distanze nevose.

Ed è bello che siano i meravigliosi Alpini d'Italia a dar questo esempio alla Nazione.

Ascensioni invernali degli Alpini

Le ascensioni compiute dagli Alpini del 5° Reggimento durante le esercitazioni invernali meritano di essere ricordate con qualche particolare.

Scelgo le due imprese che m'appaiono più notevoli: l'ascensione del *Bernina italiano*, compiuta senza guide, dal Maggiore Luigi Masini (comandante del Battaglione «Tirano»), e quella del *Disgrazia*, eseguita da un intero reparto del Battaglione «Morbegno».

I.

L'ascensione invernale del Bernina per il versante italiano (1).

Il Maggiore Luigi Masini, assieme con gli alpini Alberti, Confortola e Sartorelli, tutti e tre dell'Alta Valtellina, partiva dal Rifugio Marinelli alle 6,30 del 28 gennaio u. s.

Temperatura rigida (30 gradi sotto zero); tutta la giornata si è mantenuta costantemente serena, con solo alcune raffiche di tormenta in corrispondenza delle rocce senza riparo sotto la Capanna «Marco e Rosa».

Dal Rifugio fu raggiunta ed attraversata la vedretta di Scerscen superiore, sin sotto al canalone della Forcola di Cresta Güzza, a quota 3200 all'incirca; qui i com-

(1) L'ascensione del Piz Bernina in inverno, fatta ormai molte volte per il versante svizzero, è stata compiuta la prima volta dal rev. Cecil Watson con la guida engadinese Martin Schocher il 4 febbraio 1880 per il versante del Morteratsch.

M. Schocher, accompagnato da Christian Schnitzler di Pontresina, guidò la seconda ascensione invernale, prima salita per il versante italiano, del Principe Scipione Borghese, il 7 gennaio 1896 (nella Guida italiana per *lapsus* è indicato 1898): la neve rese assai faticosa la salita da Chiesa alla Marinelli, allora piccola capanna senza alcuna dotazione di conforto: l'ascensione si è svolta per la parte basale del canalone della Forcola di Cresta Güzza e poi per le rocce della bastionata alla cui sommità è ora la Capanna Marco e Rosa, per l'itinerario seguito anche quest'anno dal Maggiore Masini e dai suoi soldati; e quindi per la cresta E. alla vetta; la comitiva è scesa a Pontresina, in 17 ore complessive

ponenti della pattuglia si tolsero gli sci, misero i ramponi alle scarpe e si legarono in cordata.

Il canalone della Forcola venne risalito senza gravi difficoltà, per quasi 200 metri. Quindi il Maggiore Masini, per la ripidità della parete, la presenza di neve fresca, la fragilità stessa del ghiaccio, non ritenne prudente proseguire per questa via, ma decise di attaccare le rocce a nord-ovest.

Procedendo con qualche stento per il vetrato (occorsero tre ore per superare un dislivello di poche centinaia di metri), poté essere raggiunta la Capanna «Marco e Rosa», che fu trovata piena di neve, e perciò inabitabile, perchè una comitiva di stranieri non s'era curata di chiudere la seconda porta.

Poi, per la solita via che conduce alla vetta per la cresta S., alle 14,30 venne raggiunta l'anticima italiana del Bernina, là ove passa il confine con la Svizzera (m. 4025 ca.).

Temperatura relativamente buona, senza vento.

Qui si arrestò l'ascensione dei nostri Alpini che, in divisa ed armati, non potevano, naturalmente, spingersi alla cima estrema (4050), che s'erge in territorio elvetico.

La notissima cresta che vi adduce, appariva in migliori condizioni che non d'estate per l'assenza di cornice e la presenza di neve fresca, che certamente avrebbe offerto buona presa.

La discesa fu compiuta per la stessa via, facendo uso di chiodi e di corda doppia per superare i salti di roccia sotto la «Marco e Rosa».

Qualche molestia venne dal vento freddissimo, levatosi nel tardo pomeriggio.

II.

L'Ascensione del Disgrazia.

La mattina del 6 febbraio, un reparto del Battaglione «Morbegno», composto di 3 ufficiali (Cap. Aldo Cerutti, Tenenti Gualtiero Cerutti e Costanzo Betti) e 30 alpini con una mitragliatrice leggera, eseguiva l'ascensione del Disgrazia (quota 3678).

Partiti alle 8 dalla «Capanna Cecilia», ove avevano pernottato, gli Alpini, attraversato obliquamente il Ghiacciaio di Preda Rossa, poterono avvicinarsi al costolone SO., sul quale si svolge la via «Baroni».

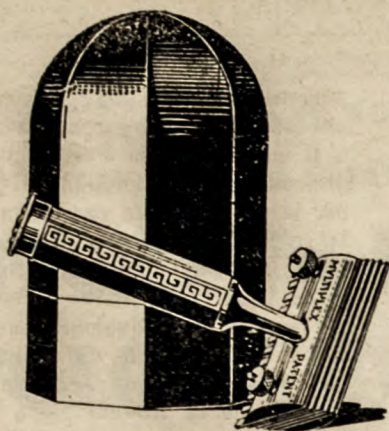
Già avevano calzati i ramponi e s'erano legati in 11 cordate, di cui una composta di 4 mitraglieri con l'arma e la cassetta delle munizioni.

La neve, gelatissima per la bassa temperatura, portava bene; tuttavia fu d'uopo incidere con la piccozza qualche centinaio di gradini.

dalla Marinelli; compiendo così la prima e finora unica traversata invernale del Bernina. La salita invernale dalla Marinelli non era più stata ripetuta fino al gennaio scorso.

La terza ascensione d'inverno è stata fatta il 20 febbraio 1897, con le stesse guide del Principe Borghese, da Edward L. Strutt, il noto studioso autore della *Climbers' Guide* della Regione, redattore dell'*Alpine Journal* e socio della Sezione Valtellinese del C. A. I.: partiti dalla Capanna Boval alle 1,40, toccavano la vetta alle 8,15 e alle 15 erano già di ritorno al Restaurant Morteratsch. Lo Strutt ha ripetuto in due altre occasioni la salita invernale del Bernina (la settima e la decima): le tre salite invernali alla vetta estrema dell'alpinista Strutt e quelle numerose della guida Schocher si inquadrano nel primato che Strutt e Schocher han guadagnato per le ascensioni invernali nell'intero Gruppo.

a. c.



MULTIPLEX

PATENT

Rasoio di sicurezza a 5 lame
inalterabili. Rade alla perfezione
con estrema dolcezza. Non irrita la
pelle più delicata. Non si smonta
mai. Sciacquato si asciuga da sè.
Rasoio di lusso.

Economico nell'uso, elegante, pratico ed
ingegnoso nel suo meccanismo è unico nel suo
genere e perfetto. Astuccio originale e rasoio
cesellato.

Tipo argento L. 90 completo. Placcato
in oro al mille L. 130. Nei principali negozi o
franco di porto rimettendo vaglia a:



MULTIPLEX

De Amicis, 21b - Milano

ESPOSIZIONE E VENDITA PRESSO:

- | | |
|----------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------|
| ALESSANDRIA - Profumeria Dory - Via Roma, 14-16. | MODENA - Profumeria Vaccari - Via Emilia. |
| BERGAMO - Profumeria Vanoli - Via XX Settembre, 41. | MONZA - Coltelleria Compostella - Via Vittorio Emanuele, 9. |
| BIELLA - Ditta Coda Maffiotti e C. - Via XX Settembre, 28. | » - Profumeria Tagliabue - Via Carlo Alberto, 18. |
| BOLOGNA - Profumeria Parodi - Via Castiglione, 7. | NOVARA - Coltelleria Rapetti - Corso Carlo Alberto, 4. |
| » - Profumeria Cesari - Via Ugo Bassi, 4. | PADOVA - Profumeria Bertini - Via VIII Febbraio. |
| » - Ditta Schiavio e Stoppani - Via Piave, 15. | PARMA - Ditta Robuschi - Corso Cavour, 44. |
| BRESCIA - Ditta Graighero e Morocutti - Largo Formentone. | PAVIA - Profumeria Maggi - Corso Vittorio, 53. |
| » - Ditta Fucini - Corso Magenta, 3. | PIACENZA - Profumeria Vaj - Piazza Cavalli. |
| COMO - Coltelleria Sanelli - Via V Giornate, 5-7. | TORINO - Profumeria Fico - Corso Valentino, 7. |
| CREMONA - Profumeria Longega - Corso Campi, 8. | » - Coltelleria Monton - Via Cernaia, 28. |
| FIUME - Coltelleria Moderini - Via Mameli, 12. | » - Profumeria Tirone - Corso Vittorio Emanuele, 64. |
| » - Coltelleria Fabbro - Corso Vittorio Emanuele. | » - Coltelleria Sport De Carlo - Piazza Castello, 19. |
| GENOVA - Coltelleria De Carlo e Bet - Via XX Settembre, 141 r. | » - Profumeria Barosso - Via Pietro Micca, 8. |
| » - Coltelleria Maura - Piazza S. Giorgio. | » - Profumeria Cornaglia - Piazza Carlo Felice. |
| » - Coltelleria Masé - Via Andrea Doria, 1. | TREVISO - Profumeria Abbiati - Salsomaggiore, 25. |
| » - Profumeria Vitale - Via Carlo Felice, 41 r. | TRIESTE - Coltelleria Zandegiacomo - Corso Vittorio Emanuele, 13. |
| » - Profumeria Alba - Via Roma, 71 r. | » - Profumeria Gentile - Piazza della Borsa. |
| » - Profumeria Calevi - Via XX Settembre, 244 r. | » - Profumeria Ettore Zernitz - Via Cesare Battisti, 1. |
| » - Coltelleria Vitale - Via della Fontana. | UDINE - Profumeria Longega. |
| » - Ditta Vico - Via Cairoli, 20 r. | VARESE - Coltelleria Graighero - Via S. Martino, 5. |
| GORIZIA - Profumeria Grapulin - Via Giuseppe Verdi. | » - Profumeria Mentasti - Corso Roma. |
| » - Ditta Foroboschi - Corso Vittorio Emanuele, 8. | VENEZIA - Profumeria Linetti - Mercerie del Capitello, 4855. |
| LECCO - Coltelleria Bet - Via Roma, 1. | » - Coltelleria Zandegiacomo - Mercerie Orologio. |
| MANTOVA - Coltelleria Scalari - Corso Umberto. | » - Profumeria Bertini - Mercerie Orologio. |
| MILANO - Coltelleria Lorenzi - Via Monte Napoleone, 25. | VERCELLI - Profumeria De Bianchi - Corso Carlo Alberto. |
| » - Coltelleria Barbero - Via Broletto, 18. | VERONA - Profumeria Venus - Via Mazzini. |
| » - Coltelleria Mejana - Galleria Vittorio Emanuele, 88. | VOGHERA - Coltelleria Gallotti - Via Cavour. |

Dall'attacco del costone sino al raggiungimento della cresta che sale dalla sella di Pioda, l'itinerario si fece più vario e più interessante, sopra tutto per le larghe e ripide placche di ghiaccio duro, ricoperto da leggero strato di neve polverosa, che furon superate, ora direttamente con faticoso lavoro di piccozza, ora girandole quando apparve conveniente.

Raggiunta l'anticima, gli Alpini proseguirono fino alla vetta senza incontrare eccessive difficoltà.

Il ritorno venne compiuto in tempo relativamente breve per le migliorate condizioni della neve, seguendo la via « Schenatti ».

Dopo il Ghiacciaio di Preda Rossa, il riparto proseguì con fatica a cagione della neve cedevole, sino alla « Capanna Cecilia ».

Durata complessiva dell'ascensione: sette ore.

Tempo sereno; temperatura assai bassa.

Colonnello CARLO FETTARAPPA SANDRI.
(Sezione Valtellinese).

NOTIZIARIO

Una comitiva di alpinisti tedeschi di Santiago del Cile in questa primavera fece la 1ª ascensione del Cerro Meson Alto, m. 5230, e de Las Costaderas, m. 5200, montagne cinte da ghiacciai nell'alta Valle del Maipo.

Il sig. von Plüchow ha compiuto in aeroplano un'accurata esplorazione della Terra del Fuoco e isole adiacenti sorpassandone le vergini vette tentate dal De Agostini e spingendosi fino al Capo Horn. Pare che il materiale fotografico da lui raccolto sia notevolissimo e tale da poter costruire la carta di parecchi territori finora ignoti all'uomo, essendo del tutto deserti e pressoché inaccessibili.

Rifugio Tre Scarperi in Val di Sesto.

(Dolomiti).

Il signor Giovanni Kerschbaumer, albergatore di San Candido, gentilmente ci comunica che egli concede ai Soci del C.A.I. la riduzione del 30 % sui pernottamenti nel suo Rifugio-Albergo Tre Scarperi in Campo di dentro.

PERSONALIA

HEINRICH PFANNL.

La vita terrena di Heinrich Pfannl ha avuto termine il primo giorno di maggio di quest'anno.

Per dire degnamente di Lui sarebbe necessario parlare molto più a lungo di quanto ora sia qui a me concesso; poichè Egli sta tra le massime figure dell'alpinismo viennese, non solo, ma di tutti i paesi. E infatti Egli fu contemporaneo di molti uomini famosi nell'alpinismo internazionale, ma tuttavia fu un dominatore della sua epoca, riunendo nella sua individuale potenza d'azione tutte le qualità di grande alpinista; i valori morali in Lui,

a differenza e al di sopra di tanti che non poterono realizzarli che attraverso la capacità di guide, si affermarono direttamente in valori integrali di potenza. Rapidamente con una magnifica successione di vittorie di primissimo ordine, conquistate sempre senza guide, ponendo i problemi con singolare genialità e risolvendoli con eccezionale ardimento e maestria tecnica, s'impose all'ammirazione di tutto il mondo alpinistico.

Heinrich Pfannl iniziò la sua attività alpina nel 1894 con alcune salite sui monti della zona viennese in compagnia del fratello Josef che l'anno successivo in montagna rimaneva ucciso da una valanga. Dai monti del Rax Egli passò subito a quelli del Gesäuse, dell'Oetztal, all'Ortles, ai Tauri, effettuando già nel 1895 delle nuove ascensioni le cui relazioni, apparse l'anno seguente, costituirono le sue prime pubblicazioni alpine. Nel 1896 Egli frequentò le Dolomiti e, maggiormente, il Gesäuse, dove le sue salite furono dei veri trionfi. Fra i tanti merita specialissimo ricordo la scalata della parete N. dell'Hochtor vinta al primo assalto, le cui difficoltà in quel tempo trovavano ben difficilmente un confronto e che oggi ancora, dopo trascorsi più di vent'anni, è considerata anche tecnicamente un'impresa molto notevole. Pure il grande Preuss dopo aver compiuto oltre mille ascensioni, scriveva che la sua più bella arrampicata era sempre la via Pfannl sulla parete N. dell'Hochtor; e tale preferenza di intenditore eccezionale venne dimostrata anche praticamente da Preuss, che ripeté diverse volte questa salita.

Dal 1896 al 1900 Heinrich Pfannl continuò, con numerose prime ascensioni, la sua intensa attività di conquistatore, nelle Alpi Orientali e in particolar modo nel Gesäuse, ed ebbe per compagno fedele Thomas Maischberger, anch'esso temprato mirabile di alpinista. Basti ricordare di questo compagno di Pfannl che, in tarda età, dopo perdita una gamba in un infortunio in montagna, trovò ancora la forza di attraversare il Cervino, il Bianco, di salire il Rosa, la Jungfrau, ecc., ed anche la Meije in condizioni sfavorevoli, e a 69 anni rifece da solo delle arrampicate difficili!

Nel 1900 con Maischberger e Zimmer, Heinrich Pfannl andò nelle Alpi Occidentali dove effettuò parecchie imprese considerevoli, tra cui il secondo percorso, primo senza guide, della cresta del Peuteret al Monte Bianco, e la prima traversata e prima salita senza mezzi artificiali del Dente del Gigante.

Tra le importantissime sue prime ascensioni del 1901 è necessario ricordare quella dell'Admonter Reichenstein per gli apicchi settentrionali, impresa di straordinaria difficoltà, che tecnicamente può rappresentare la sua massima prestazione e che allora era la più difficile salita del Gesäuse.

Nel 1902 Egli fu nel Karakorum con una spedizione a tentare la conquista del K₂; campagna con cui, si può dire, concluse la sua attività come apritore di vie.

Pubblicò molti articoli, relazioni e studi in diversi periodici ma prevalentemente nella *Oesterreichische Alpen Zeitung* e nelle *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*.

Dal 1920 Heinrich Pfannl era Presidente dell'« Oesterreichischer Alpenklub » la nota associazione rigorosamente ristretta a distinti alpinisti.

Ad Heinrich Pfannl magnifico esempio di valore alpinistico, glorioso caposcuola dei senza guide, vada ora il ricordo reverente di tutti gli alpinisti!

DOMENICO RUDATIS.



Merlet & Co

BOLZANO

PIAZZA DEL GRANO, 1

SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

LA CASA D'EQUIPAGGIAMENTO
PER
L'ALPINISTA

DA ROCCIA E DA GHIACCIO COME PURE
PER SCIATORI DI ALTA MONTAGNA

LA NOSTRA FAMA PER LA QUALITÀ DEI
NOSTRI ARTICOLI È CONOSCIUTA ED È
APPOGGIATA ALLA NOSTRA PRATICA
ALPINISTICA E COMPETENZA TECNICA.

TENIAMO IN DEPOSITO:

PICCOZZE: semplici e speciali (tipo « Eckenstein » - tipo « Horeschowsky »). — Ramponi - semplici e speciali (tipo « Eckenstein » - tipo « Horeschowsky »). — Martelli da roccia. — Moschettoni da roccia. — Chiodi da roccia. — Chiodi da ghiaccio.

CORDE: ottimo e sceltissimo materiale - lavorazione perfettissima - leggere e fortissime - prodotti di fabbriche specializzate per corde alpine.

SACCHI DA MONTAGNA: semplici e modelli speciali - ricchissima scelta - lavorazione perfetta con il miglior materiale.

SCARPE DA MONTAGNA: modello « Marmolata » - lavorazione a mano - forma ideale - tripla cucitura.

SCARPE DA ROCCIA: modello « Tofana » - modello « Pelmo » - modello « Cimone » (quest'ultimo con suola « Manchon »).

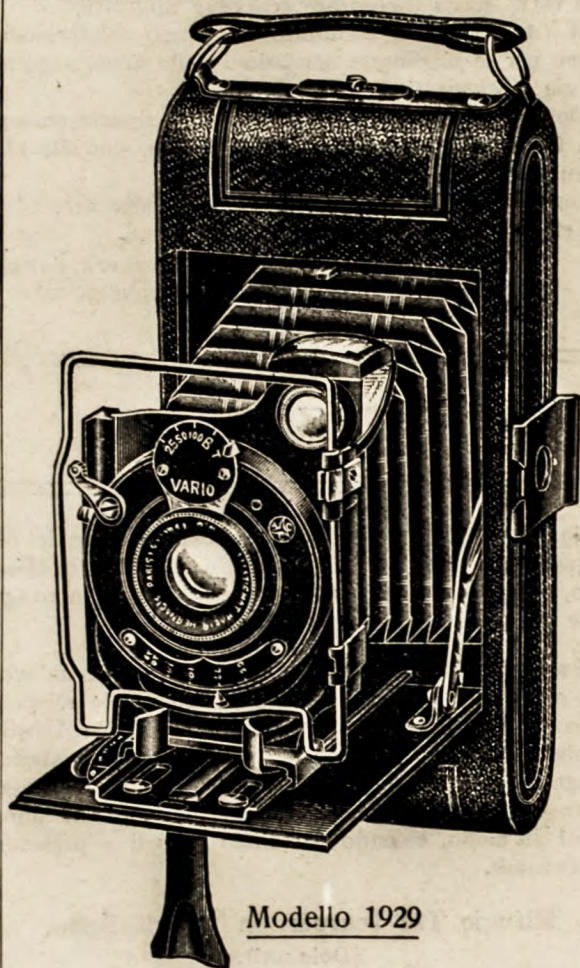
Lanterne - borracce - scatole di alluminio - coltelli e posate per turisti, ecc., ecc.

VESTITI: da roccia e da alta montagna.

MANTELLI: impermeabili (pelli di pioggia) di seta oleata - leggerissimi - guantoni - calzerotti - fascette - gilets e pullovers di lana - berretti, ecc., ecc.

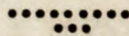
**CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO
E LISTINO PREZZI**

HERMAGIS



Modello 1929

HERMO X PER PELLICOLE
A RULLI 6 x 9



Con Obiettivo anastigmatico
Magir f. 1:6.3 su otturatore
a 1/100° di secondo . . . L. 220.—

Con Obiettivo anastigmatico
Hellor f. 1:4.5 su otturatore
a 1/100° di secondo . . . L. 255.—

Borsa in cuoio inglese elegantissima, gialla, bruna o nera L. 40.—

Richiedere listino ai Rappresentanti
SCARLATA & ZAPPOLI - MILANO
VIA GESÙ, N. 6

FÉLICITE PROMENT CROUX

È morta il giorno 11 maggio a Courmayeur, in età di 73 anni; era legata per vincoli famigliari a guide famose; sorella di David e di Julien Proment, aveva sposato giovanissima Henri Séraphin; rimastane vedova, si era risposata a Fabien Croux; era donna di vivace

intelligenza e di coltura non comune; fra la popolazione del suo paesino nativo godeva di una considerazione grande per la sua bontà e per la sua mente; la sua conversazione era una miniera preziosa di notizie e di ricordi, e quanti l'avvicinarono e frequentarono il suo simpatico *châlet* del Plan Gorret, ne apprenderanno con dolore la dipartita.

BIBLIOGRAFIA

LA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

Se noi scorriamo le pubblicazioni del C. A. I. dal loro inizio, troviamo in esse tracciata la lunga via che ha percorso la conoscenza delle nostre vallate, delle nostre montagne, le quali sortivano a poco a poco dall'ombra per venire a prendere in bell'ordine il loro posto nel magnifico sereto che incorona la Patria nostra; fu un lavoro lungo, paziente, appassionato, a cui dedicarono la mente, il tempo, le forze varie generazioni; le quali si può dire che, *nulla dies sine linea*, ogni giorno portarono la piccola pietruzza per la costruzione del grande edificio; erano gite nelle valli, escursioni sulle prealpi, poi mano mano più in su, i colli, le creste, le vette erano svelate, descritte, catalogate.

Quando poi questo lavoro toccò un sufficiente grado di rifinitura da lasciar supporre che quella tal vallata, o quella intera regione fossero già così ben note nella conformazione, negli itinerari, negli orari, da potersene dare con sicurezza una descrizione completa controllata, allora sorse lo studioso che, raggruppata tutta la materia, e ordinata, compilò la Guida.

La Guida era così la manifestazione ultima della conoscenza d'una regione, e il suo apparire veniva salutato come l'alta sanzione della conquista che l'uomo aveva ancora fatta di una nuova particella della sua dimora.

Fra le prime, in ordine di tempo, e per l'ottima fattura, sulla quale si sono poi dal più al meno ordinate quelle che l'han seguita, dobbiamo ricordare la Guida delle Alpi Occidentali che, compilata dai nostri grandi maestri: Martelli e Vaccarone, la Sezione di Torino pubblicava nel 1880; essa abbracciava dal Colle dell'Argentiera al Colle Girard, e così le valli comprese fra la Stura di Demonte e la Stura di Lanzo.

Nel 1889 ne venne curata una seconda edizione divisa in due volumi: il 1°: Alpi Marittime e Cozie, dal Colle di Tenda al Moncenisio, con le Valli di Cuneo, di Saluzzo, di Pinerolo e di Susa; il 2° diviso in due parti: la 1ª Alpi Graie, dal Moncenisio al Gran Paradiso con le valli di Lanzo e dell'Orco; la 2ª Alpi Pennine, dal Gran Paradiso al Sempione, con le valli d'Aosta, del Biellese, della Sesia e dell'Ossola: quest'ultima, pubblicata nel 1896, ebbe a collaboratore G. Bobba.

Nel frattempo altre guide si pubblicavano da altre Sezioni, e troviamo così, seguendo la regione alpina da occidente a oriente, la Sezione Ossolana che nel 1889 pubblicava la Guida dell'Ossola di Bazetta e Bruzoni,

e le Sezioni di Como e Lecco, che nel 1903 pubblicavano «Lecco e sue valli» poi la Valtellinese con la Guida della Valtellina del 1884 e Brescia con la «Provincia di Brescia» del 1889, e Bergamo «le Prealpi Bergamasche» del 1900, e Vicenza che pubblicava successivamente la Guida Alpina di Recoaro nel 1883, Bassano e i Sette Comuni del Brentari nel 1885, Vicenza, Recoaro e Schio, di Brentari e Cainer nel 1887, e nello stesso anno Belluno, Feltre, Primiero, Agordo e Zoldo di Brentari, e la Ligure con Appennini e Alpi Liguri di Dellepiane nel 1896, e le Alpi Apuane di Bozano, Questa e Rovereto, 1905, e la Sezione di Firenze che aveva dato il buon esempio nel 1878 con la Guida alla Montagna Pistoiese di G. Tigri, continuò con Val di Bisenzio di E. Bertini, uscita nel 1892, con la Val di Lima di A. Ranieri, del 1894, e con l'Alta Val del Tevere di E. Ribustini del 1901.

La Sezione di Bologna pubblicava nel 1888 Dal Cimone al Catria di L. Boschi, e l'Appennino Bolognese di A. Bonora nel 1898;

quella di Roma la Guida al Gran Sasso d'Italia di E. Abbate del 1888, la Provincia di Roma dello stesso nel 1894, e l'Abruzzo, ancora di Abate nel 1903;

la Sezione Picena pubblicava nel 1889 la Guida alla Provincia di Ascoli Piceno; e questo senza tener conto degli studi, monografie, ecc. apparsi sulle pubblicazioni sociali.

Si comprende come, disponendosi di un così grandioso materiale, dovesse sorgere nel Club Alpino l'idea di coordinarlo, completarlo e trarne un lavoro organico avente un'impronta nazionale.

L'assemblea dei Delegati del C. A. I. nella seduta del 20 dicembre 1906 su proposta dei Senatori Enrico d'Ovidio, e Pippo Vigoni, deliberava di intraprendere la compilazione e la pubblicazione di una Guida dei Monti d'Italia, alternandola con il Bollettino, che sarebbe reso biennale, e di cominciarne tosto l'effettuazione distribuendo a tutti i soci del C. A. I. la Guida delle Marittime che, per cura della Sezione di Torino, il collega G. Bobba stava preparando in una nuova edizione della vecchia Guida Martelli e Vaccarone.

In aprile 1908 venne distribuito questo primo volume della Guida dei Monti d'Italia; esso abbraccia la cerchia delle Alpi che corre dai pressi del Colle di Tenda fino al Colle della Maddalena, o dell'Argentiera (Stura di Demonte) (1).

Nel seguito vennero pubblicati questi altri volumi: nel 1911 Le Alpi Retiche Occidentali dallo Spluga al

Sotto la direzione di Giovanni Bobba e con la collaborazione dei Soci Frisoni Sabbadini e Zapparoli, è in corso di preparazione la nuova edizione di «Alpi Marittime».



1061

IL PAVIMENTO IGIENICO

Ci sono i pavimenti di legno.... dove la polvere si infiltra nelle giunture. C'è il tappeto, di caro prezzo, ricettacolo di microbi. Ci sono i pavimenti di piastrelle, gelidi. E poi, c'è il Linoleum, che presenta una bella superficie unita, senza commessure. Spolverato con lo spazzolone al mattino, e di tanto in tanto con uno straccio umido, il vostro pavimento sarà sempre igienico e pulito. E' elegante e confortevole come il miglior tappeto ed i suoi artistici disegni armonizzano con lo stile di qualsiasi ambiente.

Date la preferenza al Linoleum e non ve ne pentirete.

SOCIETÀ DEL
LINOLEUM

Chiedeteci un preventivo per pavimenti in opera. Lo avrete senza nessun impegno da parte vostra e vi invie-

Via Melloni 28 -- Milano (121)

remo in pari tempo chiarimenti precisi sul Linoleum. Il nostro opuscolo descrittivo gratuito e' a vostra disposizione.

Bernina, a cura della *Sezione di Milano*, compilatori L. Brasca, G. Silvestri, R. Ballabio, A. Corti; nel 1915 *La Regione dell'Ortles* per Aldo Bonacossa; nel 1916-17 due estratti:

Gruppo della Presanella,
Sottogruppo Lares-Carè Alto,

facenti parte del volume *Adamello e Presanella* in preparazione a cura della *Sezione di Milano*.

Finita la guerra, la *Sezione di Torino* si rimetteva al lavoro, e pubblicava successivamente, redatti da E. Ferreri, i seguenti volumi:

Nel 1923, *Alpi Cozie Settentrionali*;

parte I, dal Monviso al Col Ramière, e sue ramificazioni sino al Rocciavré;

nel 1926, *Alpi Cozie Settentrionali*:

parte II, sez. I, dal Col Ramière al Colle di Valmeinier (Valle Stretta);

nel 1927 *Alpi Cozie Settentrionali*:

parte II, sez. II, dal Monte Tabor al Moncenisio.

Nel 1926, per cura del compianto Pino Prati, la S.A.T., Sez. di Trento del C.A.I., pubblicava «*Dolomiti di Brenta*».

Questi sono i volumi stati pubblicati finora sulla Serie delle *Guide dei Monti d'Italia*.

Ma intanto altro prezioso materiale si veniva aggiungendo a quello già esistente, con nuove guide di singole gruppi o valli, fra cui sono degni di menzione:

Valli e Alpi Ossolane di E. Brusoni, *Sezione Ossolana*, 1908.

Le Dolomiti del Cadore di A. Berti, *Sez. Venezia*, 1908.

La Montagna dell'Alta Val Camonica, di A. Gneccchi, *Sezione Brescia e Glasg.*, 1908.

Le Alpi di Val Grosina di A. Corti e G. Laeng, del *Glasg.*, 1909.

Cadore di O. Brentari, *Sezione Vicenza*, 1909.

Le Dolomiti di Val Talagona di A. Berti, *Sezione Padova*, 1910.

Appennino Ligure-Piacentino di A. Brian, *Sezione Ligure*, 1910.

Valli del Sangone e della Chisola di E. Ferreri, *Sari*, 1913.

Il Gruppo del Monte Velino, *Sezione di Roma*, 1922.

Valsesia e Monte Rosa, L. Ravelli, *Sez. Varallo*, 1924.

Il Gruppo del Popéra e l'Alto Comelico, *Sezione di Padova*, 1924.

Abbiamo voluto ricordare brevemente quanto il C. A. I. ha fatto in questo campo, affinché i colleghi e il pubblico tutto, ora che un nuovo anello si sta, come diremo in seguito, saldando alla grande collana, possano misurare il lavoro compiuto, e vedano come questo si sia venuto e si vada tuttora svolgendo ed affinando, in modo che, mentre da ogni parte del nostro organismo si porge il contributo alla più esatta conoscenza del territorio montano, questo contributo viene poi coordinato e completato secondo le direttive fissate e secondo le più recenti esigenze in materia, e trascritto poi in volumi che vanno prendendo a turno il loro posto nella serie delle *Guide dei Monti d'Italia*; per la ricchezza del concorso da ogni parte offerto e pel valore dei compilatori, abbiamo ragione di ritenere che questi volumi siano da considerare completi e perfetti all'epoca della loro distribuzione. etc.

“LE DOLOMITI ORIENTALI,,

Guida turistico-alpinistica di ANTONIO BERTI, edita sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I. per cura della Sezione di Venezia - Editori Fratelli Treves, Milano 1928.

Chiunque riconosce all'alpinismo, oltrechè una funzione educatrice della volontà e dei muscoli (da cui nasce un diletto sano, ma collegabile a motivi spirituali diversissimi) anche un suo proprio contenuto morale, e, seguendo tale concetto, sente di poter scernere, da altri, un alpinismo vero, distingue nettamente gli alpinisti e le loro azioni a seconda che siano ispirate dall'ingenuo sentimento del monte o, da altre cause, meno pure come l'ambizione, impure come il lucro o la vanità, diverse come la ricerca scientifica, la caccia o la necessità di guadagno.

La montagna, sia che un'anima spiri realmente dalle rocce e dalle nevi, sia che essa ci costringa a fingerne una in loro per quel loro aspetto di inaccessa solitudine, di inaccessibile mistero, di eterna grandezza, suscita negli uomini dei sentimenti vivi ed esclusivi, che nei più rimangono ammirazione attonita e paurosa, e si traducono, invece, nell'alpinista in azione, nell'artista in contemplazione ed in elevazione nel pensatore.

L'azione alpinistica tra i monti è: scalata; lontano da essi, si trasforma in altre attività: preparazione di nuove salite, descrizione di quelle compiute, compilazione di monografie, guide, libri od altro. Tutto questo però, come abbiamo detto, può derivare anche da altri motivi,

(1) A. BERTI, *Le Dolomiti del Cadore*, Drucker, Padova 1908 (esaurito). Attestato di fede e di attività nostra di fronte al preponderante alpinismo straniero; opera intrinsecamente, per quel tempo, pregevolissima, che due anni

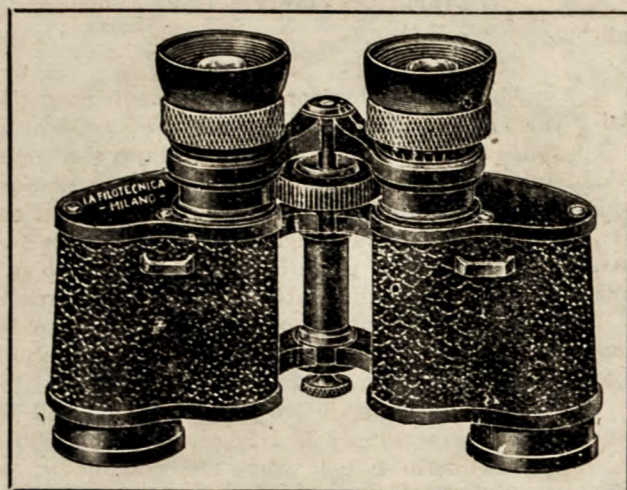
ma avviene che quanto si collega direttamente al sentimento del monte sembra acquistare alcunchè dei suoi attributi, e così la scalata, oltrechè soddisfazione immediata di lotta e di conquista, diventa, per mezzo della memoria, fonte inesaurita di piacere purissimo e di conforto morale per il vero alpinista; e così lo scritto, il disegno, l'opera di quest'ultimo acquistano un calore, una potestà di avvincere, un'originalità, che sono come l'eco della lotta donde nacquero.

La *Guida* di Antonio Berti che presentiamo, è veramente e completamente nata dal sentimento del monte: questo si deve anzitutto dire non solo per tributarle, in tal modo, il massimo elogio da un punto di vista ideale, ma anche perchè è appunto tenendo presente quell'origine che noi possiamo spiegarne l'importanza, la perfezione e l'intima originalità; in una parola, è così che noi possiamo intenderla appieno.

E, infatti, è l'amore dei monti che spinse il Berti, giovanissimo, a scalare le croce del Cadore, che lo indusse a descriverle con calore e con precisione, che lo portò a conoscere quanto loro si riferiva nella letteratura alpinistica e che gli permise, nel 1908, di affidare alle stampe la prima *Guida alpinistica italiana* di quella regione (1).

dopo (1910) valse all'A. l'incarico ufficiale per la compilazione della seconda edizione (l'attuale *Guida*) da parte delle Sezioni Venete del C.A.I.

I BINOCOLI A PRISMI SALMOIRAGHI



sono costruiti con prismi incrociati, secondo la disposizione ideata dal *prof. Ignazio Porro*, fondatore de "LA FILOTECNICA,,. Tale artificio permette di ottenere un grande effetto stereoscopico

ed un campo visivo molto vasto.

I BINOCOLI A PRISMI SALMOIRAGHI sono costruiti in ottone ed alluminio; la **leggerezza** del binocolo è quindi **massima**, ed ogni sua parte è assolutamente inossidabile.

I BINOCOLI A PRISMI SALMOIRAGHI sono di costruzione **compatta** ed **elegantissima**.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

☞ Catalogo binocoli gratis a richiesta ☜

" LA FILOTECNICA,, - Ing. A. SALMOIRAGHI, S. A., MILANO, 125

Binocoli - Cannocchiali - Apparecchi fotografici - Bussole - Barometri per Alpinisti
CATALOGHI GRATIS

Ed è quell'amore che, congiunto ad un non mai appagato e sempre rinnovantesi desiderio di perfezione, rimise l'A. al lavoro prima ancora, si può dire, che egli avesse consegnato all'editore il manoscritto della prima guida; sentimento della montagna e desiderio di perfezione nel lungo séguito di anni fecero sì che l'A. acquisisse una perfetta cultura alpinistica ed una lunga intensa personale esperienza dei monti descritti dalla *Guida*; questi due sentimenti, ancora, avvivando le altre doti del Berti (di scrittore e di scienziato), ne fecondarono la diuturna paziente fatica; essi, comunicandosi o, quasi, contagiandosi a quanti ebbero a conoscere l'autore, alpinisti e non alpinisti, li trasformarono per un fine o per l'altro in collaboratori appassionati del suo complesso lavoro; essi infine, permeando di sé la vasta materia, il gran cumulo di freddi dati e di nomi, la straordinaria congerie di schematiche notizie, le hanno organate e costituite in un libro piacevole alla lettura, facile alla comprensione ed alla consultazione, suscitatore di entusiasmi e di fede.

Antonio Berti, come abbiamo detto, pubblicò nel 1908 la prima *Guida del Cadore*, e tosto si rimise al lavoro.

Nell'estate, durante le scarse settimane che egli poteva aver libere da cure professionali, si portava da Padova e Vicenza in qualche località centrale della sua zona (1) e di là irradiava in ogni senso la sua attività.

Eran gite turistiche in automobile o a piedi; ricognizioni scrupolose dei luoghi meno noti; scalate di itinerari già percorsi da altri; infine, prime ascensioni, belle e bellissime imprese traduentisi, rispetto alla *Guida*, in motivi di novità assoluta (2).

Altrettanto intensa era l'attività del Berti come fotografo, attività da cui risultò quello che attualmente è il più completo archivio fotografico delle Dolomiti Orientali.

Poi, col prezioso carico di dati, di note e di fotografie, di visioni e di osservazioni, l'autore tornava a Vicenza, e lì, in tutte le ore libere, a coordinare, correggere, limare, a sistemare, a notare le lacune, a preparare il piano e la materia per la campagna alpinistica dell'anno seguente.

È in questo periodo che, per dirla con A. Musatti, autore della magistrale prefazione alla *Guida*, la « sua passione del monte..... scende dalle cime e invade impetuosa tutto l'inverno la sua bella casa vicentina, dove i figlioli crebbero, dalle fascie in poi, vigilati da grinte di guglie e da geroglifici di aerei itinerari e la sua dolce compagna bionda tante ore lasciò il tic tac della macchina da cucire per quello della macchina da scrivere ».

Durante il periodo che passava fra le crode, il Berti, come è naturale, veniva a conoscere un gran numero di alpinisti: le conoscenze, al solito, diventavano amicizie; le amicizie, ben presto, collaborazioni, non solo per la comune passione e per la bellezza dell'opera a cui dedicavasi l'autore, ma anche per l'indole di lui, franca, generosa, entusiastica, spoglia assolutamente da immodestia, superbia o invidia, infine pronta a dare consigli, pron-

tissima a riceverne, anzi, a chiederne, anche da chi per avventura fosse dell'autore inferiore per cultura, esperienza, età. E a tal proposito è da notarsi come il Berti abbia sempre prediletto e prediliga la compagnia dei giovani, con i quali meglio si accorda la giovinezza del suo spirito e più proficuo riesce l'apostolato in cui si traducono la parola avvincente e persuasiva e l'attività esemplare; ed è da notarsi anche come degli alpinisti Antonio Berti abbia sempre preferito e preferisca, anche come collaboratori, quelli che arrampicano senza guida, il che conferma il giudizio dato al principio di questa presentazione: essere la guida nata dal sentimento del monte. E infatti l'A. capocordata per impeto di passione (3), ha sentito, istintivamente o per meditata persuasione, che fra gli alpinisti senza guide si trova più forte e più puro l'amore del monte: li ha preferiti ed ha ottenuto due risultati: di avere una cooperazione appassionata, continua, costante; di mantenere alla *Guida*, ad onta delle disparate origini di una cospicua quantità del materiale, una preziosa unità sostanziale.

E, inoltre, poichè quasi tutte le salite italiane originali nella regione delle Dolomiti, massimamente dopo la guerra, sono dovute ad alpinisti senza guide, e poichè moltissimi fra questi scalatori lasciarono al Berti e alla sua *Guida* il compito di render note le loro relazioni, così l'opera venne a contenere un numero rilevante di notizie assolutamente originali e ad accrescere vieppiù i propri pregi di novità ed importanza (4).

Prima della guerra il Berti ebbe a collaboratori tutti, crediamo, gli alpinisti italiani che frequentarono il Cadore e le valli limitrofe: non molti, purtroppo, pochi, anzi, di fronte alle schiere dei tedeschi e degli inglesi; animati, però, da grande ardore e da fortissimo amor di patria, onde l'alpinismo italiano potè degnamente contrapporsi a quello straniero nella zona di qua della frontiera.

Ma l'amor patrio del Berti, se pur intimamente esultava di ogni riuscita impresa dei nostri, non gli falsò mai il giudizio sui fatti e sulle persone d'oltralpe, nè d'altra parte, gli impedì di conoscere e stimare quanti stranieri percorrevano le sue crode animati da quella pura passione del monte che accomuna, sopra le differenze di razza, gli uomini senza che altri personali sentimenti, come l'amor di patria, la dignità nazionale, abbiano a soffrirne. Questa perfetta obbiettività di giudizio del Berti, mai smentitasi, costituisce quel grandissimo pregio della *Guida* che la eleva a giudice imparziale delle nostre e delle altrui imprese.

Fra gli stranieri conosciuti dal Berti e che con lui si accompagnarono in gite e scalate, vanno ricordati: il Baldermann, innamorato del gruppo Tudaio-Brentari; lo Schindler, fisiologo di Vienna; lo Stigler ed Emmy Hartwich, la compagna di Preuss e di Dülfer.

Tre donne italiane, valorose alpiniste, furono anche compagne del Berti in numerose ascensioni: Maria Carugati, che col marito Gino accompagnò l'A. in varie ardue imprese, e Luisa Fanton, degna sorella dei grandi alpinisti-soldati di Calalzo, i quali ricorderò in appresso più particolarmente; da ultimo, Emma Capuis.

(1) Dal 1899 al 1907 a Cortina d'Ampezzo; dal 1908 al 1912 all'Albergo dei Fanton a Calalzo; dal 1912 al 1928 (salvo la parentesi della guerra) a Laggio, Piniè (Oltre Piave) e Gogna.

(2) Le prime ascensioni del Berti, descritte *ex novo* nell'attuale *Guida* o riportate da quella del 1908, assommano ad una ottantina. Furono effettuate dal 1899 al 1928. Suoi compagni di cordata furono O. De Falkner, Berto, Luisa, Augusto, Arturo e Paolo Fanton, L. Tarra,

A. Musatti, B. Cappellari, R. Levi, E. Celli, G. Carugati, M. Rossi, L. da Rin, C. Capuis, S. Casara e M. Canal.

(3) Il Berti è il decano degli alpinisti accademici della Sezione Veneta, essendo stato ammesso al C.A.A.I. nel 1908.

(4) Le descrizioni di salite inedite contenute nella *Guida* ammontano a 203; vedi l'elenco nella R. M. 1928, pag. 349. e le rettifiche nella R. M. 1929, pag. 35.

Scoppiata la guerra, Antonio Berti ed i suoi collaboratori italiani vestono il grigio-verde; alcuni di essi caddero sul campo di battaglia: sintesi eroica dei loro grandi amori: la patria e la montagna.

Furono questi: Bruno Cervellini, il primo esploratore italiano e il miglior conoscitore del Gruppo del Bosconero; Berto Fanton « che nelle esplorazioni delle Marmarole metteva tutto l'ardore dei suoi giovani anni, tutto l'amore per le sue montagne native, tutto il valore per il quale noi lo riconosciamo come il massimo alpinista che l'Italia ha dato alle Dolomiti del Cadore » (1), e Augusto, degno suo fratello: il primo caduto sul Grappa in un volo di guerra, il secondo perito in Piazza Erbe a Verona « nel doloroso eccidio della bomba nemica » (2); Amedeo Soave; Giuseppe De Pluri; Antonio de Toni. Questi, giovane valoroso geologo, figlio del Prof. Ettore, geografo, che anche, come vedremo, prestò la sua opera al Berti, aveva promesso al Berti stesso l'Introduzione Geologica alla *Guida* ed ebbe a stenderla « di fronte al pericolo imminente, sotto la tenda a Misurina o in remore di fuoco nelle trincee del Piana » (3). Cadde al principio della guerra sul Piana stesso e quelle pagine furono trovate dal Padre suo nella cassetta di ordinanza.

Antonio Berti, Capitano-medico del Battaglione Val Pieve, 7° Regg. Alpini, si ritrovò sulle Tre Cime, in

(1) *Guida*, pag. 299.

(2) *Guida*, pag. 339.

(3) *Guida*, parole preposte, dall'A. all'« Introduzione geologica ».

Val Popena (Cristallo), sul Paterno e sul Quaternà, in quella stessa zona, insomma, da lui percorsa e descritta con sì gran cura, e l'esperienza del tempo di pace fu proficuamente impiegata nel periodo bellico.

Di tale periodo resta una traccia importante e originalissima nella *Guida*. Il Berti, testimone e partecipe di quelle fatiche e lotte ed eroismi, sentì che la sua opera sarebbe stata incompleta se non avesse ricordato all'alpinista distratto od ignaro quali tesori di tenacia e di ardimento si erano profusi tra le crode e, soprattutto, se non gli avesse ricordato le grandi imprese alpinistiche di guerra, nelle quali tanto si sono distinti gli alpini scalatori italiani. Nacquero così le *Note di guerra*, esatti, succosi, suggestivi appunti di fatti e di posizioni, stesi direttamente dall'A. per i gruppi nei quali ebbe a trovarsi in guerra, e, per gli altri, con la collaborazione del Capitano G. Sala, di G. e L. Malvezzi, del De Mori, del Colonn. di U. Dedini, di Don Piero Zangrando e di Berto Fanton.

Un senso di generosa umanità pervade queste note, che mentre esaltano il valore del nostro soldato, a cui dobbiamo se son tutte italiane le Dolomiti, porgono anche un sereno tributo di riconoscimenti e di ammirazione al valore dell'ex-nemico.

Finita la guerra, il lavoro della *Guida* fu ripreso in pieno, e già nel 1919, la nuova *Guida* (di tanto accresciuta e migliorata in confronto al primo saggio) salvo gli ultimi tocchi, era pronta.

Senonchè, mentre il Berti si accingeva all'ultima fatica e provvedeva a completare la parte iconografica a

OMEGA 8.000.000 di orologi in uso nel mondo intero



Fabbrica fondata nel 1848 4 GRANDI PREMI

“ L'ora costantemente esatta ”



**Una notizia che farà piacere a tutti i
DILETTANTI DI FOTOGRAFIA:
IL CATALOGO GENERALE GANZINI
è di prossima pubblicazione.**

Il più completo stampato in Italia; in tutto degno dei precedenti per cui va famosa la nostra Casa.

Gratis e franco a chi invia L. 1 — per spese postali.

**Soc. An. M. GANZINI - MILANO (111)
Via Solferino N. 2**

mezzo del suo principalissimo collaboratore Caffi, autore degli schizzi, avvenne nell'alpinismo veneto quella vivace fioritura di nuove energie, quel sorgere ed affermarsi di cordate di giovani e di giovanissimi, che in breve permearono di un'attività tutta italiana la zona della *Guida*, di qua e di là del vecchio confine, e che ben presto cominciò a dare una messe sempre più cospicua di prime ascensioni italiane, di vie originali, di salite di vette ancor vergini, di attente e proficue esplorazioni.

Berti ritenne allora opportuno ritardare la pubblicazione della *Guida*, e, fattosi amico, compagno e maestro dei nuovi scalatori, vide in breve affluire al suo tavolo di lavoro una rilevante quantità di dati di notizie di schizzi, materiale freschissimo che aumentò la novità assoluta dell'opera (1).

E, sempre valendosi di questi nuovi e dei vecchi fedeli collaboratori, nel frattempo perfezionava il sistema, accredeva a dismisura la parte iconografica, limava minutamente ogni parte dell'opera.

E, il 1° gennaio 1928, il manoscritto di quella che non poteva ormai più dirsi una seconda edizione del saggio di vent'anni prima, ma un lavoro nuovo, più vasto, un vero modello del genere, il 1° gennaio 1928 dunque, il manoscritto fu chiuso e mandato ai fratelli Treves per la stampa.

A quella data il Berti aveva descritto: 36 rotabili; 41 Gruppi; 318 tra rifugi e forcelle (con due almeno e persino sei, otto, dieci itinerari per ciascuno); 631 cime (2); 917 salite alpinistiche, più un gran numero di salite turistiche e alpino-turistiche. In riassunto: tutto quello che poteva esser detto intorno alla zona dal punto di vista alpinistico e turistico-alpino (3).

La regione montuosa descritta nella *Guida* non ha limiti naturali da tutti i lati. A questo proposito riportiamo un breve cenno geografico (4): « *Le Alpi Dolomitiche* (che considerate come unità orografica, come sezione del Sistema Alpino, fanno parte di un'unità maggiore le Alpi Venete) hanno i seguenti confini: Piave da S. Stefano a Feltre, Conca di Fonzaso, Val Sugana, Adige da Trento a Bolzano, Isarco fino a Bressanone, Pusteria, Val di Sesto, Passo d. M. Croce, Val Padola.

« Volendo spartire ulteriormente le Alpi Dolomitiche, solo per comodità di trattazione, si può distinguere una parte orientale da una occidentale. Come linea divisoria si può assumere quella segnata dal Gadera-Cordevole.

« La *Guida* Berti descrive tutta la sezione orientale delle Alpi Dolomitiche come sopra definita, più una larga zona di Alpi e Prealpi Carniche, che in parte hanno struttura ben diversa; e il tutto comprende sotto la designazione di *Dolomiti Orientali*.

« Il criterio del Berti è questo: pensando che il Cadore coincide dal più al meno con il bacino superiore della Piave, Dolomiti Cadorine sono tutti i monti che circondano quel bacino; descrivere *questi monti* è sempre stato il suo intento: descriverli, cioè, in una trattazione sola, senza badare che taluni di essi andrebbero meglio

collegati con altre sezioni alpine. Si è indotto ad aggiungere altri gruppi non Cadorini (per es.: Civetta, Schiara, Pramper e quelli sopra la Pusteria) ma abbandonare gli altri che fan parte del suo Cadore, questo no. Naturalmente questo non è un criterio geografico, che si prefigge di descrivere sezioni naturali di un sistema montuoso; ma è uno di quei criteri personali che rendono originale il libro, e nei quali vedi dipinto Berti e la sua vita ».

Queste osservazioni del Castiglioni confermano una volta di più che la *Guida*, prima che da una fredda fatica di compilatore, è nata dal sentimento. Infatti la passione per la montagna, quanto più viva, tanto più tende a « localizzarsi », a preferire quei monti e quelle valli che videro i primi entusiasmi, le prime ansiose fatiche, le prime vittorie.

Abbiamo visto come fu raccolto il materiale ed a quale zona si riferisca; vediamo ora con qual metodo sia stato sistemato.

La *Guida* è divisa in due parti: Rotabili e Gruppi. I Gruppi, naturalmente, rappresentano il nucleo fondamentale dell'opera. Le rotabili sono descritte con stile concisissimo ma vivo ed avvincente.

«si entra in Val Padola. La valle comincia stretta ma amena, con pendici boschive da un lato, apriche e sparse di casolari dall'altro. Si scorge di fronte, alto, Candide; rimangono alti a destra appollaiati sulle verdi pendici, i gruppi di case di Costalisso e di Costa Campitello (m. 977). La strada si addentra nella Val del Digon per salire con lunga svolta a Candide. Nello sfondo della Val del Digon si leva la Cima Vallona con in alto una conca pascoliva, cima tenuta saldamente dagli italiani in guerra; più a destra, si vede levarsi con la cresta tagliente, sul largo piedestallo boscoso, la Croda dei Longerin..... (5) ».

Più che un'arida indicazione delle caratteristiche della via o del paesaggio è un rapido seguito di impressioni e visioni Dolomitiche, integrate da opportuni dati.

I Gruppi, che, come è detto, rappresentano la parte fondamentale e più cospicua della guida, sono trattati tutti con metodo identico rigoroso. Ognuno d'essi (fatta eccezione per il Monte Piana, di nullo interesse alpinistico, importantissimo invece per le memorie di guerra) è suddiviso in tre parti: Generalità - Forcelle (e eventualmente Rifugi) - Cime.

Le Generalità contengono anzitutto i cenni morfologici e geologici particolari al gruppo, dovuti in gran parte a Bruno Castiglioni, che ha anche completato l'« Introduzione geologica » di Ettore de Toni per la parte della zona della *Guida* non compresa nel primitivo schema.

Questi cenni, nei quali la competenza scientifica si accoppia ad ottima conoscenza dei luoghi ed a grande esperienza alpinistica, sono stesi con stile piano, conciso, esatto, efficacissimo nella sua semplicità.

Le note geologiche, altrettanto buone, di alcuni Gruppi particolari (Col Nudo; Cavallo; Duranno; Spalti di Toro

Quale sviluppo nell'alpinismo!

(3) L'*Hochtourist*, l'opera tedesca già famosa per la ricchezza dei dati, nell'edizione 1929 vol. VII, descrive, delle zone comuni con la *Guida* Berti, 570 salite alpinistiche contro le 768 del Berti stesso.

(4) Le parti racchiuse fra virgole sono tolte da una lettera inviata da Bruno Castiglioni agli autori di questa recensione.

(5) *Guida*, pag. 42, rotabile n. 35. Da S. Stefano per Monte Croce a S. Candido.

(1) In questo periodo il Berti si decise anche ad allargare notevolmente la zona della sua *Guida* ed a comprendere i Gruppi sulla sinistra del Maè: Schiara, Pramper, Tamer, Civetta, nonché quelli sopra la Pusteria.

(2) È interessante fare un confronto fra il numero delle salite descritte dalla « *Guida del Cadore e Zoldo* » di O. Brentari, ed. 1896 (opera, a quel tempo, completa) e quella della *G. Berti* attuale per la zona comune: Brentari 1896, N. 85; Berti 1928, N. 623.

e Monfalconi; Cridola; Tiarfin; Tudaio; Brentari; Siera; Peralba) sono dovute alla speciale competenza di Silvia Zenari o, anche, desunte da notizie private fornite dall'illustre geologo friulano M. Gortani.

Seguono: l'indicazione delle « fonti di notizie estese », che generalmente sono costituite da « Notizie private » dei vari collaboratori, freschissime quindi, e di prima mano; l'indicazione della « Cartografia » e un sommario giudizio e confronto delle varie vie di salita.

Inoltre (ed è la parte più caratteristica) vi è un giudizio estetico sul Gruppo e la sua storia alpinistica.

In quei pochi brevi periodetti si condensano l'esperienza, la cultura e l'intuito alpinistici, l'amore del monte e l'arte letteraria di Antonio Berti.

.....
 « Nel versante N. la montagna balza di un solo salto prodigioso, superba e prepotente come una sfida. Non patisce vicini, attorno son colli: comincia là dove le altre finiscono. Domina sola » (1).

.....
 « Quando Paolo Grohmann scese a Cortina ad aprire con ambedue le mani la porta della storia delle Dolomiti, e giunse per primo il 29 agosto 1863 col vecchio meraviglioso montanaro Francesco Lacedelli (la prima guida creata da lui) sulla vetta della Tofana di Mezzo, gli apparve d'intorno il vasto mondo delle altitudini completamente inesplorato; solo di là dalla conca ampezzana si levavano già vinti, da un inglese e da un italiano, i due giganti del Cadore ».

(1) *Guida*, pag. 489, Croda dei Toni.

(2) *Guida*, pag. 194, Tofane.

« Un anno dopo. Grohmann col fedele Lacedelli saliva la Tofana di Roces e, un anno dopo ancora, Grohmann stesso con la guida Dimai, la Tofana di Fuori. La vicinanza di Cortina, di cui le Tofane costituiscono il più imminente glorioso baluardo, le portò rapidamente in prima linea per frequenza di salite; le vie si moltiplicarono; e particolar fama acquistarono i superbi itinerari dal S. alla Tofana di Roces (sorelle Eötvös) dalla Tofana di Mezzo (Phillimore Raynor). Poi è venuta la guerra a renderle per intero monumenti nazionali..... » (2).

.....
 « Valga l'augurio che una Sezione del C.A.I. costruisca un Rifugio sotto la bronzea muraglia N. del Pupera Valgrande, nell'alpe sperduta di Federa Mauria, ad agevolare l'accesso a queste crode che conservano ancora appena intaccato il fascino della verginità primitiva. E se tarderà, poco importa... chè le crode tanto più c' soddisfano quanto più l'ambiente dal quale esse sorgono è orrido e misterioso » (3).

Alle Generalità fan seguito le « Forcelle e Rifugi » con trattazione separata degli itinerari del caposuccessivo « Cime ».

La trattazione a parte, come un giorno ebbe a spiegarci l'A. stesso, è giustificata dal fatto che molto spesso dalle forcelle o dai passi (o dalle loro vicinanze) si dipartono più vie alpinistiche, per le quali tutte l'accesso fino alla forcella o al passo, è comune. Perciò per ovviare ripetizioni, o richiami a descrizioni non bene individuate nella *Guida*, l'A. ha preferito radunare tutti quegli itinerari sotto un titolo solo, anche tipograficamente

(3) *Guida*, pag. 751, Tudaio.

BRODO di CARNE
 in DADI
MAGGI marca di
 garanzia
**Croce
 Stella**



**AMARO FELSINA
 RAMAZZOTTI**

FRATELLI RAMAZZOTTI S.A.
 MILANO • Via Luigi Canonica, 86
 CASA FONDATA NEL 1815

Chiedere
sempre
ETICHETTA
ROSSA

distinto dalle altre parti del libro (riga intera e non su due colonne, come per le « Cime »), in modo che chi consulta l'opera sa *a priori* in qual punto cercare le descrizioni altrove richiamate.

Inoltre, poichè in generale gli itinerari che conducono alle forcelle (oltre che quelli dei rifugi) hanno, nelle Dolomiti, carattere turistico, l'A., con la trattazione di essi a sè stante, ha ottenuto anche lo scopo di presentare al turista tutte, o quasi, le vie, che rientrano nelle sue capacità e desideri, riunite in un sol corpo, e quindi facilmente ricercabili e consultabili.

Alle « Forcelle e Rifugi » segue il capo delle « Cime », nel quale si contengono le descrizioni degli itinerari alpinistici, che, come fu rilevato, assommano a 917, costituendo l'elemento più importante e caratteristico di ciascun Gruppo, allo stesso modo che i Gruppi costituiscono quello più importante della *Guida*.

Le Cime sono descritte, in ciascun Gruppo, da S. a N. e da E. a O. come lo sono i Gruppi nella *Guida*.

Contemporaneamente alla raccolta del materiale, dal 1918 al 1928, e di pari passo con la sua sistemazione nel modo sopra esposto, l'A., validamente collaborato (1), iniziò e svolse un minuto continuo tenace lavoro di perfezionamento dal quale poi è risultata l'eccellenza di ogni parte della *Guida*.

Controllare le descrizioni e farle controllare nei punti dubbi o che apparivano manchevoli; togliere il superfluo da quelle ricavate da relazioni altrui senza omettere alcun particolare per avventura necessario o utile; rivedere tutti i dati di lunghezza e di durata e, per questi ultimi, indicare il tempo giusto cioè normalmente impiegabile da un alpinista normale; controllare i riferimenti e gli orientamenti accertandosi che ognuna delle innumerevoli descrizioni fosse trattata con lo stesso metodo; rivedere tutta la nomenclatura, costituì la fatica diurna di Berti. Fatica che richiedeva non solo pazienza infinita ma anche e soprattutto: coltura, esperienza, intuito alpinistici.

La revisione dei nomi merita un cenno particolare. Innanzitutto l'A. si trovò a dover indicare centinaia di luoghi appartenenti alle terre redente, alla maggior parte dei quali prima della guerra la lingua ufficiale austriaca e l'influenza preminente dell'attività alpinistica tedesca avevano dato nomi non italiani.

Questa condizione di cose dava all'A. una responsabilità, il cui peso ognuno può facilmente capire, specie pensando che l'opera del Berti, per il suo intrinseco valore e per la completezza, farà sicuramente testo per la quasi totalità delle questioni affrontate.

Bisognava ritrovare i nomi italiani « sepolti » sotto la straniera dizione; adottare i nomi italiani « affermatasi », per eroismi di guerra o per audacia di alpinisti in pace, di fronte ai corrispondenti stranieri; infine, per quei pochi nomi originalmente tedeschi confermati dall'uso locale, riconoscerli e mantenerli per evitare che venissero diminuiti od infirmati il risultato e l'influenza sugli alloggiamenti delle altre sostituzioni ed adozioni.

In questo lavoro il Berti ebbe a collaboratore prezioso, in un primo tempo, Ettore de Toni, padre dell'Antonio morto in guerra, competentissimo cultore e conoscitore della toponomastica allogena. Purtroppo o però, poco dopo la guerra, quando il lavoro di raccolta, di revisione e

di sostituzione era più urgente, e, insieme, maggiormente suscettibile di buoni risultati, il De Toni venne a mancare. Tutto il materiale, in gran parte contenuto in lettere che partivano da un letto di ospedale, fu affidato ad Alberto Tutino che con lavoro intenso, reso oltremodo difficile dalla incompletezza delle note del De Toni e dalla assenza di indicazioni intorno al metodo seguito dall'illustre maestro (che forniva al Berti i soli risultati delle sue fatiche) condusse a termine e diede all'A. una lista preziosissima di toponimi allogeni con il corrispondente toponimo italiano.

Questa lista, adottata integralmente nel testo della *Guida*, è riportata per intero a pag. 889 e segg. La precede una prefazione del Tutino, e prefazione e lista costituiscono certamente la più importante delle parti complementari della *Guida*.

Ma quello che fu lavoro del De Toni e del Tutino per la zona dei toponimi allogeni, fu lavoro del Berti per la restante zona.

Pochissimi i luoghi, fra quelli descritti nella *Guida*, che nei lavori preparatori non si siano presentati con nome avente doppia o triplice lezione, o, molto spesso, con più nomi diversi.

E Berti instancabile e non mai soddisfatto a raccogliere dalla viva voce dei montanari la dizione dell'uso comune; a scrivere, riscrivere ai collaboratori più competenti per chiederne la nomenclatura precisa o migliore, a confrontare carte topografiche e descrizioni vecchie e nuove e, in ultimo, a giungere alla dizione vera o più probabile o, anche, a riconoscere la necessità di riportarne, nel dubbio, più di una.

Una volta poi che la descrizione di una salita era ridotta ad un complesso di nomi, di dati, di periodi alpinisticamente precisi, l'A. si dedicava all'ultima fatica, di darle uno stile, una forma letterariamente piacevole (seppure assolutamente priva di fronzoli e di superfluità), in modo da renderla efficace e pratica.

Il compito, per molte descrizioni e cioè per le prime salite o per le altre fatte personalmente dal Berti, fu facile, per quella naturale felicità di esposizione propria dell'A.; più difficile per le ascensioni altrui; ostico per quelle di alpinisti stranieri.

E infatti se prendiamo, ad esempio, una descrizione scritta da alpinisti tedeschi, fatta bene, secondo la natura della loro lingua e il loro metodo rigidissimo, e, cioè, tutta scheletrica, e la traduciamo in italiano alla lettera, avremo un arzigogolo, un informe seguito di periodi mozzi, di parole abbreviate, di punti, di virgole e di punti e virgola in grande abbondanza. Quanto all'efficacia della descrizione, essa andrà quasi tutta perduta.

Quanto poi a rimpolpare queste ossa o almeno a ridar vigore ai muscoli afflosciati è compito che solo chi l'ha provato può dire quanto sia difficile.

Perciò il Berti (anche ispirandosi ad un benissimo inteso orgoglio nazionale) ha per quanto possibile sostituito alle relazioni straniere, relazioni eseguite da alpinisti italiani, che, spesso, hanno ripetuto a bella posta gli itinerari percorsi o descritti soltanto da non italiani; quando poi è stato costretto a ricorrere alle traduzioni, ha cercato di renderle, con meditato prudente acume e con esame dei più ampi particolari contenuti nelle relazioni, quanto più efficaci secondo l'indole della nostra lingua.

(1) « Il contributo dei colleghi alpinisti risulterà da ogni pagina, ma vi è in più un contributo che si è svolto per mesi e per anni quasi quotidiano nell'ombra, largo

e generoso: è il contributo di Canal, di Casara, di Pittoni, di Rudatis e di Tutino ». Prefazione alla *Guida*, dell'A., pagina VIII.

Ci siamo soffermati alquanto su questo punto, perchè sappiamo che esso sta particolarmente a cuore del Berti, il quale non si darà pace finchè nella sua opera non potrà avere relazioni tutte italiane nel numero e nella forma; compito arduo questo, che richiede la collaborazione di tutti gli alpinisti nostri.

Ad ognuna delle descrizioni alpinistiche l'A. ha preposto l'indicazione della difficoltà. Questo punto merita una speciale illustrazione.

L'indicazione delle difficoltà, dovendo principalmente servire di norma all'alpinista che si prepara ad un'impresa e anche a valutare il merito obbiettivo dei primi salitori, costituisce uno dei compiti più importanti e più delicati per l'A. di una *Guida*.

Aggiungiamo: uno dei più scabrosi, specialmente nel caso del Berti, si trattava di indicare le difficoltà di un numero stragrande di ascensioni di cui un «compilatore di Guide per quanto attivo che sia, non può aver fatta che una parte relativamente modesta» (1).

In Germania ed in Austria, già da tempo, ad opera di Benesch, Planck, Dülfer, Heiss, ecc., si è cercato di stabilire un metodo obbiettivo per tale valutazione (un metodo, cioè, che usato anche da più alpinisti, dia risultati identici per la stessa salita) e si sono proposte varie scale, fra cui quella del Welzenbach, che comprende sei gradi, ognuno dei quali viene precisato citando accanto ad esso alcune tipiche ascensioni sia delle Dolomiti che di altre zone delle Alpi.

Ma in Italia si può dire che il problema non solo non fosse ancor stato trattato, ma neppure posto, in modo chiaro, prima della pubblicazione della *Guida Berti*.

(1) *Guida*, pag. 862.

Perciò questi, pur riconoscendo l'opportunità di valutare le difficoltà delle salite descritte nel proprio lavoro con un metodo unico, tuttavia, per la scarsa conoscenza che della questione avevano gli alpinisti che collaboravano con lui, o, meglio, per l'assenza di una scala studiata e ampiamente controllata, discussa ed accettata dalla maggioranza degli alpinisti nostri, dovette necessariamente attenersi ad un sistema meno rigoroso e, cioè, invece di ottenere da collaboratori o descrittori le indicazioni già pronte (ricavate con criterio uniforme e quindi non più bisognose di revisione), rivedere tutti i dati e controllarli con i più svariati mezzi, e, principalmente, attraverso la capacità (nota) dell'autore di ogni singola valutazione.

Invero è da ritenersi che, salvo un certo numero di indicazioni assolutamente non controllabili (le quali però *a priori* non possono dirsi inesatte od errate) è da ritenersi, dunque, che lo scrupolo e l'obbiettività del Berti abbiano tenuto luogo del metodo generale e che la gran maggioranza delle valutazioni delle difficoltà della *Guida* sia molto precisa.

Ma il Berti ha fatto di più. In un capitolo speciale della *Guida* intitolato: «I gradi di difficoltà», esaminate le proposte e adozioni fatte al di là delle Alpi e chiarito il proprio parere, ha proposto (e imposto all'attenzione degli italiani) una scala delle difficoltà, da servire di base alle future indicazioni.

La scala adottata si riallaccia a quella citata del Welzenbach; l'A. ha ritenuto più opportuno richiamarsi ad essa, che già ha avuto il conforto di una vasta adesione all'estero, piuttosto che crearne una *ex novo*.

Senonchè la scala del Welzenbach non cita ascensioni della zona della *Guida* che rispetto a tre dei sei

La sensibilità dei nuovi ROLLFILMS e FILMPACKS AGFA è raddoppiata

Le prerogative che hanno avuto sinora, la gradazione brillante, la grande latitudine di posa, la lunga resistenza e la facile lavorazione sono conservate intatte.



Quindi usate per le vostre fotografie sempre ROLLFILMS e FILMPACKS AGFA

S. A. PRODOTTI FOTOGRAFICI AGFA
P'AZZA VESUVIO. N. 7 — MILANO (137) — PIAZZA VESUVIO. N. 7

gradi di cui si compone, epperò il Berti ha dovuto integrarla, con un lavoro difficile, che fu portato a compimento solo dopo ampia discussione e largo scambio di idee fra l'A. e vari alpinisti italiani fra i più competenti.

Anche molto difficile si presentò l'aggettivazione dei vari gradi, specialmente dopo l'aggiunta dei semi-gradi (ritenuta opportuna per il grande distacco fra grado e grado) perchè i termini adoperati dovevano essere tali da:

1° Dare l'impressione del crescendo delle difficoltà e quindi, necessariamente, rispettare i termini (già accolti dalla pratica degli alpinisti) il valore dei quali è stato confermato dall'uso e non è modificabile.

2° « Tradurre esattamente i corrispondenti tedeschi ».

3° « Sopportare l'introduzione di termini intermedi, semi-gradi, senza perciò alterare o spostare comunque il valore dei termini primitivi » (1).

Alle discussioni, che han portato alla formazione della scala Berti, prese « principalmente parte il dott. A. Tutino, in pieno accordo, per quanto riguarda specialmente la traduzione dei termini della scala Welzenbach e i vari aspetti filologici della questione, con cortesi colleghi allogeni » (2), il compianto Pino Prati e il Rudatis.

Pino Prati, anzi, negli ultimi mesi della sua vita, aveva integrato la scala Welzenbach rispetto alle Dolomiti di Brenta e alle Occidentali. Il Berti, infine, creò anche quella delle Piccole Dolomiti. Riportiamo qui, per il suo notevole interesse, la scala dei termini: I, facile; tra I e II, non difficile; II mediocrementemente difficile; tra II e III moderatamente difficile; III difficile; tra III e IV, notevolmente difficile; IV, molto difficile; tra IV e V, difficilissimo; V, straordinariamente difficilissimo; tra V e VI sommamente difficile; VI, eccezionalmente difficile (3).

Giustamente il Tutino, nella citata nota a questo speciale capitolo della *Guida*, conclude:

« Qualunque possa sembrare od essere il valore reale della scala proposta, essa presenta a parer nostro vantaggi innegabili. Tra i quali:

« Mette definitivamente in discussione la necessità di una rigorosa classificazione delle salite secondo il loro grado di difficoltà.

« Mette in discussione la maggior o minore proprietà dei termini necessari ad esprimere le difficoltà stesse.

« Mette in discussione la maggior o minor convenienza di adottare una scala composta di qualificativi prendendo come base i termini scelti da Welzenbach.

« Obbliga a tener presente come i termini della stessa scala Welzenbach non si sarebbero, con ogni probabilità, conservati tali quali (adottati come essi sono stati per esprimere solo sei gradi di difficoltà) dall'uno al sei, se la scala avesse dovuto comprendere, come l'italiana ora proposta, anche gli altri cinque gradi intermedi ».

Il testo è completato da un « Indice generale » e dal « Prontuario Italiano-Tedesco dei termini tecnici alpinistici » riveduto dal dott. prof. Roberto Stigler di Vienna.

Questo prontuario non contiene i soli termini italiani e tedeschi, ma al termine nostro fa seguire alcune brevi considerazioni, geografiche, alpinistiche, letterarie od altre svariatissime. Ne riportiamo alcune:

Dio — *Gott*.

I campanili (e il più bello ha la campana) i pulpiti i cori sono sparsi per tutte le Dolomiti. E sulle croce del Duranno c'è un convento di frati; e l'alta Val Montina brulica di preti; il vescovo sta sulla Schiara..... ma ha il Messale sulla C. Gea, e c'è il Sasso della Santa Croce. E c'è il Sasso e c'è la Torre del Signore, con gli Apostoli vicini. E c'è il Dito di Dio nel Sorapis, e in Bosconero c'è la Madonna col Bambino. E tutto questo è bello ed è bene, perchè è là, sulle più alte cime dei monti, in cospetto al silenzio e all'infinito, che ci si sente più prossimi a Dio.

« Le montagne sono le grandi Cattedrali della terra, con le loro porte di roccia, i loro mosaici di nubi, i loro cori di ruscelli, i loro altari di nevi, le loro volte scintillanti di stelle ».

(RUSKIN).

« O Montagne, terribili d'omi abitati da Dio... ».

(D'ANNUNZIO).

« Domus Domini in vertice montium ».

(Is., II, 2).

Senza Guide — *föhrrerlos*.

« Con la misura, con il lento progredire dal più semplice al più difficile, con la più accurata dominazione della letteratura e di tutta la scienza alpina, soprattutto con l'esperienza e la prudenza, l'andar senza guide può diventare un fattore notevole nella fortificazione e nella elevazione spirituale che le ascensioni sulle Alpi portano con sé ».

(*Im Hochgebirge*, 1889, pag. 139: parole di Emilio Zsigmondy, il padre dell'alpinismo senza guide).

« Bref, dédaignant d'être le lierre parasite, Lors même qu'on n'est pas le chêne ou le tilleul, Ne pas monter bien haut, peut-être, mais tout seul! ».

(ROSTAND, *Cyrano*, II).

Montagna — *Berg-Gebirg*.

«La montagna che drizza voi che il mondo fece torti ».

(*Purg.*, XXIII, 124).

Tentativo — *Versuch*.

« Aut non tentaris, aut perlice ».

(OVIDIO, *Ars. am.*, I, 382);

ma anche:

« Est quadam prodire tenus, si non datur ultra » (È qualche cosa arrivar ad un punto, se non è dato più oltre).

(ORAZIO, *Ep.*, I, 32).

E va rilevata la particolare importanza del paragrafo sulla « Flora delle croce ».

All'eccellenza del testo corrispondono l'importanza, eccezionale, e la bellezza dell'iconografia.

Il Berti, partito dal principio che ogni descrizione, anche la migliore, può avvantaggiarsi di uno schizzo ben eseguito, ha avuto la rara fortuna di poter contare fra i suoi collaboratori il Caffi che, fecondissimo e geniale disegnatore, ha saputo attuare quel concetto e ha dato alla *Guida*, in venti anni di lavoro, circa 500 schizzi, quasi tutti ottimi, pochissimi men che buoni, e che per

(1) A. TUTINO, nota al citato capitolo, 867.

(2) *Guida*, Pag. 865.

(3) *Guida* pag. 866.

questo suo straordinario lavoro a buon diritto deve ritenersi il principale cooperatore di Antonio Berti (1).

Questi schizzi sono per lo più riprodotti da fotografie dell'archivio Berti o da altre inedite; alcuni, poi, furono tratti dal vero.

Grandissima pazienza e cura richiese il lavoro necessario per segnare sopra di essi i vari itinerari di scalata: talora schizzi artisticamente ben riusciti non lo erano alpinisticamente e per evitare errori o inesattezze nei tracciati, il Caffi ebbe a rifarne taluno anche più volte.

La caratteristica prima di questi schizzi è, a mio avviso, la grande naturalezza; sia l'effetto artistico che lo scopo alpinistico sono egregiamente raggiunti senza alcun sforzo apparente, senza stilizzazioni eccessive, nè soverchio distacco di piani, nè voluti contrasti di luce ed ombra.

Il fatto poi che tutti siano dovuti alla stessa penna dà, anche da questo lato, una mirabile unità alla *Guida* e un pregio non indifferente rispetto alla facilità di uso della stessa.

I soli disegni del Gruppo della Civetta (circa una ventina) non sono del Caffi ma sono opera del Rudatis, il miglior conoscitore attuale del Gruppo stesso e valentissimo ragionato disegnatore.

La *Guida* è anche integrata da 46 schizzi topografici, dovuti a vari collaboratori del Berti. Sono opera di dilettanti e, quindi, talora, difettosi dal lato della tecnica; tuttavia rappresentando essi il risultato di numerose, apposite, accurate esplorazioni, riescono molto utili e

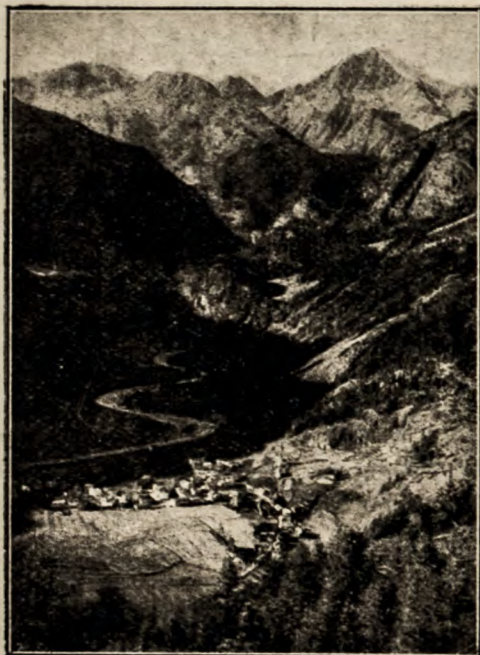
particolarmente importanti per la gran quantità di toponimi controllati o nuovi in essi contenuti ed esattamente apposti.

Gli editori Fratelli Treves hanno fatto della *Guida* un capolavoro tipografico. Tutto il poderoso materiale letterario, iconografico e topografico, è stato riunito con tecnica insuperabile in un solo volume, maneggevole, tascabile, solidamente rilegato.

Per ottenere ciò, senza ricorrere ad un carattere di stampa troppo minuto, è stato necessario usare della carta leggerissima e tuttavia resistente e tale inoltre da consentire un'ottima riproduzione degli innumerevoli clichés. Così ben 902 pagine formano un volume dello spessore di soli 2 cm. e di soli 290 grammi di peso. Le spaziature, i margini, i vari caratteri, i titoli, tutto è stato minuziosamente curato; il carattere principale del testo è di grandezza giusta e facilmente leggibile.

La novità, completezza, accuratezza, organicità, valore scientifico e felicità di esposizione di un testo riferentesi a così vasta zona e l'obiettività dei giudizi, l'importanza delle questioni risolte, la ponderazione delle soluzioni proposte, da un lato; la novità, imponenza e bellezza dell'iconografia e i notevoli pregi della cartografia dall'altro; infine, la perfezione della veste tipografica sono un tal complesso di qualità, che, possedute in sommo grado dalla *Guida* del Berti, la rendono un modello, o, quasi certamente, il modello delle opere del genere.

(1) *L'Hochtourist*. 1929, vol. VII, per la zona comune con la *Guida* Berti ha 18 schizzi; la *Guida* 358.



NEL GRIGIONE

≡ L'ESTATE NELLA SVIZZERA ≡

Numerosi luoghi di cura di montagna splendide gite e passeggiate, escursioni alpine, ciclismo, automobilismo, ecc.

Per qualsiasi informazione circa viaggi, biglietti ferroviari, luoghi di cura, stazioni balneari e sanatori, manifestazioni sportive ed artistiche, scuole pubbliche e private, curiosità, ecc., rivolgersi

all'UFFICIO NAZIONALE SVIZZERO DEL TURISMO, ZURIGO e LOSANNA; all'AGENZIA DELL'UFFICIO NAZIONALE SVIZZERO DEL TURISMO a ROMA, via del Tritone, 130-131; a tutte le AGENZIE DI VIAGGI, nonché agli UFFICI D'INFORMAZIONI delle STAZIONI qui appresso indicate:

Nelle CITTÀ SVIZZERE

BERNA - La bella città federale al piede delle Alpi, colle sue arcate antiche, i suoi dintorni incantevoli. Meta di viaggio. Centro d'aviazione.

ZURIGO - La metropoli della Svizzera. Stazione finale della linea del Gottardo.

Nella SVIZZERA CENTRALE

LUCERNA - Lago dei Quattro Cantoni, la Riviera della Svizzera. Soggiorno ideale e centro d'escursioni. Kursaal. Golf.

ANDERMATT, 1400 m. - Luogo di cura magnifico. Sports estivi.

ENGELBERG, 1050 m. - Stazione climatica mondiale nelle Alpi svizzere. Sports. Bagno di nuoto alpino.

Nel GRIGIONE

La regione alpestre delle 150 valli, dove il caldo del Sud s'unisce al puro respiro dei campi di ghiaccio, dove sulle montagne raggia un cielo purissimo.

Nel VALLESE

ZERMATT, 1620 m., soggiorno ideale al piede del Cervino, colla ferrovia del **GORNERGRAT**, 3136 m., Ferrovia **FURKA-OBERALP**, l'incomparabile strada alpestre che collega il Rodano al Reno.

Nell'OBERLAND BERNESE

Un viaggio colla linea elettrica **BERNA-LOETSCHBERG-SEMPIONE** dal Lago di Thun nel Vallese ai Laghi d'Italia è d'un raro godimento.

INTERLAKEN, centro mondano dell'Oberland bernese, stazione climatica e di villeggiatura. Kursaal, tre concerti giornalieri, sports, Dancing, Pensione da Fr. 8.

Ben meritato, quindi, è l'elogio ufficiale e l'alto riconoscimento di S. E. Turati, un conciso autografo del quale, di stile prettamente fascista, è riprodotto al principio della *Guida*; ben meritato, altresì, il largo consenso ottenuto tra gli alpinisti, consenso attestato dal numero di copie vendute dal 20 luglio al 31 dicembre 1928, assommanti a 1600, delle quali più di 600 smerciate per mezzo della solerte e benemerita Sezione di Venezia, sotto i cui auspici l'opera fu pubblicata.

Dell'opera stessa vanno infine ricordate le due prefazioni: quella, preposta all'edizione 1908, di Giovanni Arduini (+) e Giovanni Chiggiato (+) allora Presidenti della Sezione Veneziana; quella, splendida, già citata più indietro, del Presidente attuale Alberto Musatti.

Di quest'ultima riportiamo il seguente brano, che esprime esattamente il pensiero degli alpinisti italiani intorno all'opera di Antonio Berti:

« È con pieno diritto, diritto di nascita e diritto di guerra, che questa Guida Italiana e Veneta si presenta a prendere finalmente il posto che le compete, si appresta a dare il posto che gli compete all'alpinismo italiano, nel regno, ormai tutto nostro, delle più belle crode del mondo: ci rallegra e ci esalta il pensiero che in quelle altezze, dove squilla qua e là una toponomastica che si raccomanda alla memoria di tutta la gente italiana, con la potenza del sangue versato e accagliato sul ghiaccio, in quelle crode che sono battute da stranieri d'ogni razza e d'ogni lingua, primi i tedeschi, la via sia da oggi in poi segnata e insegnata dal nostro Antonio Berti, degnissimo di ricevere gli ospiti alloggiati con quella signorile cortesia, con quella parlata schietta, con quella consumata e domestica informazione a cui può solo aspirare il padrone di casa ».

SILVIO SPERTI e VALENTINO ANGELINI
(Sez. di Cortina d'Ampezzo).

DALLO STELVIO AL TONALE - Merano, Bolzano, Dolomiti di Brenta, di MANLIO BESOZZI.

Con questa bella monografia la collezione *Visioni Italiane* edita dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara si è arricchita di un volume che ha carattere soprattutto paesistico. La delimitazione del soggetto è stata fatta riunendo alcuni tra i più imponenti gruppi delle nostre Alpi Retiche, come l'Ortles-Cevedale, le Dolomiti di Brenta, la Presanella-Adamello, percorrendo la Val Venosta, le Valli di Non e di Sole, la Valle Camonica, e infine passando dall'una all'altra vallata attraverso i valichi d'alta montagna — Stelvio, Mendola, Tonale, Aprica — che sono tra i più celebrati delle nostre Alpi sia per la loro bellezza, sia per il loro interesse turistico.

Il volume con le sue 200 fotografie circa e le sue 11 grandi tavole fuori testo riproducenti acquerelli originali, è assai più che una descrizione itineraria; è una rappresentazione visiva di rara efficacia ed armonia di tutto il paese percorso; il testo chiaro, sobrio, elegante è come la voce discreta di un amico colto e pratico, che accompagna il viandante e rievoca la vita e le memorie dei singoli luoghi. Grazie a tale sapiente fusione tra lo scritto e le illustrazioni, ogni parte del diletto viaggio rimane impressa con le sue caratteristiche singolari ed inconfondibili, ogni regione rivela il suo volto e la sua anima.

UGO DI VALLEPIANA. — VALLE DI MONASTERO - VAL VENOSTA.
— Guida sciistica schematica C.A.I., Sez. Torino, 1929.

La Sezione di Torino, fedele alle sue tradizioni, persevera nella propaganda per la montagna e per lo sci, con una costante unità di direttive, che ancor una volta dicono come i suoi dirigenti siano alpinisti non al tavolo ma a fatti.

La serie degli « Itinerari alpinistici » non si è soffermata a considerare e sole Alpi Occidentali: il campo si è esteso e con questa

ultima guida schematica la Sez. di Torino ha reso un ottimo servizio a tutti gli amatori dell'Alpe. Va Venosta e Val di Monastero offrono gite sciistiche ed ascensioni invernali che possono senza tema stare a raffronto con quelle ormai troppo note dell'Engadina e del Gottardo. La Val di Monastero, sebbene politicamente e geograficamente nella quasi sua totalità svizzera, si può per le condizioni invernali, considerare come italiana: e la Val Venosta, la nostra bella Val Venosta, non ha ancora quella frequenza invernale alla quale ha diritto. Gli itinerari indicati da Vallepiana sono per sciatori: quindi per chi pratica lo sci non solo col corpo, ma anche col cuore e colla passione dei veri sciatori, per quelli che fanno del lungo pattino il mezzo per raggiungere anche in pieno inverno le vette ed i passi alti. Ogni capitolo della Guida si inizia con una breve bibliografia: ai cenni generali sulla regione segue un'utile nota sulle vie di accesso. Ogni gita è chiaramente e dettagliatamente spiegata con quella precisione che solo può dare chi ha compiuto il percorso indicato. Le condizioni della neve, l'orientamento, le possibilità di valanghe, l'epoca più indicata dicono in poche parole più di inutili pagine di letteratura. Perché l'alpinismo non è poesia, ma è una scienza ben positiva, che offre i suoi lati poetici. La Guida è intercalata da fotografie di Schiavio, questo prezioso socio del nostro Club, che, come i Brocherel ed i Sella, artista ed alpinista completo, trae dalle sue negative mirabili effetti e precisione di dettagli.

La Sez. di Torino, dal canto suo, ha fatto una edizione pratica: carta ottima, caratteri ben staccati ed un prezzo accessibile a tutti. Le grandi edizioni, su carte patinate, troppo ricche, non sono certo per tutti gli alpinisti, ed allo scopo della propaganda sono certamente meno utili di questi « Itinerari » ben fatti. Per Vallepiana la parola di lode è inutile: pioniere ed assertore convinto dello sci, alpinista in pace e comandante di alpini in guerra, è indubbiamente fra i migliori uomini che l'alpinismo italiano e quello europeo conti nelle sue file: ancora una volta si è reso benemerito del Club Alpino.

Dott. MARIO GANDINI.

FRANCESCO FARINA. — VAL SOANA — Guida storica descrittiva illustrata. Deposito presso l'autore, Torino, Corso Valentino, 40. Lire 6.

La Val Soana, tutta bella, dalle montagne che le fan corona, dagli alti bacini, ingemmati di poetici laghetti, giù giù per i pittoreschi pendii, i lindi, popolosi paesini, mète ricercatissime di scorriere dalla pianura, fino alla turrata Pont, dove la valle sfocia in quella dell'Orco, ha nel prof. F. Farina un illustratore appassionato e sapiente.

Questa Guida, che Egli dedica ai suoi scolari di Ronco, e che si presenta bene, in ricca veste, illustrata con gusto, in formato tascabile, riesce un efficace invito a visitare la valle, ed è poi il più prezioso compagno nell'indicare gli itinerari, e nel segnalarne i punti specialmente meritevoli di visita e di studio. La raccomandiamo a tutti, a chi cammina per vedere, e a chi vuol conoscere senza grave disturbo.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Relazione della Presidenza e Rendiconto per l'anno finanziario 1928.

La situazione patrimoniale col rendiconto e il bilancio che pubblichiamo qui accanto illustrano senza bisogno di commenti la intensa e regolare attività della Sede Centrale, seguita dal vivo interesse e dal favore degli alpinisti italiani, che da poco più di 20.000 soci nel 1921-22 sono gradatamente saliti oggi a oltre 40.000 con n. 110 Sezioni in luogo delle precedenti 56. Questo risultato non è solo il frutto della più diffusa passione per la montagna, che ha fatto e fa nelle Sezioni sempre

BILANCIO DI PREVISIONE PER L'ANNO 1929

Entrata		Preventivo anno 1928		Preventivo anno 1929	
CATEGORIA I. — Quote Soci.					
Art. 1. — Quote Soci ordinari a L. 16 N. 23.000	L.	352.000	—	368.000	—
Art. 2. — Id. id. aggregati a » 6 » 6.000	»	30.800	—	36.000	—
Art. 3. — Id. id. id. a » 2 » 7.300	»	17.000	—	14.600	—
Art. 4. — Id. id. vitalizi a » 200 » 10	»	2.000	—	2.000	—
CATEGORIA II. — Proventi patrimoniali.					
Art. 1. — Interessi di rendita sul Debito Pubblico	L.	15.000	—	17.000	—
Art. 2. — Id. sul conto corrente	»	3.000	—	3.000	—
CATEGORIA III. — Proventi diversi.					
Art. 1. — Inserzioni sulla copertina della <i>Rivista Mensile</i>	L.	15.000	—	20.000	—
Art. 2. — Vendita pubblicazioni e abbonamenti alla <i>Rivista Mensile</i>	»	3.000	—	3.000	—
Art. 3. — Altri proventi	»	23.000	—	23.000	—
TOTALE DELL' ENTRATA	L.	460.800	—	486.600	—
Uscita					
CATEGORIA I.					
Spese d'Amministrazione e Direzione	L.	39.000	—	52.200	—
CATEGORIA II.					
Biblioteca e locale	L.	31.000	—	31.000	—
CATEGORIA III.					
Cancelleria, circolari, stampati e spese postali	L.	13.000	—	15.000	—
CATEGORIA IV. — Pubblicazioni.					
Art. 1. — Stampa	L.	220.000	—	230.000	—
Art. 2. — Spedizione	»	10.000	—	10.000	—
CATEGORIA V. — Lavori e studi alpini.					
Art. 1. — Concorso a lavori Sezionali	L.	60.000	—	70.000	—
Art. 2. — Rifugi Vittorio Emanuele e Quintino Sella al Monviso	»	60.000	—	50.000	—
Art. 3. — Sussidi ad altri lavori alpini	»	3.000	—	3.000	—
Art. 4. — Manutenzione rifugi ed assicurazione	»	9.000	—	9.000	—
Art. 5. — Premio Montefiore-Levi	»	500	—	500	—
CATEGORIA VI. — Assegni diversi.					
Art. 1. — Capitalizzazione quote Soci vitalizi	L.	2.000	—	2.000	—
Art. 2. — Spese casuali	»	12.300	—	13.900	—
TOTALE DELL' USCITA	L.	460.800	—	486.600	—

BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 1928

Entrata

	Previsto	Incassato
CATEGORIA I. — <i>Quote Soci:</i>		
Art. 1. — Quote Soci ordinari a L. 16 N. 22.290	L. 352.000 —	L. 356.631,90
Art. 2. — Quote Soci aggregati a » 6 » 7.406	» 30.000 —	» 44.439 —
Art. 3. — Quote Soci aggregati a » 2 » 4.199	» 17.000 —	» 8.398 —
Art. 4. — Quote Soci vitalizi a » 200 » 104	» 2.000 —	» 20.800 —
CATEGORIA II. — <i>Proventi patrimoniali:</i>		
Art. 1. — Interessi di rendita sul Debito Pubblico	» 15.000 —	» 17.027,50
Art. 2. — Interessi su Conti correnti.	» 3.000 —	» 8.966,64
CATEGORIA III. — <i>Proventi diversi:</i>		
Art. 1. — Inserzioni sulla copertina della <i>Rivista Mensile</i>	» 15.000 —	» 24.956 —
Art. 2. — Vendita pubblicazioni e abbonamenti alla <i>Rivista Mensile</i>	» 3.000 —	» 6.583,95
Art. 3. — Altri proventi	» 23.000 —	» 61.281,10
<i>Partita di Giro.</i> — Premi di assicurazione contro gli infortuni in montagna	—	» 5.964,10
TOTALE DELL'ENTRATA	L. 460.000 —	L. 555.048,19

Uscita

	Previsto	Speso
CATEGORIA I.		
Spese di Amministrazione e Direzione	L. 39.000 —	L. 41.267,70
CATEGORIA II.		
Biblioteca e locale	» 31.000 —	» 18.805,85
CATEGORIA III.		
Cancelleria, circolari, stampati e spese postali	» 13.000 —	» 8.504,15
CATEGORIA IV. — <i>Pubblicazioni:</i>		
Art. 1. — Stampa	» 220.000 —	» 233.641,80
Art. 2. — Spedizione	» 10.000 —	» 9.966,45
Art. 3. — Guida Monti d'Italia	» —	» 10.000 —
CATEGORIA V. — <i>Lavori e studi alpini:</i>		
Art. 1. — Concorso a lavori sezionali	» 60.000 —	» 60.000 —
Art. 2. — Rifugi Vittorio Emanuele e Quintino Sella	» 60.000 —	» 110.170,60
Art. 3. — Sussidi ad altri lavori alpini.	» 3.000 —	» 2.100 —
Art. 4. — Manutenzione rifugi ed assicurazione	» 9.000 —	» 9.372,25
Art. 5. — Premio Montefiore-Levi	» 500 —	» 500 —
CATEGORIA VI. — <i>Assegni diversi:</i>		
Art. 1. — Capitalizzazione quote Soci vitalizi	» 2.000 —	» 20.818,90
Art. 2. — Spese casuali.	» 12.500 —	» 44.271,90
<i>Partita di giro.</i> — Versato alla Società « The Italian Excess » per premi assicurazione contro infortuni di montagna (Esercizio 1° aprile 1927 - 31 marzo 1928)	—	» 5.964,10
TOTALE DELLE SPESE.	L. 460.000 —	L. 575.383,70

Riepilogo

Fondo Cassa alla chiusura dell'Esercizio 1927	L. 222.086,24	} L. 777.134,43
Entrata Esercizio 1928	» 555.048,19	
Uscita Esercizio 1928	» 575.383,70	
FONDO CASSA alla chiusura dell'Esercizio 1928	L. 201.750,73	

Cassa Budden per soccorso alle Guide e Portatori.

Entrata		Uscita	
Fondo Cassa al 1° gennaio 1928	L. 4.690,40	Al Consorzio Intersezionale Guide e Portatori Alpi Occidentali	L. 1.212 —
Interessi Rendita Italiana	» 3.420 —	Al Consorzio Veneto	» 200 —
Interessi Conto Corrente.	» 144,49	Alla Sezione C.A.I. di Milano, assicurazione Guide e Portatori	» 376 —
Altri proventi	» 250 —	Contributo assicurazione Guide e Portatori Alto Adige.	» 608 —
		Sussidi a Guide e loro famiglie	» 200 —
		Spese varie	» 59,20
		TOTALE DELL'USCITA	L. 2.655,20
		FONDO CASSA alla chiusura Esercizio 1928	» 5.849,69
TOTALE DELL'ENTRATA	L. 8.504,89	L. 8.504,89	
Patrimonio Cassa Budden, nominali	L. 72.000		
» » Bona Camerano id.	» 30.200		

nuove conquiste fra i giovani e fra gli anziani, ma è anche l'effetto di una indefessa e feconda attività dell'apposito organo centrale intento agli interessi generali materiali e morali del C.A.I., considerata anche la sua posizione di fronte a quella dei Club stranieri.

L'alpinismo ha una sua vita intensa, che è fonte di iniziative e di lavoro, di studi geografici e topografici, geologici, idraulici, meteorologici e fisiologici, e soprattutto di esplorazioni e di ascensioni; di tutto ciò rendono conto le pubblicazioni dei grandi organismi alpinistici europei. Fra essi il C.A.I. ha sempre affermato e tenuto con riconosciuta autorità il suo posto d'onore per merito del suo glorioso fondatore, di quella eletta schiera di alpinisti e di studiosi che tanto contribuirono d'opera e di pensiero diedero alla vita e alla gloria del nostro Club, al quale le grandi figure di Achille Ratti, assunto poi al seggio di S. Pietro, di S. M. la Regina Margherita e di S. A. R. il duca degli Abruzzi, concedevano la sanzione ambiziosa della loro cordiale collaborazione.

Tutto questo è ben noto, ma è doveroso ricordare che il C.A.I. ha provveduto sempre a tutto con le sole sue forze: sono centinaia i volumi pubblicati, di relazioni di esplorazioni, di guide e di studi, sono centinaia i rifugi che esso è venuto erigendo sulle Alpi e sugli Appennini, innumerevoli le altre opere alpine uscite dalla sua volontà, segnalazioni di vie, corde, scale, infissi, bivacchi stabili, posti di soccorso; e non manca qualche iniziativa di alta spiritualità, come la nostra raccolta dei *Canti della Montagna*, che sarà quanto prima pubblicata dalla Casa Ricordi, testo e musica, ed ora la iniziativa presa sulle nostre pubblicazioni di quei problemi della montagna che così larga eco ha avuto presso le Autorità e presso tutti gli enti che dalla vita della montagna traggono la ragione di essere.

Ma a questo magnifico risultato non si è pervenuti se non a costo di un lavoro indefesso, mantenuto sempre sopra una direttiva di grande serietà di intenti e di mezzi, con una amministrazione accurata, e con una grande rigidità nelle spese accompagnata da una illuminata larghezza di idee, proporzionando le iniziative ai mezzi disponibili, con opportune previsioni sul futuro, mediante stanziamenti ed impegni. Così ad es. nell'ultimo periodo, mentre nel 1927 formando il bilancio del 1928 si erano stanziati L. 60.000 di sussidi alle Sezioni per opere e lavori alpini, nel bilancio successivo, che è quello di quest'anno, si riteneva possibile di destinarvi ben 70.000 lire, in modo che le Sezioni potessero trovare un proporzionato sollievo agli impegni che andavano ad assumere. E per allargare i proventi dell'esercizio la Sede Centrale provvedeva ancora a stipulare un buon contratto di pubblicità dal quale si spera di ricavare buoni frutti, che potranno permettere di dare sempre più ricco sviluppo alle nostre pubblicazioni.

Le condizioni del bilancio, avuto riguardo al numero di oltre 40.000 soci, al contratto di pubblicità in via di sviluppo e ad altri proventi minori, consentirono inoltre alla S. C.:

1° di affrontare con assoluta prudenza amministrativa la costruzione di un nuovo più grande e moderno Rifugio-Osservatorio al Gran Paradiso, dedicato al nome di Vittorio Emanuele II, il *genius loci*, dal preventivo di L. 200.000, per il quale sono già state accantonate all'uopo L. 140.000, essendo incaricato della costruzione l'ing. Ettore Ambrosio, che con la ininterrotta consuetudine dei nostri soci, presta tutta l'opera sua gratuitamente;

2° di completare il riassetto della Capanna Osservatorio Regina Margherita al M. Rosa (m. 4559) collegata con gli osservatori di Gressoney S. J., del Lago Gabiet e del Colle d'Ollen.

Così, con un bilancio che avrà nel 1929 un'entrata di oltre L. 486.000, ed una spesa contenuta in una cifra di poco minore, compresi gli stanziamenti accennati e già disposti, il C.A.I. dimostra di vivere di rigogliosa vita propria, provvedendo a tutte le esigenze richieste dall'attuazione dei suoi scopi statutari; e di potere inoltre, col parallelo magnifico sviluppo delle attività Sezionali, dalle maggiori Sezioni di Torino e Milano, Trento e Trieste, alle più piccole sparse per tutta Italia, tenere vittoriosamente il suo degno posto fra i confratelli inglese, francese, svizzero e austro-tedesco.

Questo risultato, frutto di 66 anni di lavoro, non deve essere compromesso.

Conto consuntivo 1928.

Anche il conto consuntivo dell'Esercizio 1928 attesta la costante ascensione della nostra Istituzione, che lentamente ma con passo sicuro va affermandosi ognor più nel campo culturale ed educativo.

Le previsioni del nostro bilancio si avverarono e comprovano che nell'impostazione le singole cifre erano state valutate al loro giusto e prudente limite.

Gli incassi delle varie categorie di entrata furono lievemente superati, ciò che portò quale conseguenza un aumento proporzionale nelle spese che furono però mantenute tutte nei limiti delle disponibilità.

Contrapponendo al totale delle entrate di L. 555.048,19 l'uscita complessiva in L. 575.383,70 ne risulta una differenza passiva di L. 20.335,51, soltanto apparente, perchè nella cifra dell'uscita sono compresi il concorso di L. 10.000 versato per il volume della *Guida dei Monti d'Italia: Dolomiti Orientali* e L. 50.900 accantonate al conto speciale ricostruzione del Rifugio Vittorio Emanuele, fondi che ci pervennero dagli scorsi esercizi ed erano stati conservati in cassa.

Cosicchè il conto consuntivo di competenza dell'esercizio 1928 col diffalco di tali partite si chiude effettivamente con un avanzo di L. 40.564,49 che per metà andrà assegnato al fondo *Guide Monti d'Italia* essendovi vari volumi in preparazione ed il saldo per un nuovo volume del *Bollettino* il cui bisogno è tanto sentito e reclamato dagli studiosi i quali invocano sia continuata la serie di questa nostra massima pubblicazione che attesta in sommo grado della indole del nostro Club e che nella serie dei volumi già pubblicati raccolse tanto materiale di indiscutibile valore.

Prendendo ora in esame le singole partite del nostro conto, rileviamo negli incassi un lieve aumento nelle quote dei soci ordinari cresciuti in confronto al preventivo di N. 290 quote, più sensibile in quelle degli aggregati i quali si accrebbero di N. 2406, ma in diminuzione nella quota d'eccezione di L. 2 non avendo ancora i Tridentini versato il loro contributo. L'importo delle quote soci ordinari ed aggregati non corrisponde alla precisa cifra dovuta, avendo qualche Sezione ancora da versare piccole differenze a saldo.

I soci vitalizi iscritti nell'esercizio furono 104, le loro quote costituiscono però una partita di giro, dovendo essere capitalizzate.

I proventi patrimoniali si accrebbero dell'interesse della capitalizzazione delle quote soci ed il conto corrente presso la Cassa di Risparmio dell'interesse dei fondi accantonati per opere deliberate ma non ancora consunte.

Un aumento pure fu il provento delle inserzioni sulla *Rivista Mensile* e quello della vendita pubblicazioni ed abbonamenti alla *Rivista* ed in cifra più notevole i proventi vari. Buona parte di tali proventi costituiscono però partite di giro, essendo in essi compresi il concorso del Ministero della Guerra di L. 4000 per lo sviluppo di manifestazioni sciistiche, il provento dei diritti d'autore dei *Canti popolari alpini* ceduti alla Ditta Ricordi per L. 10.000, cifre queste che, ebbero esito quasi integrale nell'uscita, così dicasi dei fogli viaggio, dei distintivi, delle tessere, ecc., provviste alle Sezioni.

Anche i premi assicurazione sulla vita hanno precisa corrispondenza all'uscita essendo stati versati integralmente alla Società Assicuratrice.

In complesso le entrate sommano a L. 555.048,19.

Uscita.

Nei pagamenti effettuati vi è un'eccedenza nelle spese d'amministrazione di L. 2267,70 dovuta all'indennità spettante a termine di legge alla vedova del compianto Segretario amministrativo Col. Boldi. Per contro si avverarono economie sulle categorie II Biblioteca e locale, per il non effettuato trasloco e III Cancelleria, circolari, stampati e posta.

Un'eccedenza di L. 13.000 circa si verificò sul capitolo Pubblicazioni dovuta alle nuove iscrizioni di soci ed alla numerosa schiera di soci morosi che raggiunsero negli ordinari il N. di 2607, negli aggregati da L. 6 N. 444, e in quelli a L. 2 N. 3158, ciò che rappresenta un maggior onere per il nostro conto di circa L. 20.000 avendo la più parte di essi ricevuta la *Rivista*.

Le copie stampate durante l'anno ammontarono a 175.000 e la spesa totale — in essa compresi i *clichés* e le tavole fuori testo, ecc. — sale a L. 233.641,80 ciò che significa un costo di L. 1,33 per ogni copia e per sei numeri costituenti l'annata L. 7,98, oltre l'importo della spedizione.

Quale concorso al volume della *Guida Monti d'Italia: Dolomiti Orientali*, si versarono alla Sezione di Venezia L. 10.000, cifra che si prelevò dal fondo all'uopo accantonato.

I concorsi alle opere sezionali sono partitamente elencati per la somma complessiva di L. 60.000 nella *Rivista Mensile*, n. 3-4, 1929.

Per il Rifugio Quintino Sella al Monte Viso si pagarono L. 29.270,60 di opere straordinarie, riparazioni ed adattamento, mentre si versarono sul conto speciale opere di rifacimento del Rifugio-Osservatorio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso le 30.000 di competenza dell'esercizio 1928, le 50.900 già accantonate a tal fine negli scorsi esercizi.

Nulla che meriti di essere specialmente segnalato vi è nei sussidi ad altri lavori alpini, nella manutenzione Rifugi, ecc.

Nella capitalizzazione delle quote soci perpetui che ha la sua contropartita all'attivo; il capitale complessivo che le rappresenta è investito in Consolidato 5% L. 12.215, valore nominale L. 244.300, ed in rendita 3,50% L. 5.246,50, valore nominale L. 149.900.

Le spese casuali ascendono alla cospicua somma di L. 44.271,90, ma in esse sono comprese, come già accennai all'attivo, le partite di giro, alle quali va aggiunta l'indennità di L. 25.000 pagata per risoluzione contratto pubblicità, che organizzato oggi su nuove basi si calcola possa darci un provento da compensare non soltanto l'onere ora incontrato, ma da migliorare sensibilmente il nostro Bilancio.

Le altre spese riguardano l'acquisto medaglie, distintivi e varie. I premi d'assicurazione vita versati alla Società pareggiano quelli incassati.

Il totale delle spese sale a L. 575.383,70.

Aggiungendo ora al fondo in Cassa dell'Esercizio 1928 di L. 222.086,24
le entrate del 1928 » 555.048,19

Totale L. 777.134,43

e detraendo l'uscita » 575.383,70

risulta il fondo in cassa alla chiusura dell'Esercizio 1928 L. 201.750,73

nel quale sono compresi il residuo fondo accantonato per la *Guida dei Monti d'Italia* negli scorsi Esercizi in L. 10.500 —
quello assegnatogli sull'avanzo dell'Esercizio corrente di » 20.000 —

Totale L. 30.500 —

l'accantonamento deliberato lo scorso Esercizio per il trasloco » 50.000 —
l'accantonamento per il nuovo volume del *Bollettino* » 20.000 —

Totale accantonamenti L. 100.500 —

Il fondo cassa disponibile per l'ordinario e regolare funzionamento del C.A.I. è così di » 101.250,73

L. 201.750,73

Torino, 1^o aprile 1929.

Il Vice Presidente Generale
N. VIGNA

Il Presidente Generale
E. A. PORRO

Frequentazione della zona di frontiera.

Continuano ad essere in vigore le disposizioni emanate l'anno scorso circa la frequentazione della zona di frontiera. È sempre indispensabile la Carta di turismo alpino, rilasciata dalle Regie Questure ai nostri Soci secondo le modalità già note.

La carta di turismo alpino non è necessaria alle persone, le quali, munite di regolare passaporto per l'estero, desiderano inoltrarsi, per ragioni di turismo, sino ai limiti della zona di confine, senza, s'intende, superarla, se non attraverso i valichi autorizzati al transito.

Il Ministero dell'Interno ha inoltre recentemente determinato che tutti gli Ufficiali in servizio attivo del R. Esercito e delle altre forze armate dello Stato, indistintamente, siano autorizzati ad oltrepassare la linea vigilata dalle forze di Polizia di frontiera ed a circolare liberamente nel territorio di frontiera in base alla sola dimostrazione della loro identità e qualità di Ufficiali in servizio attivo, mediante esibizione del libretto personale di riconoscimento, cioè a dire il libretto ferroviario intestato all'Ufficiale.

Elenco dei valichi della Frontiera terrestre del Regno d'Italia aperti al transito per le persone munite di passaporto o di altri documenti internazionalmente equipollenti.

CONFINE ITALO-FRANCESE.

Provincia di Imperia.

Ponte S. Ludovico	valico stradale
Ventimiglia-Scalo	» ferroviario
Ponte S. Luigi	» stradale
Piena-Scalo	» ferroviario
Valico di Piena (strada della valle Roia)	» stradale

Provincia di Cuneo.

Valico di S. Dalmazzo di Tenda (strada della valle Roia)	valico stradale
S. Dalmazzo di Tenda-Scalo	» ferroviario
Valico di S. Grato (valle della Gordolasca) (aperto solo nella stagione estiva)	» stradale
Vallone di Madonna delle Finestre (Punto di controllo: Madonna delle Finestre) (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Valico di Ciriegia (vallone Boreone) (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Vallone del Rio Millefuons (Punto di controllo: Mollières) (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Vallone del torrente Mollières (Punto di controllo: Mollières) (aperto solo nella stagione estiva)	valico stradale
Vallone di Ciastiglione o di Planet (Termine n. 87) (Punto di controllo: S. Anna di Vinadio) (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Colle della Maddalena	» »
Colle del Sautron o Citrone (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Colle dell'Agnello (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Colle delle Traversette (aperto solo nella stagione estiva)	» »

Provincia di Torino.

Colle del Monginevro	valico stradale
Colle del Fréjus (aperto solo nella stagione estiva)	» »
Bardonecchia-Scalo	» ferroviario
Colle del Moncenisio	» stradale

Provincia di Aosta.

Colle del Piccolo S. Bernardo	valico stradale
-----------------------------------------	-----------------

CONFINE ITALO-SVIZZERO.

Provincia di Aosta.

Colle del Gran S. Bernardo	valico stradale
--------------------------------------	-----------------

Provincia di Novara.

Valico di Paglino (<i>Sempione</i>)	valico stradale
Domodossola-Scalo	» ferroviario
Iselle-Scalo	» »
Ponte della Ribellasca (Valle Vigezzo)	» stradale
Ponte della Ribellasca (ferrovia Vigezzina)	» ferroviario
Valico di Piaggio Valmara (strada Cannobio-Brissago)	» stradale
Piaggio Valmara	» lacuale
Cannobio	» »

Provincia di Varese.

Luino - Scalo	valico ferroviario
Maccagno - Scalo	» »
Pino-Tronzano - Scalo	» »
Valico di Zenna (<i>Dirinella</i>) (strada Pino-Gerra)	» stradale
Zenna	» lacuale
Valico di Palone (<i>Cassinone</i>) (strada Dumenza-Sessa)	» stradale
Valico di Fornasette (strada Luino-Ponte Tresa)	» »
Valico di Cremenaga (ponte sul Tresa)	» »
Ponte Tresa	» »
Ponte Tresa	» lacuale
Porto Ceresio	» »
Valico Termine di Porto Ceresio (strada Porto Ceresio-Brusino Arsizio)	» stradale
Valico di Gaggiolo (strada Cantello-Stabio)	» »

Provincia di Como.

Valmorea - Scalo (Ferrovia Cairate-Mendrisio)	valico ferroviario
Como S. Giovanni - Scalo (funziona solo per l'uscita dal Regno)	» »
Chiasso - Scalo (stazione internazionale) (funziona solo per l'ingresso nel Regno)	» »
Ponte Chiasso	» stradale
Bocca di Orimonto (valico interno per l'accesso alla zona del Monte Generoso. - Funziona solo nella stagione estiva)	» »
Valico di Val Mara (strada Lanzo d'Intelvi-Arogno) (aperto solo per i viaggiatori dell'auto-corriera)	» »
S. Margherita (scalo lacuale ed accesso alla funicolare del Belvedere di Lanzo d'Intelvi. - Funziona solo nella stagione estiva)	» lacuale
Porlezza	» »
Oria	» »

Provincia di Sondrio.

Passo dello Spluga	valico stradale
Valico di Villa di Chiavenna (<i>Castasegna</i>)	» »
Tirano - Scalo (ferrovia del Bernina)	» ferroviario
Valico di Piattamala (strada Tirano-Poschiavo)	» stradale
Passo di Foscagno (valico interno che immette nella zona di Livigno dichiarata fuori della linea doganale)	» »
Ponte del Gallo (funziona solo nella stagione estiva: in uscita dal Regno per i passaporti già controllati al Passo di Foscagno, ed in entrata per tutti i possessori di passaporto)	» »
Giogo di S. Maria o di Bormio (<i>Umbrail</i>)	» »

Provincia di Bolzano.

Passo di Tubre	valico stradale
--------------------------	-----------------

CONFINE ITALO-AUSTRIACO.

Provincia di Bolzano.

Passo di Resia	valico stradale
Passo del Brennero	» »
Brennero - Scalo	» ferroviario
S. Candido - Scalo	» »
Valico di Prato alla Drava	» stradale

Provincia di Udine.

Valico di Coccau	valico stradale
Tarvisio - Scalo	» ferroviario

CONFINE ITALO-JUGOSLAVO.

Provincia di Udine.

Valico di Fusine Laghi (<i>Ratece</i>)	valico stradale
Fusine Laghi - Scalo	» ferroviario

Provincia di Gorizia.

Passo Moistrocca (q. 1612)	valico stradale
Piedicolle - Scalo	» ferroviario
Passo di Piedicolle	» stradale
Valico di Podplescia (<i>Podpleskan</i>)	» »
Valico di Bressenza	» »
Valico di Cotedarsizza (<i>Hotedrazica</i>)	» »

Provincia di Trieste.

Valico di Caccia (<i>Caccevas</i>)	valico stradale
Postumia - Scalo	» ferroviario

Provincia di Fiume.

Valico di Giussici	valico stradale
Valico di Mattuglie	» »
Valico di S. Nicolò	» »
Valico di S. Giovanni	» »
Ponte di Sussak	» »
Fiume - Scalo	» ferroviario

Provincia di Zara.

Valico di Dicolo	valico stradale
Valico di Boccagnazzo	» »
Valico di Mürvizza	» »
Valico di Babindub	» »
Valico di S. Elena	» »

ASSICURAZIONI CONTRO GLI INFORTUNI IN MONTAGNA

Per informazioni

*rivolgersi alla propria
sezione del C. A. I.*

Direttore responsabile: E. FERRERI.

Stampato il 17 giugno 1929.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE

PER LA MONTAGNA E PER LA CACCIA
vestitevi col
panno impermeabile

SUFFICIT
(MARCA DEPOSITATA)

di pura lana

Richiedetelo ai migliori Dettaglianti e Sarti, esigendo la marca *leffila* in nero-viola, lungo la cimo *ffila*

Prodotto della Casa PIANA & TOSO BIELLA



F.R.A.M. Fabbricazione Razionale
... Articoli Montagna ...

Prodotti F.R.A.M. = Mandello Tonzanico (Como).

I prodotti *Fram* non sono in vendita al privato. → Chiederli ai migliori negozi del genere.

Chiodatura FRAM: la chiodatura collaudata dai *Sucaini* sui ghiacci e sulle rocce delle Terre Polari; la chiodatura prescelta dalla Spedizione italiana al Caracorum. Brevettata per tutti i paesi d'Europa: *Chiedere listino speciale.*

Grasso FRAM: per calzature da montagna e da caccia, preparato in solidi tubetti; il grasso più perfetto, nella confezione più pratica: adottato dai *Sucaini* alle Svalbard e dalla spedizione al Caracorum.

Corda FRAM: in pura canape italiana ritorta: il massimo di resistenza al carico e allo strappo.

*Tutti usano
i nuovi*

GEVAERT FILM-PACK

ORTHO-BROM
ANTI-HALO

12
OPTAMEN
PAGES
EXPOSURES

GEVAERT PACK FILM 9X12CM

Gevaert Film-Pack

Prima Fabbrica Italiana

SCI - RACCHETTE DA TENNIS - ARTICOLI SPORT

S. A. RAIMONDO PERSENICO & C. - Chiavenna

Capitale Versato L. 2.500.000

I NOSTRI ARTICOLI SONO IN VENDITA PRESSO I PRINCIPALI NEGOZI
CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS A RICHIESTA

ACCUMULATORI DOTT. SCAINI

MONTATI
IN SERIE
SU TUTTE LE
MACCHINE
ITALIANE



SOC. AN. ACCUMULATORI DOTT. SCAINI - MILANO
VIALE MONZA, 340

BROLIO

LAGRAN MARCA DI CHIANTI



CASA
VINICOLA

BARONE RICASOLI FIRENZE

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.